

Quaderni del Borgoantico

18



2017

Quaderni del Borgoantico-18 **alla scoperta dell'identità storica** **di Villa Lagarina**

- 3** Il centro storico di Villa Lagarina e la zona del lago di Cei: ambienti da preservare e tutelare. *Sandro Giordani*
- 7** I luoghi del cuore, il lago di Cei e la famiglia Martinelli. *Marta Manica*
- 13** Una perla ai piedi dello Stivo. Cenni storici e geografici sul lago di Cei. *Giorgio Giordani*
- 16** Vivere in villa. Forme e modi di villeggiare in Val Lagarina (secc. XVII-XVIII). *Liliana de Venuto*
- 28** Vita da bestie in Val Lagarina nell'Ottocento. *Paolo Cont*
- 37** La costruzione a Sacco del ponte sull'Adige "Gisella" e l'erezione della fontana monumentale in "Piazza Grande" (1868 - 1873). *Gianfranco Zandonati*
- 52** Il ponte di Villa compie 170 anni. Nel 1847, dopo ripetuti tentativi, veniva realizzata la struttura viaria sull'Adige, la prima della Vallagarina. *Antonio Passerini*
- 65** Sebastiano Bartolomeo conte Lodron, arciprete di Villa Lagarina. *Roberto Codroico*
- 70** L'antico Borgo di Villa: silenzi, sussurri e grida di un cammino urbano che resiste e risuona nel tempo. *Sandro Aita, Giusi Ascione*
- 76** ...Cento anni fa a Villa Lagarina... 1916-1917 - continua la guerra in casa. *Gianni Bezzi*
- 99** Sessant'anni fa a Villa l'attentato che cambiò il volto della Piazza. Nella notte tra il 5 e il 6 marzo 1957 veniva demolito con un colpo di mano l'alto muro che "oscurava" l'imponente chiesa parrocchiale. *Antonio Passerini, Sandro Giordani*
- 104** Dante in Trentino. *Francesco Laterza*
- 109** Uno sgradevole poemetto satirico contro Antonio Rosmini, risalente al 1834. L'enigma del "Rosminom" a Rovereto. *Francesco Laterza*
- 116** Questione di casualità. Ermanno Battisti, detto "Herrera" emigrato in Messico. *Luigi Pizzini*
- 118** Ricordo personale di Arnaldo Riolfatti (pompier). *Sandro Giordani*
- 120** Verso una nuova società di abbellimento? Un esempio di consapevolezza e di entusiasmo civici. *Giacomo Bonazza*
- 122** Variola vaccinae. L'introduzione delle vaccinazioni a Villa Lagarina. *Roberto Adami*
- 130** Scrinzi. Cinque secoli di storia della mia famiglia. *Francesco Scrinzi*
- 141** Poesie dialettali. *Lia Cinà*



Foto di copertina:

Il lago di Cei: un ambiente naturale da tutelare e valorizzare - Il centro storico di Villa Lagarina dalle caratteristiche urbane e architettoniche uniche

Il centro storico di Villa Lagarina e la zona del Lago di Cei Ambienti da preservare e tutelare

di Sandro Giordani



Il centro storico di Villa Lagarina



Scorcio del lago di Cei

L'accostamento costituito dal Centro Storico di Villa Lagarina – Lago di Cei rappresenta un'unica opera d'arte: la prima, un'opera

d'architetture realizzata dall'uomo, la seconda un'opera generata dalla natura, tanto che ambedue i siti meritano la tutela indispensa-



“Associazione Borgoantico”
Villa Lagarina

bile e sono quindi da valorizzare al meglio.

Villa Lagarina, lungo la sua storia, si è evoluta e, in parte, involuta: sono stati costruiti nuovi edifici, ne sono stati abbattuti altri di un certo pregio, altri ancora sono stati ristrutturati e adattati a scopi diversi; i campi coltivati attorno al centro storico sono stati urbanizzati, tanto che oggi è difficile riconoscere la “Villa di una volta”. La viabilità esterna è stata modificata in maniera radicale: a iniziare dalla via “al Ponte” con la soppressione del traghetto e la costruzione del ponte e della relativa strada che porta direttamente nel centro storico del paese, per continuare con la realizzazione della nuova strada verso Piazza, della S.P. 90 della destra Adige, della circinnvallazione di Villa per Castellano; ed infine, negli anni Sessanta dell'autostrada del Brennero con il casello aperto proprio alle porte della borgata, e denominato “uscita Rovereto Nord” (ci chiediamo perché sia stata questa la denominazione, visto che il territorio su cui si



Via al ponte, gennaio 1902

trova è di pertinenza catastale di Villa Lagarina).

Se il centro storico di Villa, fatta qualche eccezione, ha preservato le proprie antiche caratteristiche (basti pensare alle fontane), anche la zona naturale della valle di Cei è stata conservata quasi del tutto intatta, a parte l'urbanizzazione avvenuta nella zona di Bellaria, dove è stato costruito un villaggio di seconde case.

Perché, allora, parlare di Cei sui Quaderni del Borgoantico? Semplice: perché Cei è sempre stato il luogo più frequentato dai "villani", oltre che da molti turisti. Vi è quindi un legame profondo nel sentire comune dei "villani", che considerano la zona di Cei come "il giardino di casa propria".

Cei presenta caratteristiche uniche: dalla morfologia del terreno, alla vegetazione con faggi e abeti secolari, alla flora acquatica, tra cui si evidenzia il rarissimo "iris blu".

Considerate tali peculiarità, il legislatore provinciale ha deciso di realizzare all'inizio del Duemila un'area protetta attraverso l'istituzione del biotopo che, dal 2014, fa parte della Rete di Riserve del gruppo del Bondone.

Dato che questa è la normativa attualmente vigente per la zona, ci chiediamo se sia stata opportuna l'introduzione di tale tutela ambientale. Noi pensiamo che non solo sia stato necessario, ma doveroso per chi ha a cuore l'ambiente come un bene comune da preservare per le future generazioni.

Ma non è scontato che la tutela significhi abbandonare a sé il percorso della natura: il lago costitu-



Steccati che impediscono il passaggio dei visitatori



Albergo Stivo, anni '20 - oggi struttura di proprietà del Ministero degli Interni



1933, ristorante lago piccolo (sopra il Lagabis)



1932 - ristorante del dopolavoro di Castellano a Cei



1961 - bar locanda al Lido di Miorandi Giuseppe



1980 - Albergo Milano

isce infatti un equilibrio delicatissimo; si è formato verso il Milleduecento come conseguenza della caduta di una frana ed è quindi un lago molto "giovane", con un'unica sorgente, che lascia pochissimo ricambio alle sue acque, dove perciò alcune specie di pesci, come ad esempio i salmonidi, non hanno la possibilità di vivere a causa della scarsità di ossigeno.

Cei è dunque un luogo incantevole che andrebbe valorizzato maggiormente, come è stato fatto, negli anni scorsi, con la realizzazione del Centro Visitatori presso la "colonia dei Vigili del Fuoco": ma anche questa iniziativa risulta del tutto insufficiente, poiché qualsiasi rilancio non può prescindere dal considerare il lago come punto di riferimento attorno al quale promuovere iniziative turistiche e naturalistiche.

Oggi assistiamo purtroppo ad un insidioso proliferarsi delle alghe, dei ranuncoli e delle ninfee anche in alcune zone del lago dove non vi erano mai state, tanto da scoraggiare oggi anche i più temerari nuotatori. La fioritura della flora alimenta altre insemminazioni, aumentando la sedimentazione sul fondo e riducendo quindi lo spazio dell'acqua. Procedendo di questo passo, il lago in un periodo relativamente breve, andrà a scomparire per diventare una torbiera, come quella poco distante di "Pra dell'Albi".

È questo quello che si prefiggono il Comune e la Provincia Autonoma di Trento?

È questa la prospettiva che si attendono i cittadini, che a memoria d'uomo hanno sempre convissuto con il lago?

Si parla ormai da decenni di realizzare una passeggiata circumlacuale, che andrebbe a favorire la sua frequentazione, per scoprire, con appositi osservatori, le bellezze naturali che Cei ci nasconde.

Fra le centinaia di laghi che costellano il Trentino, quello di Cei è infatti probabilmente l'unico a non offrire la possibilità di essere visitato nella sua interezza.



1952 - albergo Lago di Cei

Per quanto riguarda la capacità ricettiva alberghiera, attualmente la valle di Cei offre ben poco al suo visitatore: ad eccezione di

Malga Cimana e della locanda di Bellaria, nella zona di Cei non esiste una trattoria, né un ristorante, o un albergo per garantire

ai visitatori un minimo di ospitalità e ristoro.

La struttura nata al posto dell'antico albergo Stivo di proprietà del Ministero dell'Interno, situata in riva al lago, è riservata esclusivamente al personale attivo e in pensione del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

Se non si promuovono azioni di risanamento del lago, la passeggiata circumlacuale e altre attività per favorire l'insediamento di nuove iniziative ricettive, le prospettive non potranno che essere negative e l'afflusso di visitatori sarà sempre più ridotto.

Senza voler tentare paragoni con la situazione attuale, ma solo per rievocare la memoria storica, pubblichiamo alcune immagini di strutture ricettive attive a Cei nel corso del tempo.

Le immagini sono state gentilmente concesse da Giorgio Manica

I luoghi del cuore, il lago di Cei e la famiglia Martinelli

di Marta Manica



1902 - Villa Moll, dal 1952 Albergò Martinelli

Erano i primissimi anni '50 quando i fratelli Guido, Enrichetta, Cesarina e Olivo Martinelli si innamorarono di questo lago dove dallo specchio d'acqua cristallina emergevano timidamente ranuncoli e nannuferi gialli e bianchi e si specchiavano le più alte cime della catena del Monte Bondone.

Sulla riva di questo incantevole laghetto di montagna trovava posto "villa de Moll", una villa dall'antico sapore asburgico, che ha talmente affascinato i quattro fratelli roveretani: sognavano di poter portare i loro figli e nipoti a trascorrere in luogo fresco e incantato, come la Valletta di Cei, le vacanze estive, lontani dalla città, dove la natura era splendida e al tempo stesso suggestiva. Guido, classe 1899, in modo particolare, ne rimase immensamente colpito poiché l'antico maniero evocava nel suo cuore piacevoli storie e leggende legate all'Imperatore d'Austria per

il quale ha indossato la divisa di Kaiserjaeger nella Grande Guerra. In realtà il sogno di poter godere della pace e tranquillità del Lago di Cei, di veder correre e giocare i bambini nei prati che circondavano quella casa di villeggiatura in montagna è durato pochissimo. Nelle vene dei fratelli Martinelli, così come in quelle dei figli negli anni successivi, pulsava il temperamento di grandi lavoratori desiderosi di ampliare la loro già produttiva attività familiare. Già dal 1932 infatti quando Guido, il più vecchio dei fratelli, ritornò in Italia dopo aver trascorso una dozzina d'anni in Australia, in possesso della patente di guida per autoarticolati, con l'aiuto prezioso di Nino, Etta e Rina, si dedicò all'attività di autotrasportatore, dapprima nella zona di Rovereto poi anche verso altre regioni, come la Toscana e la Liguria. Principalmente l'azienda dei fratelli Martinelli si occupava

di carico e scarico merci dai vagoni presso la stazione ferroviaria di Rovereto e di trasporto merci per conto terzi.

A partire dal 1951 nell'antica dimora asburgica sono stati effettuati piccoli interventi per trasformare Villa de Moll in quello che sarà l'"Albergò Lago di Cei". Nell'estate del 1952 *l'attività di ristorazione apriva agli Ospiti della Vallagarina e del veronese che giungevano numerosi sulle rive del piccolo laghetto di montagna.

Sono del 1953 i lavori di ristrutturazione più consistenti con la costruzione della sala da pranzo e con la sistemazione dell'edificio a struttura ricettiva.

Dal 1956 Guido, desideroso di lasciare la città per la montagna, si stabilì definitivamente con la moglie Marta per occuparsi di que-



Guido Martinelli (1899-1987) con la moglie Marta Agostini (1920-1968)

sta nuova attività commerciale. Marta, originaria di Sopramonte, era una donna splendida: energica, solare, gentile nei modi e ha saputo presto conquistare l'affetto e la stima di tutti coloro che avevano occasione di soggiornare al Lago di Cei. Marta era sempre presente e disponibile a preparare un piatto di minestra calda a qualsiasi ora del giorno, tutti i giorni, sempre con il sorriso e la delicatezza che appartenevano solo a lei. Marta era la mia nonna: io ne porto con orgoglio il nome.

Il turismo allora era ben diverso da quello che si può immaginare oggi. Il lago era un incanto: le limpide acque erano puntellate, come un cielo stellato, da meravigliose ninfee bianche e da nannuferi di un giallo intenso come il sole. Tutt'attorno verdi prati che portavano lo sguardo fino alla cima di quelle maestose montagne che si riflettevano in quello stesso specchio d'acqua. E poi pace, silenzio, solo il rumore della natura, di qualche carro, dei legnaioli, dei pastori che facevano rientrare le mucche dal pascolo; le grida giocose dei bambini.

Durante il periodo estivo anche quattrocento, cinquecento persone raggiungevano il lago, a piedi, con mezzi di fortuna, sul camion, attrezzato con panche di legno, che i fratelli Martinelli mettevano a disposizione per trasportare i villeggianti dalla stazione del treno di Villa Lagarina. E al ristorante apprezzavano piatti semplici, com'era tradizione, ma d'un sapore particolare. Marta preparava trippe, canederli, pasta asciutta, aveva una ricetta segreta per uno strudel delizioso, che la figlia Giovanna ha continuato a sfornare fino ad oggi con la stessa passione dove il gusto delicato della mela incontra il sapore più deciso dei pinoli e dell'uvetta sultanina, quello della cannella e del rhum.

Accanto ai villeggianti che rimanevano al Lago di Cei solo per una sola giornata, c'era un buon numero di turisti, famiglie agiate della



Giuseppe Martinelli (Bepi) con i suoi famosi insaccati

provincia di Trento e di Verona, che trascorrevano anche due mesi all'ombra dei secolari faggi, accuditi dalla grazia e dalla premura della signora Marta.

In questa antica nobile dimora la storia aveva lasciato un segno ben preciso. L'architettura imponente, tipica della costruzione delle ville nobiliari asburgiche, custodiva al suo interno a preziosi locali densi di cultura e tradizione come l'antica "ghiacciaia" e la "sala del camino" dove ancora oggi troneggiano alle pareti i ritratti di quell'Imperatore

Francesco Giuseppe e della moglie Sissi che tanto erano stati amati dal nonno Guido. Fino ai primi anni 40 del secolo scorso la ghiacciaia era utilizzata come deposito e mantenimento del ghiaccio. I boscaioli del vicino paese di Castellano, durante il periodo invernale, non facevano riposare i loro segacci ma li utilizzavano per tagliare il ghiaccio del lago che poi riponeva nella ghiacciaia dell'allora Villa de Moll, per poi fornire durante il periodo estivo la vecchia birreria Maffei di Villa Lagarina e il noto birrifico Stic-



Da sx. Giorgio Manica, Marta, Mariella, Giovanna Martinelli in Manica, Andrea, Giuseppe



Fine anni '80 - torneo tennis da tavolo

cotta di Rovereto. I carri facevano la spola tra la ghiacciaia al Lago di Cei e il fondovalle. La ghiacciaia con i suoi maestosi muri dallo spessore di oltre due metri, è stata utilizzata in seguito da Giuseppe, figlio di Marta e Guido, per conservare salami, mortadelle, coppe e speck, che con grande maestria ha prodotto fino ai giorni nostri.

Tutto sembrava andare per il verso giusto: Marta e Guido si dedicavano all'attività di ristorazione, mentre i fratelli Nino (Olivo), Etta

e Rina continuavano l'attività di autotrasportatori arrivando a possedere ben sette mezzi pesanti. I figli adolescenti di Marta e Guido, Giuseppe e Giovanna, raggiungevano i genitori per il fine settimana e durante l'estate, e già manifestavano una passione innata verso la ristorazione e l'accoglienza. Purtroppo però nell'estate del 1968 una brutta malattia ha spezzato la vita di Marta e il sogno dell'intera famiglia Martinelli. Ci sono voluti anni per affievolire il dolore per

una perdita così grande e, ancora oggi, a distanza di quasi 50 anni, Marta rimane nel cuore di tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscere e apprezzare la sensibilità di questa splendida persona. Per amore della mamma e per il desiderio di continuare ciò che i genitori avevano iniziato, Giovanna e Giuseppe si sono stabiliti definitivamente a Cei ed hanno continuato la gestione del ristorante. Giuseppe in cucina e Giovanna ad affiancare il fratello in ogni attività, dalla sala, all'accoglienza, alla gestione della contabilità.

Sono questi gli anni in cui la vecchia società dei fratelli Martinelli viene divisa: a Cei rimaneva Guido con i suoi due figli, mentre la ditta di autotrasporti veniva affidata agli altri tre fratelli Martinelli e ai figli di Nino, Renzo e Giorgio.

A partire dagli anni '70 l'attività ricettiva ha dato molte soddisfazioni a Giuseppe e Giovanna. Sono iniziati importanti lavori di ristrutturazione e di ampliamento; l'antica dimora della contessa de Moll ha cambiato decisamente aspetto, mantenendo però nella struttura portante quel fascino di un tempo. È stata ampliata la sala da pranzo, la cucina e il bar. Tutte le stanze sono state fornite di servizi igienici privati che, più di quarant'anni fa, era davvero un lusso. È stato costruito un campo da tennis, un campo per le bocce e una pista da ballo. Quest'ultima in modo particolare ha attirato moltissimi appassionati del ballo liscio non solo dalla Vallagarina, ma persino da Trento, Ala, Avio e Riva del Garda. Nelle calde serate estive la musica



Il Bepi al lavoro



I gustosi insaccati prodotti dal Bepi

del “Martinelli” risuonava come una dolce melodia anche per tutti i villeggianti che proprio sul Lago di Cei passavano serate in allegria. Sono questi anche gli anni in cui entrano a far parte della famiglia anche Giorgio e Mariella, rispettivamente marito e moglie di Giovanna e Giuseppe. Il loro apporto sarà preziosissimo. Mariella in cucina, ottima collaboratrice del marito, mentre Giorgio sempre in attività al banco del bar, affezionato alla sua “Faema”, la nota macchina per fare il caffè, dalla quale scendevano eccezionali essenze dai grani tostati dalla torrefazione Bontadi. Insuperabile maestro nel fare la cioccolata calda, densa e dolce al punto giusto... una vera prelibatezza nelle fredde giornate invernali quando il Lago di Cei era meta per incantevoli passeggiate sotto la neve o per pattinare. Sì, proprio per pattinare... e non sul lago, ma su una pista di pattinaggio realizzata con ghiaccio naturale. Pochi millimetri ogni paio d'ore venivano spruzzati sulla superficie del campo da tennis che, in inverno, si trasformava in una affollata pista di pattinaggio, con noleggio pattini e servizio ristoro. Non c'erano intemperie o cattive condizioni atmosferiche che potessero fermare il desiderio di creare uno specchio ghiacciato per gli appassionati del pattinaggio su lama. Certamente era un lavoro faticoso, lungo, al freddo, ma la soddisfazione nel vedere tanti berretti di lana colorati riempire la pista il fine settimana rendeva anche quell'attività molto gratificante. Era Andrea, figlio di Giorgio e Giovanna, che, allora poco più che adolescente, ma con un'energia e un carisma eccezionale, si occupava del campo di pattinaggio con l'aiuto di alcuni amici del cuore che vedevano in lui il desiderio di aiutare mamma, papà e zii nella gestione dell'attività.

La passione per lo sport ha portato Giorgio ad organizzare, per più di un ventennio, un torneo di tennis da tavolo all'aperto, divenuto, nel giro di pochi anni, uno dei più pre-



Da sx. Giovanna, Luana, Andrea, Giovanni, Marta con il piccolo Martin e Giorgio

stigiosi nel Triveneto. Così come nella struttura della famiglia Martinelli per diverse stagioni hanno fatto il loro ritiro estivo la squadra di pallacanestro Endas Marsilli, orgoglio del basket roveretano, la squadra di scherma Tettamanti, altro fiore all'occhiello di Rovereto, nonché la nazionale italiana di ciclismo femminile. Per qualche anno infine la famiglia Martinelli ha creato e mantenuto attivo un circuito per lo sci da fondo lungo

i prati della Valle di Cei. Insomma non c'è stata attività che non abbia visto coinvolta l'intera famiglia. Tutto fatto con passione, con impegno, tutto fatto da soli, senza alcun aiuto o riconoscimento da parte dell'ente pubblico. Solo il grande amore per questa zona e per ciò che i “vecchi” avevano creato hanno spinto Giovanna, Giorgio, Giuseppe e Mariella ad occuparsi giorno e notte dell'attività di famiglia e a cercare in mille modi di offrire



La terrazza



L'albergo, ristorante ai nostri giorni



I fratelli Martinelli di Rovereto

ai visitatori un ambiente unico nel suo genere. L'ente pubblico invece, a mio parere, poco ha investito nella valorizzazione del paesaggio e delle infrastrutture, rendendo la zona poco attraente dal punto di vista turistico.

Il ristorante "Lago di Cei", nei suoi quasi 70 anni di attività, è stato anche sinonimo di buona cucina; una cucina semplice ma al tempo stesso genuina, continuando la tradizione della signora Marta. I piatti a base di selvaggina, come le tagliatelle al ragù di cervo o di capriolo, il risotto con i funghi porcini o alla quaglia, i tortelloni con ricotta e spinaci, il gulasch alla tirolese, il cervo con la polenta, l'ossobuco in umido... hanno deliziato migliaia di palati, anche i più esigenti. Molti, moltissimi sono stati i banchetti di nozze, anche due in un giorno, i pranzi per la prima comunione, le cene dei "coscritti", le cene aziendali, i pranzi di famiglia in occasione del Natale o della Pasqua. Numerosissimi i Capodanno festeggiati a Cei, a ballare fino all'alba accompagnati da piccole orchestre che suonavano dal vivo.

Dall'anno 2000 poi il ristorante si è ulteriormente ampliato con l'apertura della Pizzeria. Numerose erano state le sollecitazioni da parte della clientela di allargare la proposta culinaria anche alla pizza. In pochi mesi sono stati realizzati importanti lavori di ampliamento e il ristorante Lago di Cei ha aggiunto un'ulteriore specificità alla sua struttura. E tutto sempre portato avanti dalla famiglia: Andrea ha imparato a padroneggiare gli ingredienti della famosa pizza Margherita, e non solo, mentre Marta, la sorella, "Marta il sole", come la chiamano affettuosamente alcuni clienti, volteggiava tra i tavoli con pizze, bibite e dessert. Sempre sorridente e cortese, come la mamma e la nonna, affascinata dal mondo della ristorazione e dell'ospitalità, ha contribuito notevolmente alla buona riuscita dell'attività familiare. Accanto ai fratelli anche Gio-



La ninfea, il logo dell'albergo-ristorante Lago di Cei

vanni, marito di Marta, e Luana, moglie di Andrea, hanno preziosamente collaborato con la “loro nuova famiglia”, affiancando gli zii in cucina e curando in modo assolutamente delizioso la presentazione dei piatti.

Ora, dopo una vita fatta di lavoro, sacrificio e grandi soddisfazioni ad impegnare le giornate di Giovanna, Giorgio, Giuseppe e Mariella ci sono i nipoti Martin, Ginevra e Mattia... a loro un giorno il compito di ridare vigore a questo splendido specchio d'acqua... ma questa sarà un'altra storia...



L'ultima generazione Mattia Manica, Ginevra Seber e Martin Seber

Una perla ai piedi dello Stivo

Cenni storici e geografici sul lago di Cei

di Giorgio Giordani

Cenni storico\geografici

Si dice che la formazione del lago di Cei sia relativamente recente. È infatti nel secolo 13° che un collassamento delle pendici della catena montuosa del Bondone franarono a valle formando un unico e grande lago che, col tempo, si è in gran parte prosciugato lasciando sul fondo formazione torbose, come Prà Dell'Albi, e gli attuali contigui laghetti. Questa zona fu chiamata col nome tedesco di "See=lago, Valle dei laghi, che, col tempo e in seguito alle vicende storico-politiche, è diventata Zei, la forma dialettale dell'italiano valle di Cei. I due gioiellini, situati a 918 m. sul livello del mare, fanno parte del comune catastale di Villalagarina e del parco naturale del Bondone e sono, con la loro valle, la parte più caratteristica ed attrattiva dell'intera zona. La valle di Cei è laterale e tributaria della Vallagarina. Ad OVEST è delimitata dalla catena montuosa del Bondone, ad EST dal poco elevato gruppo montuoso della Pastornada.

Le tranquille acque del lago grande hanno una profondità media molto bassa che, nel punto più profondo raggiunge appena i 7,10 m. Ed è, lì a nord, nei pressi dell'ex colonia dei vigili del fuoco, ora residenza, che si trova, oltre ad una statua subacquea di madonna (la madonnina), la sorgente dei due laghi. La fonte è di scarsa portata ma sufficiente a garantire il ricambio d'acqua che dà vita a questo particolare ecosistema.

Il lago grande è lungo circa 400 m. ed ha un perimetro molto frastagliato con numerose piccole insenature e promotori. A sud-est spunta una minuscola isola bosco-



sa avvolta da una stupenda fascia multicolore di flora acquatica. Le acque dei due laghi sono punteggiate, quasi nascoste, da canneti e giunchi che si alternano a ciuffi di rigogliose e bianche ninfee frammiste a bellissimi nannuferi gialli. Sembra lo specchio di un prato delle nostre montagne. Il verde-marrone delle alghe si unisce agli altri colori formando così uno stupendo quadro d'insieme. Il lago grande alimenta il piccolo "IL LAGABIS" o lago profondo che, a dispetto delle credenze popolari raggiunge appena i 6m. di profondità. Probabilmente tale convinzione è nata dalla sua conformazione circolare, ad imbuto e dalla particolare colorazione scura della sua acqua. L'emissario dei due laghi scorre verso nord e dopo l'attraversamento di una zona torbosa ("la palude") mescola le sue acque a quelle del rio di Cimone che col nome di Arione confluisce in Adige, nell'Alta Vallagarina.

I laghi sono circondati da imponenti boschi di conifere e di faggi maestosi che, specchiandosi nell'acqua, riflettono la loro immagine con i vari colori che variano in modo sorprendente con le stagioni e con le varie ore del giorno, con le condizioni del cielo. È uno spettacolo impagabile, che rasserena, rilassa e, per un po', mi fa dimenticare i tanti problemi che accompagnano la vita.

Anche per questo la zona, laghi compresi, è una riserva naturale provinciale, un biotopo tutelato dalle norme provinciali sulle aree protette, va certamente rispettato ma, contestualmente, deve anche essere conosciuto, goduto e fruito da tutti, pescatori compresi.

Permettetemi una considerazione: possono pochissimi privati, nel silenzio più o meno complice di tutte le così dette autorità, deturpare la natura con recinzioni arrugginite, rappezzate, fatiscenti, delle vere e proprie brutture?

Possono installare steccati, più o meno autorizzati, che arrivano in qualche caso fin dentro l'acqua impedendo a tutti il libero passaggio e passeggio lungo le rive?

Possono piantare chiodi sui tronchi di piante secolari per avvisare la gente, gli altri, che quella riva, quella spiaggia, è esclusivamente loro?

Tutto ciò io lo chiamo "esproprio alla rovescia". Si toglie ai tanti per dare a pochi. Io dico, no!

Il popolamento ittico

La popolazione acquatica del lago è strutturalmente legata alle caratteristiche ambientali formatesi nel tempo. Esse sono:

- Lo scarso ricambio d'acqua.
- La bassa profondità che permette la penetrazione della luce fino al fondale.
- Lo sviluppo, di conseguenza, di un'abbondante vegetazione acquatica.
- La sua decomposizione che incrementa il fondale melmoso.
- L'escursione annuale della temperatura dell'acqua. Si va dai più 20°C d'estate alla quasi completa glaciazione nel periodo autunno-inverno.
- I cambiamenti climatici globali che incidono pesantemente sulla portata della sorgente. Si è misurata fra il minimo di marzo ed il massimo di luglio 2016 una differenza di livello dell'acqua del lago di circa 1 metro e 60 centimetri.

L'insieme di tali condizioni ambientali hanno determinato l'inserimento dell'habitat di Cei nella classificazione di lago-stagno. Questo ecosistema rende impossibile la presenza di specie ittiche esigenti come la trota favorendo invece i ciprinidi, più tolleranti alle grandi oscillazioni dei parametri ecologici.

Dal punto di vista ittico è l'unico specchio d'acqua gestito dall'associazione pescatori dilettanti Vallagarina che si può definire a ciprinidi. Infatti tale famiglia è ancora predominante anche se col tempo e per la mancanza di leggi e politi-



Tinca



Luccio

che piscatorie adeguate ha subito la concorrenza alimentare di specie animali di provenienza esotica, alloctona.

Tali fraudolenti immissioni e la conseguente rottura degli equilibri preesistenti è uno dei fattori che hanno concorso all'estinzione dell'alborella, un piccolo ciprinide, alimento principale del luccio.

Personalmente preferisco suddividere la fauna ittica del lago o da esso dipendente in tre gruppi.

La specie autoctona (indigena)

- TINCA: ciprinide, presenza numerosa e di buona taglia.
- SCARDOLA: ciprinide, presenza infestante.
- RIOTTO: ciprinide, presenza diffusa.
- CAVEDANO: ciprinide, presenza scarsa.
- CARPA: ciprinide, presenza scarsissima.
- ANGUILLA: famiglia degli anguillidi, presenza sufficiente,

taglia buona. Durante la migrazione riproduttiva è frequente trovarla nelle zone prative e torbose a valle del lago.

- LUCCIO: famiglia degli esocidi, presenza notevole, taglia media. Nel lago sono stati catturati esemplari attorno ad 1 metro di lunghezza.

La specie alloctona (esotica)

- PERSICO: famiglia dei percidi, presenza sufficiente, taglia buona. È un predatore quasi esclusivamente ittiofago e, perciò, in concorrenza alimentare col luccio.
- PERSICO SOLE: famiglia dei centrarchidi, molto carnivoro, presenza infestante. Personalmente gli addebito l'estinzione dell'alborella.

Altre specie

- ANODONTE: mollusco bivalva, presenza numerosa.
- GAMBERO: crostaceo autoctono, presenza scarsa.
- TARTARUGA: della specie esotica, d'acquario, molto carnivora. Immessa recentemente ed abusivamente nel lago.

Dell'habitat lago fa parte, anche, una ricca avifauna, numerose specie di anfibi, le libellule e tante altre specie di esseri viventi.

L'appello che faccio è che tutti, pescatori per primi, facciano la loro parte per proteggere e salvaguardare questo bellissimo ma fragilissimo ecosistema.



Persico



Persico sole

La pesca

Avevo solo 7/8 anni quando feci la mia prima uscita di pesca.

Fu un'atto di bracconaggio, una ragazzata, che attuai durante l'annuale "festa degli alberi" organizzata dalla scuola elementare di Villalagarina nella zona di Cei.

Quel giorno fu preparato con cura ed entusiasmo. Misi sul conto perfino le sicure e dolorose conseguenze. Arrivata la faticosa giornata, approfittando di un momentaneo allentamento della sorveglianza presi il volo e con alcuni complici scappai in riva al lago. La mia attrezzatura di pesca era artigianale, primitiva e per una parte "prelevata" al papà, il mitico Mariano. La canna fu costruita sul posto. Tagliai e pulii col mio inseparabile coltellino una lunga frasca di nocciolo sulla cui cima attaccai un pezzo di lenza, un galleggiante e un amo fra i più piccoli recuperati. Come esca utilizzai dei pezzettini di lombrichi trovati sulla riva.

Le mie prime prede furono delle alborelle (allora c'erano) e qualche piccola scardola dalla "coa rossa". Quei pesciolini nei miei racconti diventarono balene. Quanta acqua è passata sotto i ponti, ma i pescatori non si smentiscono mai. Anche queste innocenti bugie, i ricordi, fanno parte del magico mondo della pesca.

Ora, quel piccolo bracconiere è diventato un anziano ed esperto

pescatore di 70 anni che, con tutte le carte in regola pesca scardole e triotti da utilizzare come esca per la trota. Ora le sue armi sono diventate più raffinate,

adeguate all'esperienza accumulata e mentre pesca, seduto comodamente su una seggiola, si guarda attorno e pensa. Si accorge che il lago non è solo pesca.

Mi piace fare il bagno, nuotare, prendere il sole e, di notte, mentre si pesca l'anguilla e la tinca, fare delle memorabili grigliate.

Mi diverte parlare con i tanti visitatori, fare nuove conoscenze, ma soprattutto, accompagnarmi ai miei giovani amici pescatori od aspiranti tali. Il lago di Cei è un luogo magico. Si può socializzare ma anche godersi momenti di sano "ritiro spirituale". Nei giorni infrasettimanali il lago è il mio eremo, la mia isola di pace.

E, mentre tranquillamente pesco, i miei occhi spaziano e la mia mente lavora. Vedo le recinzioni e gli steccati che vietano a tutti, pescatori compresi, di utilizzare tratti notevoli di riva e spiaggia. Penso a come si possa risolvere questo annoso problema.

Ciò nonostante, la storia del lago continua e mi piace. I bambini continuano a giocare con l'acqua e alla pesca.

La scuola di Villalagarina ripete l'annuale festa degli alberi, ora giornata ecologica. Una bella festa

che ora si svolge attorno al lago, abbracciandolo affettuosamente in un caldo e garrulo vociferare di giochi e di importanti momenti formativi ed informativi.

Ed è in questo contesto che i pescatori diventano maestri. Salgono in cattedra per trasmettere le loro conoscenze ed esperienze ricavate da una lunga ed appassionante frequentazione del lago. Si parla di ittiofauna, dell'ecosistema, ma soprattutto, si cerca di educare gli alunni al massimo rispetto della natura, ad amare il nostro lago. Ed, anche questa, è la pesca!

Dal punto di vista strettamente piscatorio il lago è gestito dall'Associazione Pescatori Dilettanti Vallagarina. La pesca è aperta tutto l'anno, ghiaccio permettendo; è consentita ai soci e a tutti purchè muniti di licenza provinciale e permesso temporaneo che si può acquistare presso i distributori autorizzati. Va esercitata nel rispetto della legge provinciale n° 60 e sue successive modificazioni, nonché, del regolamento interno dell'A.P.D.V. Va menzionato che i laghi sono inseriti in una zona a biotopo in cui è vietata la pesca nel Lagabis e nella parte meridionale del lago grande delimitata da boe. È, inoltre, vietato pescare di venerdì ad esclusione dei festivi. Ed ora per chi vuole passare una bella giornata; in bocca al lupo o meglio alla balena.

Vivere in villa

Forme e modi di villeggiare in Val Lagarina (secc. XVII-XVIII)

di Liliana Devenuto

«Adì 1. Settembre [1727] vado alla Favorita per dividere i grani» annotava don Giovanni Battista de Betta nel suo *Diario* personale dopo una giornata di lavoro nella tenuta di famiglia in località Ravazzone; e due settimane dopo aggiungeva: «Adì 15. Si crivella il grano». ¹ S'iniziavano così i lavori autunnali nei campi, dei quali il più impegnativo era la raccolta delle uve. Per tempo si dovevano mettere a punto le botti: «24 settembre 1737. Rittorno a Roveredo per far aggiustar botti ed apparecchiare per le vendemie» appuntava ancora il Betta nel suo giornale ² e verso la fine del mese l'autore poteva segnare l'avvio dei lavori: «Adì 25. Si apparecchia per le vendemie» (*Diario*, p. 3). La raccolta dell'uva sarebbe continuata fino al 7 ottobre, mentre si dava inizio alla pigiatura; il 23 ottobre si procedeva a «stravasare», operazione che continuava fino all'8 novembre: «Si stravaza il vino sempre in luna calando», annotava il diarista; mentre «se li mettono in caneva di maggio sempre in luna cressendo». ³

Contemporaneamente alla vendemmia, si raccoglieva la frutta e la si deponeva nelle cantine: «Adì 14 novembre 1730. Alla Favorita per portar su peri e li frutti» (*Diario*, p. 10). Con l'incalzare dei freddi autunnali si procedeva infine a «cavare le verdure» dagli orti (*ib.*), prima che il gelo ne rovinasse foglie e radici; le piante – in genere rape, cappucci e verze, ma anche carote e altra minuta ortaglia – venivano poi riposte, ricoperte di sabbia, nei capaci e freschi volti delle case per essere consumate durante i mesi invernali, quando la terra gelata non faceva spuntare neppure un esile filo d'erba. Nelle giornate asciutte dell'autunno, prima della caduta della neve, si doveva infine procedere al taglio del bosco e al trasporto del legname.

Negli intervalli fra un lavoro e l'altro non ci si riposava, ma si affrontavano i lavori per riparare le “mase-re” (i muri a secco) e le “marogne” ⁴ distrutte dal maltempo e dalle alluvioni, prima che spuntassero le gemme. Se si aggiungono a questi i lavori richiesti dall'allevamento dei bachi, anch'essi appoggiati all'agricoltura per l'approvvigionamento della foglia del gelso, si ha il quadro pressoché completo degli impegni lavorativi che contadini e possidenti dovevano accollarsi nelle campagne intorno a Rovereto: cioè sul monte di Trambileno, sulle pendici dello Stivo, nei tratti di terreno coltivabile fra Volano e Calliano fino a castel Pietra; e inoltre, superata la valle di Loppio che separa il gruppo del Bondone-

Stivo dal monte Baldo, nelle terre che fiancheggiano il fiume fino ad Ala.

La produzione agricola di queste terre era di modeste proporzioni, secondo quanto rilevava il vice-capitano e commissario ai confini d'Italia Nicolò Cristani de Rallo nella sua *Relazione sulle condizioni economiche e sociali della Pretura*, ⁵ e ne attribuiva la causa alla natura del terreno montuoso e sterile, che imponeva il frazionamento della terra in piccole proprietà fondiarie. Di queste il ceto nobiliare e quello signorile urbano si accaparravano i terreni migliori: se questi erano di piccola entità, i padroni li coltivavano direttamente; se vasti e numerosi, li cedevano in fitto. Anche in questo caso tuttavia potevano riservare una certa quantità di terra ai bisogni della famiglia; allora attrezzavano il fondo di una casa rustica, dove recarsi per seguire i lavori più importanti dell'anno principalmente durante la stagione autunnale. In tale periodo i patrizi roveretani interrompevano ogni impegno urbano e si portavano nelle *domus autunnales* - come in età classica si chiamavano le case rustiche - per attendere ai raccolti della frutta e delle verdure, nonché, si è detto, alla preparazione del vino. Anche le “tornate” dell'Accademia degli Agiati venivano sospese, chiudendosi l'ultimo giorno di agosto e tali rimanendo fino al 27 dicembre, quando - nel giorno della festività di san Giovanni evangelista, protettore dell'associazione - riprendevano gli incontri; nella seduta inaugurale del nuovo anno i soci erano soliti recitare, per statuto e tradizione, componimenti in onore del patrono.

Le residenze di campagna e loro tipologie

Le case di campagna dei possidenti lagarini, poste nelle proprietà per servire ai lavori agricoli, non seguivano un unico tipo costruttivo, ma si articolavano in forme diverse in conformità delle necessità del padrone e, ovviamente, delle sue disponibilità economiche. Esse potevano limitarsi, come le *domus autunnales* appunto, a pochi locali dove trovare alloggio per tempi limitati e riporre gli attrezzi per il lavoro, o viceversa estendersi in complessi più grandi, che si avvalevano di una *pars dominicale* e di strutture strumentali, spesso disposte intorno a un'area ampia formante un cortile, destinate a impieghi diversi: depositi di attrezzi, stalle per animali con annessi fienili. In questo caso ci si trovava di fronte a fattorie - in linguaggio locale “masi” - che, quando pervenivano a un livello di organizzazione elevata e di

produzione ragguardevole, assumevano la configurazione di piccole aziende agricole.

Con il passare del tempo, alle originarie finalità lavorative si unirono esigenze di svago e di riposo, che resero le soste più prolungate; ciò richiese una diversa sistemazione degli ambienti in vista di maggiori comodità e piacevolzze. Le dimore presero allora l'aspetto di "casini di villeggiatura" e, quando pervennero a dimensioni più ampie e a strutture più complesse, si configurarono come "ville di campagna". L'elemento di piacere distingueva i casini e le ville dalle precedenti costruzioni e palesemente si mostrava negli abbellimenti di cui essi si dotavano tanto all'esterno quanto negli interni. Queste più complesse tipologie richiedevano l'intervento di artefici diversi dai semplici muratori che costruivano le modeste case agricole, cioè di architetti e decoratori e, se la villa aveva un parco, di progettisti di giardini. Il piacere estetico che ne derivava intensificava il piacere di viverci e permetteva di perpetuare nella campagna quelle abitudini acquisite in città - incontri con amici, camerate musicali, accademie letterarie e studi di vario genere - divenute parte inseparabile del vivere quotidiano.

Osservando le dimore campestri dei signori Iagarini, disseminate sulle colline e i pendii intorno alla città, è possibile intravedere tali diverse tipologie costruttive, dalle più umili a quelle elevate, cioè le dimore signorili, anche se queste ultime sono di numero contenuto e, quanto alla qualità e al pregio artistico, non comparabili con le ville di campagna di altre regioni d'Italia, segnatamente della Toscana, della Lombardia e del Veneto.⁶

Le domus autunnales

Avevano modeste abitazioni rurali - fra quelle attestate da documenti - gli Avanzini in un podere sul colle di Lizzana presso i ruderi del castello dei Castelbarco, e i Vannetti a Villanuova presso Mori in zona Molina e San Biagio; così Giuseppe Valeriano descriveva la casa:

Siede il mio albergo, o meglio Catacomba,
Presso due poggi, e un calle partitoio;
San Biagio l'uno, e l'altro detto Lomba,⁷
E in mezzo lo incrocicchia un passatoio.

Un'acqua, che precipitando romba,
Fa cigolar la Sega, e 'l filatoio:
V'è un ferratore, che l'incudin zomba,
Ed evvi un'officina a conciar quoio.

Havvi pur un frullon, un torchio, un forno,
E un certo ordigno, che 'l tabacco pista,
E pe' bifolchi un ruvido soggiorno.⁸

In località più vicine al capoluogo della valle si trovavano altri casini di campagna: sul Pipel - o colle anch'esso chiamato "San Biagio" - si concentravano le case degli Aste e dei Gasperini, proprietari di vigneti «di singolar bontà» e quella di Ferdinando Rosmini,⁹ dove per qualche tempo si ritirò il giovane Antonio per attendere ai propri studi.¹⁰ In località San Giorgio invece possedevano "un casino", all'interno di tenute di terra, i signori Todeschi.¹¹ Non grandi dimore, si pensa, siano stati questi "casini", ma modeste case rustiche, sufficienti però a dare ricovero ai proprietari e ospitalità a qualche parente o amico. Nella casa dei Todeschi - è noto da una causa intentata da Adamo Chiusole al falegname Gioacchino Tench - si ritirò Girolamo Tartarotti impegnato nella stesura del suo importante saggio, *Del Congresso notturno delle Lammie*, «per essere lontano da strepiti da' quali era circondato [...] se ne andava a Santo Giorgio nel casino de' nobili signori Todeschi, da' quali aveva il permesso, ed ivi soggiornava sino a che aveva ultimata l'opera sua».¹²

I masi

Le strutture più articolate per dotazioni di pertinenze e attrezzature erano, si è detto, i masi di cui nella regione si trovano esempi ragguardevoli non soltanto per ampiezza della compagine ma anche per la dignità costruttiva raggiunta sia grazie a interventi mirati, sia per aggiunte casuali. Essi erano dotati di varie costruzioni strumentali - quali stalle e fienili - e di aie per animali da cortile e mucche; erano inoltre forniti delle necessarie comodità per viverci, permettendo ai proprietari di abitarli tutto l'anno o di collocarvi, in loro vece, i coloni. Si danno a mo' di esempio alcune indicazioni, convinti che altri complessi simili se ne possano trovare, esplorando nelle campagne della valle e dei monti vicini.

I Cosmi nei pressi di Volano possedevano un maso, oggi affacciato sulla statale dell'Abetone e conosciuto come "maso Romani";¹³ di più articolata composizione era il maso Graser in località Vallunga, presso Rovereto: un complesso, fornito di molte unità racchiuse da un muro di cinta. La famiglia Troilo, estinta nel 1612, possedeva più di un maso: a Terragnolo, a Reviano e a Ischia, quest'ultimo particolarmente interessante (tav. 1): posto sulla riva del fiume in una plaga in parte addomesticata in parte selvatica, disponeva di terre coltivate - arative e vignate - e di «cesive», cioè di boscaglie:

Ei [Bacco] sol tra tutti i numi
la bell'ischia di Antonio [Fedrigotti] a due man regge,
che un dì d'ispidi dumi
or feconda di botri aurei soavi,
che sembran favi,
ischia al mondo non v'è che la paregge

scriveva il poeta, elogiandola.¹⁴



Tav. 1 - Maso Troilo, Ischia di Isera

Dalle residenze rustiche ai “casini di villeggiatura” e alle “ville residenziali”

Durante i soggiorni in campagna dedicati ai lavori agricoli i proprietari impararono a gustare sempre più i piaceri che essi offrivano: il riposo, la distrazione dalle cure cittadine, le passeggiate salutari, la bontà dei prodotti alimentari. Grazie a questi benefici, il viverci poteva essere considerato un bene in se stesso, al di là degli immediati fini utilitaristici che se ne ricavano. Le case di abitazione vennero perciò adeguate alle nuove esigenze che nel tempo le trasformarono in “casini di villeggiatura” e “ville residenziali”.

Le sedi più frequentate e ambite per i soggiorni nelle belle stagioni erano le zone nel “regolario” di Isera, confinante da una parte con la valle di Gresta, dall'altra con le «lodronie sponde». ¹⁵ Facevano di esse un luogo privilegiato la posizione dei terreni, favorevole alle colture, principalmente a quella del vino; l'aria salubre e la bellezza della campagna circostante, ispiratrice di canti e lodi tanto agli antichi quanto ai moderni autori. In questo “regolario” possedevano comode dimore, a non molta distanza l'una dall'altra, i Pizzini e i Vannetti, in posizione centrale della villa: la prima circondata da «un bellissimo giardino di delizie pieno»; ¹⁶ l'altra da un orticello e un appezzamento di terra detto il “broletto”.

Più in basso, verso la valle, i Piomarta avevano un palazzo in località Marano, vera villa signorile circondata da un appezzamento di terreno che si estendeva fino alle rive dell'Adige. La magione - la cui venustà è oggi ancora godibile, giacché non alterata da improvvisi interventi restauratori - ospitava nei suoi interni accademie letterarie e musicali per il gusto dei proprietari amanti di tali concertazioni. Il Quadri ricorda uno di questi incontri, durante il quale l'abate Marcantonio Zucco - già dagli stessi anfitrioni ospitato nella loro casa di città per un'accademia letteraria ¹⁷ - «improvvisò egregiamente in lode di quel vino», cioè di quello che si produceva nei diversi campi di loro proprietà: gentil «aromatico / stomatico / sudor di Basareo [Bacco] che mi fa sano». ¹⁸

Anche il palazzo Frisinghelli può inserirsi nel novero di queste costruzioni. Appartenente prima ai cancellieri del conte di Liechtenstein signore di Castelcorno, in seguito - quando il casato si estinse - al conte Celestino Majerle, capitano del castello di Rovereto, esso s'impone con la sua grande struttura nella piazza del paese, estendendosi nel retro con ala distesa e arieggiata. L'ampiezza degli interni e le comodità che presumibilmente vi si godevano permisero alla famiglia del comandante di viverci tutto l'anno con la sua numerosa famiglia. ¹⁹ I Bossi Fedrigotti di Sacco possedevano nel regolario di Isera una dimora - la “casa grande” - comprata dai signori di Castelcorno, i Liechtenstein. In questi «diversi nobili casini [...] - poteva dunque scrivere Adamo Chiusole nel 1766 riferendosi a una consuetudine ormai consolidata - alcuni Signori di Roveredo, e di Sacco vanno a villeggiare». ²⁰

I proprietari, frequentatori abituali delle case agricole, via via che apprezzavano i piaceri del vivere in villa dotavano le loro stagionali dimore di comodità ed ornamenti che ne miglioravano l'aspetto in forme esteticamente più fruibili, grazie all'aggiunta di abbellimenti architettonici all'esterno, di affreschi e dipinti negli interni. Alcune furono provviste anche di parchi, ricavati nei terreni che le circondavano; qualche traccia superstita - tronchi di annosi alberi intorno alla villa di Marano, vasca con “isolotto” centrale nell'area verde di palazzo Fedrigotti - lasciano intravedere gli antichi assetti, certamente non prive di una qualche pregevolezza.

Aumentati i servizi e le occupazioni, queste case prendevano pertanto l'aspetto di eleganti ville residenziali, ²¹ e come tali erano oggetto di ammirazione e di carmi celebrativi. Iacopo Tartarotti scrisse un capitolo in versi «in cui vagamente descrivesi la villa di casa Betta, detta la Favorita»; ²² Adamo Chiusole celebrò in un canto lungo e composito, dal titolo *Polimetro in lode di una loggia fatta costruire da Bartolomeo Piomarta*, la già citata villa di Marano, che lo stesso Bartolomeo, dopo averla acquistata dagli Alberti di Poja, aveva abbellito con una loggia nel lato prospiciente la valle (tav. 2). Il



Tav. 2 - Villa Piomarta, Marano.

componimento, sviluppato in metri differenti per assecondare i diversi intenti ispiratori, celebra le bellezze del palazzo, che fu collocato, scrive il poeta, dalle Muse nelle “campagne amene” e non “fra le Cittadi”.²³

La villeggiatura

Le residenze agresti, così dotate, vennero usufruite con altri intenti, oltre a quello primario dei lavori agricoli: il riposo, le relazioni con gli amici, gli svaghi campestri etc. Dopo i soggiorni i proprietari ritornavano in città più temprati, e più alacramente riprendevano le solite occupazioni; sicché a ragione, il 14 settembre 1757, Giambattista Chiaramonti poteva augurare a Giuseppe Valeriano Vannetti in partenza per la campagna: «un giocondo ozio»²⁴ e, a conclusione di esso compiacersi, nella lettera del 24 novembre successivo, del buon esito di quella annuale pausa: «Piacemi, che siate pervenuto al fine della vostra villeggiatura con felicità e diletto».²⁵ Trasferendosi in gran numero nei borghi e nelle ville sui colli, i cittadini – più che partecipare alla vita dei villici, dalla quale si tenevano invece ben lontani – vi trasferivano le amabili consuetudini urbane: organizzare incontri con gli amici e intrattenerli in conversazioni colte, scambiarsi reciprocamente inviti e letterari omaggi, progettare gite in comitiva e serate musicali; da queste occasioni di socialità ne ricavano svaghi e piacevolezze, cui le bellezze naturali fornivano amabile cornice. Invitandosi e richiamandosi da villa a villa, da casa a casa, essi creavano una fitta rete di rapporti e scambi fra i vari borghi della valle, anche se in mezzo scorreva il grande Adige.

Così l'abate Jacopo Avanzini²⁶ che dimorava, si è detto, in tempo di vendemmia sul colle di Lizzana in una piccola abitazione nei pressi del diruto maniero dei conti di Castelbarco, mandava messaggi ai villaggi sulla sponda opposta del fiume, dove villeggiavano gli amici e i soci in Accademia; specialmente quando la tempesta imponeva un brusco fermo alla raccolta dell'uva e consigliava di rifugiarsi nel «romitorio», egli si dedicava alla stesura di agili componimenti poetici. In uno dei tristi pomeriggi di autunno, egli si diede appunto a comporre carmi, di cui uno di sapore conviviale fu dedicato alla salsiccia con la polenta; un altro, indirizzato agli amici Vannetti, sviluppava un invito a pranzo con toni tanto allettanti da scongiurare qualsiasi diniego. Di questi due componimenti si trascrive qui l'invito a pranzo:

Dal Castello di Lizzana le Nove d'Ottobre 1761 l'Iponico

Il tempo è rotto, mi frastorna (al dire dei Romani) la mozza, hoc est vendemia, cosicché fo in camera la ritirata, e per non stare con le mani alla cintola vi schiccherò *recreationis gratia* questo sonettaccio, e sono di tutti i nominati in esso umilissimo servitore.

Presso logoro antico castelluccio
S'alza tre palmi appena un casettino,

Con due fenestre, e in mezzo il poggiolino,
Sotto la porta, e sopra il suo tettuccio.

Qui si pappa il buon lessico col cappuccio,
Il pollo bianco e grasso a guazzettino,
E l'arrosto con salvia e romerino;
Ma qui non entra chi veste cappuccio.

Or voi che siete d'esto cor la gioia,
Voi Giuseppe, Laura, Francesco e ancora
L'altra sirocchia col dottor Giovanni

Salite questo colle anzi che moja,
Ove sarete i ben venuti allora
E mi trarrete dalla angoscia e affanni.

Venite di buon ora
E la promessa data vi rammenta,
Ch'avete con salsiccia la polenta.²⁷

Giuseppe Valeriano apprezzando la richiesta, indirizzò all'amico due sonetti, nei quali faceva l'elogio alla polenta, ed esprimeva apprezzamento per il gusto bozzetto che l'abate aveva tratteggiato del proprio “casettino”, del quale profetizzava fama imperitura: «Più chiaro del distrutto castelluccio / Sarà sempre quel vostro casettino, / che per ispia sostiene il poggiolino».²⁸ Quel «logoro antico» maniero, che la casuccia dell'abate avrebbe superato nella fama, era nientemeno che il castello dei Castelbarco, signori del feudo di Lizzana, dove – si favoleggia – dimorò il poeta Dante, ospite di Guglielmo il Grande. Il maniero, in posizione dominante sulla valle Lagarina, mostrava le sue belle torri fino all'anno 1439, quando Venezia lo distrusse, riducendolo a rovina, per punire Aldrighetto Castelbarco, allora signore di Lizzana, reo di essersi schierato con il conte Federico IV del Tirolo nemico della Repubblica.²⁹ Se gli amici erano vicini di casa era più facile organizzare inviti a pranzo; durante i lunghi conversari e le abbondanti bevute, era frequente che gli astanti - incoraggiati dai buoni cibi e dai vini che copiosamente si mescevano – improvvisassero “accademie” senza pretesa su soggetti leggeri ed allegri. In una di queste «bizzarre accademie» - ricorda lo stesso Vannetti - l'abate Marcantonio Ludrini,³⁰ lesse una sua cicalata sopra il porco;³¹ al poemetto egli rispose con «delle rime matte, non avendo allora troppe brighe addosso».³² Era perciò difficile dedicarsi a studi seri fra questo continuo chiamarsi e visitarsi vicendevolmente!

E mangia, e giuoca, e suona, e suona, e giuoca,
E getta tutt'i libri alla malora,
Quest'è, che parer fammi un cervel d'Oca.

E quest'è pur lo studio, che fin'or
Si fece da noi altri qui in Isera.
O cara vita proprio c'innamora!³³

Ogni buon proposito d'impegno in qualche buona lettura o stesura di componimento cadeva, quando in casa capitava chi ne lo distoglieva ora invitando al gioco delle carte, ora chiamando all'esecuzione di un concerto:

Ma il mio Pizzin, che nel toccar con arte
Il Buonaccordo pare un Sammartino,
O suoni a solo, o suoni in sulla parte,

Dicea: no non far ciò, dolce Cugino,
Vedi, ch'è l'ora, che sonar conviene,
Adunque ovvia mano mano al violino.³⁴

Non era infrequente che i periodi di vacanza si chiudessero con una gita in qualcuna delle «molte ville sparse per la Valle Lagarina», o nei vicini castelli, che terminavano «sistematicamente tra la gioia dei vecchi vini e delle copiose “merende”»; allora qualche facondo poeta improvvisava «brindisi in lode delle vivande, degli ospiti e delle ninfe».³⁵ Tali furono appunto quelle organizzate a Castellano, su cui ci si è soffermati in un precedente articolo.³⁶ Durante questi ameni incontri il vino era uno dei temi maggiormente frequentati dai poeti e dagli improvvisatori, e ciò non meraviglia considerando i luoghi dove quei canti trovavano la propria ispirazione: le balze e le vallette in cui crescevano i vitigni più pregiati della zona. Francesco Redi aveva mostrato con il suo ditirambo *Bacco in Toscana* come si poteva fare, in un unico componimento, l'elogio della bacchica bevanda e il catalogo dei vini regionali. Gli Agiati ne accolsero la moda, componendo canti conviviali e ditirambi dello stesso tenore. Giuseppe Vannetti ne scrisse alcuni durante la sosta autunnale dell'anno 1753 mentre era in Isera «a goder quattro giorni di villeggiatura, ed ospite di mio Sig. Cugino Barone Gian Giulio Pizzini [...] per istare allegramente cantando, e bevendo infine della tavola»; li copiò poi in una lettera inviata all'amico Chiamamonti il 16 novembre 1757.³⁷

Canzonetta da cantarsi a tavola

A due

Amici cari,	Quest'è il liquore,
Che lieti il volto	Che cura, e noja
A questa tavola	Fuga, ed in cambio
Miro seder,	Desta il piacer.

Tutti del pari,	Latte del core,
Del vin ch'è accolto	E del cor gioja,
Nel cristal lucido	Chi dentro attufasi
Invito a ber.	Ragiona il ver.

Coro

Eccoci pronti	Dunque bejamo,
Al lieto invito,	Amici cari,
Già nella destera	E 'l bicchier vuotasi,
Ecco il bicchier.	Com'è dover:

Perano i fonti,
E quell'ardito,
Chi l'acqua predica,
È un menzogner.

Così addolciamo
I giorni amari.
Chi l'acqua predica
È un menzogner.

Altra canzonetta pel dì di S. Martino

A due

Cos'è, che in questo giorno
Si sente al core intorno
Un non compreso moto
E moto è di piacer?

Coro

Si, quest'è il giorno,
Che si può in circolo
Con piede libero
Battere il suol:

Coro

È san Martino
Sul nuovo vino
Si spilla alfin;
E questo è il vin

Che in ampie tazze
Di vin dolcissimo
Affogar debbesi
Tristezza, e duol.

A due

Cos'è, che a tutti in viso
Scherza oggi il gioco e 'l riso,
E mostran tutti tutti
Gran voglia di goder?

Coro

Or tutti quanti
Facciamo un brindisi
Al gentilissimo
Nostro Pizzin:

Coro

È san Martino,
Sul nuovo vino
Si spilla alfin;
E questo è il vin.

E alla sua dolce
Consorte amabile,³⁸
Che a noi dispensano
Il nuovo vin.

Sono, queste, agili composizioni che s'ispirano alla gloriosa tradizione dei canti conviviali (*skolia*) che fin dall'antica Grecia continuarono a praticarsi nella letteratura italiana con rinnovato favore. Il Vannetti, che del verseggiare conosceva ritmi e metri, scelse il tipo della canzonetta, o anacreontica – caro al gusto settecentesco - facile da accompagnarsi con musica e lo svolse in quartine con svariati metri.

L'abate Silvestro Quadri, anch'egli Agiato, scrisse il già citato *Ditirambo* in lode del “bacchico liquor”, nel quale non si limitò a celebrare i vini di Isera, come aveva fatto il socio Vannetti, ma contemplò la produzione dell'intera Valle Lagarina, specificandone le specie, le località dove crescevano, e i proprietari delle rispettive vigne: una gustosa mappatura dei vitigni al tempo coltivati, utile a chi oggi vuol tracciare una storia della produzione vinicola della regione, nonché un testo piacevole a leggersi per il brio e la spensieratezza con cui è composto.

Agli incontri fra amici e conoscenti si aggiungevano altre piacevolezze; poteva inaspettatamente passare lungo le stradine di campagna un corteo di signori in



Tav. 3 - Corteo di cavalieri in un paesaggio. Giovanni Galvagni, incisione, sec. XVIII. Accademia degli Agiati dep. Musei Civici con autorizzazione della Fondazione Museo Civico di Rovereto. 4 pin 15 380. Ringrazio la dott.ssa Paola Pizzamano per avermi fornito le Dia.

visita a qualche personaggio abitante in loco: parata magnifica, cui cedevano il passo, sgombrando la strada, contadini con animali e some, e popolani in faticosa marcia (tav. 3).

Tale fu quello che il 2 giugno 1733 accompagnò il principe Massimiliano d'Assia-Kassel, generale cesareo che, tornando dall'Italia in Germania, si fermò a visitare la contessa Niccola Madrenas, da poco vedova del capitano Celestino conte Majerle. Egli giunse ad Isera con seguito di carrozze e si fermò a pranzo, ospite nell'ampia dimora della nobildonna, trattenendosi fino a sera, quando fece ritorno a Rovereto per proseguire verso il nord. Fu ammirato da tutti - commenta il diarista Francesco Antonio Tartarotti nel darne notizia - «per la sua affabilità e contegno».³⁹

Ospite di Bartolomeo Piomarta, nei primi giorni di ottobre del 1744, fu invece il conte Kotek, giovane figlio di Rudolph Kotek, plenipotenziario del Tirolo e cameriere di S.M. Maria Teresa; ritornava da un *tour* sul Garda, immane tappa in un viaggio di formazione, e fece una sosta a Marano, dove si trattenne per il pranzo.

Altri cortei in transito nelle ville erano quelli degli ecclesiastici in visita pastorale o per doveri concernenti il ministero sacerdotale. Il 20 aprile 1784 fu ospite di Clementino Vannetti il principe vescovo Pietro Vigilio Thun; egli era giunto a Isera subito dopo Pasqua,

per impartire la cresima ai giovani da confermare nella fede, e fu ricevuto nella propria casa dal poeta che celebrò l'avvenimento con un sonetto.⁴⁰

Le attrattive dei villaggi sulle pendici dello Stivo, le numerose e allegre presenze che movimentavano e allietavano i giorni suscitavano quindi entusiasmi e facevano dei soggiorni che vi si godevano una meta ambita da molti; sicché a ragione poteva il poeta cantare:

In Isera gli è proprio un bello stare

 Che bell'andare infine
 Passeggiando attraverso d'un pratello,
 E di Prataglia fermarsi al Castello!⁴¹
 Benché non sia più quello
 D'un tempo, pur s'ammiran dalle bande
 Le sue monche vestigia venerande.

e vantare i benefici effetti del soggiorno nella bella villa, sicuro rimedio per ogni malanno:

Chiunque ha dolore o pena,
 O chiunque si sta sonando a mattana
 Venga qui almen per una settimana

Il “vivere in villa” nella Valle Lagarina

Si affermò quindi nella zona, se pur in dimensioni contenute e in ritardo, il fenomeno del “vivere in villa”, già praticato da qualche secolo in altre regioni d’Italia, secondo quanto attesta una produzione letteraria vasta e importante.⁴³

A motivo di questo scarto temporale - dovuto probabilmente al ritardo con cui nella valle si raggiunsero gradi elevati di benessere economico e alla conformazione stessa del territorio - non si trovano in regione saggi prodotti da autori locali sui problemi relativi alla coltivazione dei campi; anche se gli studiosi più attenti non mancarono di leggere le opere più importanti dedicate ai temi della campagna.⁴⁴ La stessa Anche Bianca Laura Saibante nella sua relazione sui principi pedagogici seguiti nell’educare Clementino, *Lettera di Atalia intorno alla educazione dell’unico figliuolo*, esposta in Accademia il 10 aprile 1766, dichiarava che era suo intento istruire il figlio nell’agricoltura «affinché almeno sappia dirigere i suoi coloni nella coltivazione di que’ beni, de’ quali in retaggio non fu mediocrementemente fornito, e che il doppio, io mi persuado, gli potrebbero fruttare, mercé di una tal cognizione».⁴⁵

Nonostante questa sensibilità, gli intellettuali lagarini non mostrarono nella pratica adeguato impegno tanto che, quando Maria Teresa il 10 dicembre 1765 inviò la risoluzione con la quale sollecitava i membri dell’Accademia a formare in città una “Società economica” che si proponesse di «rivolger principalmente le sue applicazioni a così utili e importanti materie», cioè alle arti, all’agricoltura e al commercio, gli Agiati si mostrarono tiepidi e ben presto accantonarono il progetto. Anche nei ragionamenti letti nelle tornate accademiche essi hanno mostrato debole interesse per ciò che stava accadendo in questo campo fuori regione, in Venezia ad esempio, dove il 7 luglio 1764 usciva il primo numero del *Giornale d’Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all’agricoltura*; o nella vicina Verona, dove nel 1768 si fondò l’Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere.

Non troviamo perciò nella produzione saggistica locale trattati di agronomia che possano avvicinarsi a quelli fioriti in altre province d’Italia, né saggi di carattere morale e filosofico sulle tematiche stimolate dal vivere a contatto con la natura, una delle quali - se non la principale - era la seguente: è più conveniente per l’uomo vivere in città o in campagna?⁴⁶

Gli scrittori lagarini non furono presi da tali pressanti domande ma, da buoni lettori di opere letterarie, i più impegnati fra di essi assimilarono quell’atteggiamento ampiamente diffuso nel Settecento, che va sotto il nome di sentimentalismo agreste,⁴⁷ e ne ripeterono figure e topoi, quali la superiorità morale della vita nelle campagne e la innocenza dei costumi dei villici, contrapposte alla pericolosità del vivere in città, senza molto cruciarsi intorno ai tormentosi problemi che su questi fenomeni si dibattevano in contrade più avanzate nella

modernità.⁴⁸ Poterono quindi partecipare a quel sentire comune sulla eccellenza della campagna, che - al tempo - si era fatto moda e atteggiamento snobistico. Giuseppe Valeriano Vannetti nel suo citato capitolo dedicato al cugino Gian Giulio contrappone alla città, luogo in cui «ogni gran vizio il capo estolle», la campagna, dove la vita corre «placida e sicura» e l’anima si conserva «lucida e pura»; più accentuati motivi di lode in tal senso costellano il *Polimetro in lode di una loggia fatta costruire da Bartolomeo Piomarta* di Adamo Chiusole, più sopra nominato:

Chi vuol lietissimi
I di passar,
Deh qui diportisi;
.....
Che qui risiede
In alta sede
E cortesia,
Ed amor vero,
E cor sincero,
E fedeltà.⁴⁹

Chiusole, più di altri letterati del luogo, diede voce a questa sentimentalità, assimilata forse durante il suo quinquennale soggiorno a Roma, frequentando cenacoli e comitive di artisti. Un compendio delle fantasie sulle “beatitudini” che si possono godere nelle solitudini naturali si ha nella sua *Lettera scherzosa scritta ad una baronessa della Germania*, bizzarro componimento nel quale i toni moralistici si alternano a parodistiche caricature di figure e abitudini del mondo germanico, risolte nei più vietati stereotipi dei “tedeschi rozzi e brutali”. In questo guazzabuglio letterario comunque l’autore ha modo di dispiegare la sua concezione del «romitorio» dove isolarsi, tratteggiando i lineamenti di un capanno, dove - novello Romedio accompagnato da un orso-guardiano - può dedicarsi alle occupazioni che maggiormente lo aggradano. «Porterò meco gli scacchi e più libri storici, sacri e poetici, tutti buoni, tutti istruttivi» egli scrive, rimarcando con il solito *refrain* il valore di queste radicali scelte: «Quivi [...] più felice e tranquillo sarò tra i boschi, che nel mare tempestoso delle continue cittadinesche vicende».⁵⁰

Momenti d’ispirazione

Le giornate in villa non si consumavano del tutto in festosi e affollati incontri con amici e conoscenti; offrivano anche ottime condizioni per concentrarsi negli studi. In queste pause di meditativo e solitario raccoglimento era facile abbandonarsi all’ispirazione e produrre qualche buona composizione. Gli autori - va notato - pur nella «dimensione di letterati provinciali» che era loro propria,⁵¹ erano dotati - per continua frequentazione di buone letture e per pratica nelle regole metriche - di acuta intuizione del bello e di sensibilità verso la melodia del verso: perciò erano in grado di maneggia-

re rime e strofe. Delle due proprietà di casa Vannetti, Villanova - posta in un luogo tranquillo del fondovalle, dove scorreva il fiume – offriva particolari spunti alle poetiche elaborazioni; fra queste si sceglie un sonetto, in cui il poeta fissa in versi lievi il magico trascolorare del paesaggio al tramonto del sole sotto l'avanzare della sera, e il repentino ritorno del chiarore al passo lieve di Eurilla, ninfa delle acque e protagonista di un suo precedente poema;⁵² è lei che si avanza là dove già dominano le tenebre, vincendo l'orrore per la «ciec'ombra» e, con il suo fermo incedere, sgombra il «tenebroso velo» della notte, riconducendo il chiarore della luce.

Sonetto

Non lungi del chiaro Adige bennato,
E de la sua fiorita, e verde riva
Si stende un muro, che molt'oltre arriva
E schiera di ritorte vite a lato.

Febo da noi prendeva già commiato,
Ond'ogni cosa è di sua luce priva;
Sol d'ogn'intorno ombra fosca appariva,
E de le meste strigi l'ululato.

Eurilla, che di là passar dovea,
Sorpresa dall'orror de la cieco'ombra,
Al cor si sente un improvviso gelo:

Ma alfine inoltra il piè la mortal Dea,
Ed ecco al mover suo dilegua, e sgombra
Tosto la notte il tenebroso velo.⁵³

Anche nella villa d'Isera si potevano trovare stimoli e occasioni per poetare; protesa come un “poggio” sulla valle - come la definì Clementino Vannetti⁵⁴ - essa offriva viste incantevoli che ispiravano i sentimenti e suggerivano alla fantasia poetiche immagini. Proprio affacciandosi da quell'altura, Giuseppe Valeriano, volgendo lo sguardo verso “la bella terra di Sacco”, s'infiammava d'improvvisa ispirazione traendone carmi di grazia squisitamente rococò. In uno di questi, non indegno - per eleganza e leggerezza - di un quadretto di Antoine Watteau, egli figura i maneggi di un malizioso Cupido, intesi a tessere un lacciolo e con questo catturare ignari e indifesi “fior di gioventude”.

Sonetto

Mentr'io il bel colle passeggiando giva
De la salubre, e pampinosa Isera,
Dove la bella a gli occhi miei si offriva
Valle di Lagar men che intera,

Vidi di Sacco in su l'amena riva
Seder il picciol figlio di Citera,
Che con le mani pargolette ordiva
Un nastro industrie di gentil maniera.

E postosi in agguato il laccio tese
A quel di gioventude ornato fiore,
Ma fra più altre due bell'alme prese.

Ora contento di sua preda Amore
Lascia che l'alme stringa Imen cortese
In sempre amico nodo, e in lieto ardore.⁵⁵

Conversare in villa.

Il tempo di Clementino Vannetti

Nell'età del giovane Vannetti, pur nel clima culturale mutato e nelle indubie angustie evidenziate nella gestione accademica seguita al primo periodo di attività, fu mantenuta la consuetudine di portarsi in villeggiatura; consuetudine che si accompagnò anzi a un intensificarsi del sentimento della natura, in consonanza con quanto avveniva nella letteratura del tempo e nel sentire collettivo. Vi si intrecciavano, in intima compenetrazione, esperienze culturali, anelito alla libertà e godimento estetico: vissuto ancora nelle forme settecentesche del dialogo e della conversazione fra colti, tale atteggiamento avrebbe preso inflessioni emotive sempre più intimistiche e soggettive per confluire infine, assurto ad ampiezza e complessità impensabili, nella corrente culturale nota con il nome di “romanticismo”.⁵⁶

Clementino prese a frequentare il villaggio di Isera e il «casino fabbricato sulla piazza», non solo nelle ferie autunnali, ma per periodi più lunghi e in tutte le stagioni. Durante «quegli ozj beati»⁵⁷ si abbandonava a lunghe passeggiate nei dintorni del borgo, durante le quali recitava a voce alta gli amati classici, «insegnando a' boschi a risuonare i carmi del veronese Anacreonte e del romano Callimaco». ⁵⁸ Oppure girava per i campi leggendo ad alta voce le favole del Bertola,⁵⁹ così piacevoli per consumata perizia poetica e sapide di «arguzie e di lepori», da potersi leggere ancora oggi con piacere. In tali pose lo immaginavano gli amici letterati con i quali scambiava fitta corrispondenza: «O Clementino, del cadente onore / Dell'italico stil fermo sostegno, / Sotto qual ombra le lunghe ore estive / Vai sagace ingannando?», con tali versi lo apostrofava Ippolito Pindemonte, mentre anch'egli dimorava in dimore campestri sulle colline avesane.⁶⁰ E molto più spesso il giovane rovertano indugiava a tavolino a leggere e scrivere in lunghe permanenze, che si protraevano nel cuore della notte fino alle prime ore del mattino.⁶¹

Gli amici che accompagnavano il poeta nei suoi ritiri erano letterati occupati in studi sulla lingua italiana, sulla traduzione dei poeti latini o sulle tendenze culturali del momento. Durante questi soggiorni essi, insieme, approfondivano la lettura degli autori ed elaboravano progetti letterari; nell'autunno del 1777, soggiornando a Isera con l'abate genovese Paolo Botto e l'abate Giuseppe Malisana, il Vannetti ideò appunto *Il Lazzaretto letterario* - «Giornale burlesco il cui fine sia di mettere in ridicolo alcuni pregiudizj correnti». ⁶²



Tav.4 - Villa di Orazio Flacco. Incisione di Giovanni Galvagni da un disegno di Clementino Vannetti, sec. XVIII. Accademia deli Agiati, dep. Musei Civici con autorizzazione della Fondazione Museo Civico di Rovereto. 3pin 15 380.

Nelle contrade sullo Stivo il Vannetti compiva le sue più intense esperienze, vivendo il soggiorno - sulla scorta di Orazio - come momento di libertà dai vincoli e dagli obblighi vigenti nella città. Proprio nella casa di campagna il poeta raggiunse uno dei momenti più alti della sua elaborazione culturale in una sorta di immedesimazione empatica con l'opera e con la vita stessa del suo poeta prediletto. Attingendo ai molti luoghi delle poesie in cui Orazio parla della sua villa nella Sabina, egli giunse a farsene una viva e puntuale immagine mentale; la riprodusse quindi in un disegno, che diede all'amico Giovanni Galvagni perché la incidesse in rame. Ne uscì una stampa spaziosa e piena di luce di cui una lo stesso Clementino colorò con i pastelli (tav.4).

In questa veduta la dimora di Orazio si eleva maestosa sulla pianura a sinistra del disegno; a destra, alla stessa quota, il tempio della dea Vacuna (il *fanum Vacunae*), sito al confine del podere secondo la descrizione che ne fa il poeta latino: *E quello di Vacuna è il tempio antico*. In basso, a destra, sgorga da una rupe, con fiotto impetuoso e abbondante, la fonte Bandusia (il *fons Bandusiae*) che il poeta, raffigurato sulla sinistra, indica con il

braccio alzato - *Da cavo masso, ond'ella alto si spande / Sgorge l'acque fuggevoli loquaci / Salubre fonte, che a Digenza⁶³ è padre; più lontano nel piano i pastori pascolano tranquillamente il gregge: Ecco l'armento / Scherza pe' campi aperti.*⁶⁴

Il *Sabinum* era luogo di pace per Orazio:

Queste valli romite, e questi poggi
Turbar non osa ostil romore, o insulto.
Pace solo qui regna, il Ciel protegge
Me suo cultor, la mia pietade al Cielo,
Ed è pur cara al Cielo la Musa mia.⁶⁵

L'amore per i luoghi silenziosi e raccolti spingeva il Vannetti a perlustrare i dintorni del borgo per scoprirne gli angoli più riposti: «Qui si apre una fuga di verdi prati, che irrigati da perenni ruscelli e sparsi di ombrosi salici somministrano lieto pascolo agli armenti e grati riposi a' pastori. Là si distendono lunghi fioriti viali, che o in mezzo alle frondose viti ed agli aprici campi, o al rezzo d'una selvetta di pioppi in riva all'Adige invitano a deliziosi passeggi».⁶⁶ Oltre alle bellezze naturali, il

luogo custodiva nobili vestigia, risalenti a tempi antichi e antichissimi: le diroccate mura della fortezza di Pradaglia (Pradaglia) e le rovine del colle Pennino.

I suoi amici andarono ben oltre questi timidi passi e movenze, assorbendo i nuovi modi della sensibilità; alla scomparsa del poeta d'Isera il suo caro Giovanni Galvagni scriveva una poesia per onorarne la memoria che così cantava:

Ombra diletta che gli ameni poggi
Un dì sì cari a te per uso ancora
Torni a veder dalle superne sfere:
Alma del mio Vannetti, oh, si ti veggo
Errar d'intorno. Ah! Ferma! odi il soave
Armonioso canto onde risuona
Del dolce echeggio questa valle intorno!
O quante volte sotto l'ombra opaca
Di queste piante e in questa grotta istessa
T'udii versi cantar con dolce metro?⁶⁷

Siamo ormai in clima elegiaco-malinconico; la piena dei sentimenti ha travolto le regole classiche della misura e della compostezza per affermare il primato delle emozioni; nel leggere il testo, il poeta "classicista" ivi celebrato avrebbe esclamato disapprovando, come già fece a proposito delle *Odi pindariche* di Klopstock: «tutto è pieno di oh! ah! deh! Oh Dio». ⁶⁸ La poesia per il Galvagni rappresenta ormai il luogo del rimpianto e della rammemorazione:

Ahi come il ricordar m'è dolce e caro
I lieti giorni, il sì felice stato
Di quei tempi tranquilli!...

Sede della mesta celebrazione è la natura, anzi il sito più caro al defunto, il posto detto "ai Galli" presso castel Pradaglia, dove il trapassato aleggia ormai come il suo *genius loci*:

Più spesso allor a riveder i cari
Bei luoghi di piacer, il prato, il monte
Noi tornerem dell'alma pace ornati,
Te celebrando ogn'or per questi colli.

Queste idee, soffuse di mestizia e di dolce languore, percorreranno la cultura europea negli ultimi decenni del '700, informando di sé letteratura e la creazione dei giardini, in special modo il tipo che va sotto il nome di "giardino arcadico"; proprio il Galvagni se ne farà interprete, cogliendo perfettamente, qualche decennio dopo, l'idea che ispirò Giuseppe Bridi nel progettare il suo parco fuori delle mura di Rovereto ed illustrandola nell'acquarello dal titolo *Cenotafio di Mozart*. In esso egli celebra il musicista Wolfgang Amedeo Mozart e, secondo l'intenzione del Bridi, lo trasforma nello spirito che abita quel luogo: nume tutelare e voce ispiratrice di artisti e poeti.⁶⁹

Note

- ¹ Museo Civico di Rovereto: GIOVANNI BATTISTA DE BETTA, *Giornale di alcuni avvenimenti di Brentonico e della Val Lagarina*, ms. 5198, p. 2; copia xerografica dello stesso nella Biblioteca Civica "G. Tartarotti" Rovereto Archivio Storico (d'ora in poi BCR AS).
- ² *Ibidem*, p. 136.
- ³ *Ibidem*, p. 333.
- ⁴ Sarebbero i muretti di sassi costruiti nei declivi dei colli per contenere i terreni; in questi terrazzamenti venivano impiantati i vitigni; cfr. sul termine LUCA BONARDI, MAURO VAROTTO, *Paesaggi terrazzati d'Italia: Eredità storiche e nuove prospettive*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 134-135.
- ⁵ NICOLÒ CRISTANI DE RALLO, *Breve descrizione della Pretura di Rovereto (1766)*, a cura di Andrea Leonardi, Manfrini, Trento 1988.
- ⁶ L'istituto Poligrafico dello Stato ha stampato sul tema una collana di testi dal titolo *I luoghi della nobiltà*, dedicando ciascuno alle realtà regionali d'Italia; ringrazio il dott. Alessandro Cont che me ne ha segnalato alcuni titoli. Alle residenze extra-urbane signorili è dedicato inoltre il volume *Il sistema delle residenze nobiliari. Italia settentrionale*, I, a cura di Marcello Fagiolo, Roma, De Luca Editore, 2009; l'opera ha al suo centro le ville costruite nel '600-'700 e la loro incidenza nell'assetto del paesaggio. Fra i numerosi aspetti considerati vi sono quelli volti alle colture delle nuove specie vegetali importate dalle Americhe; cfr. per questo aspetto, FRANCO POSOCCO, *Le ville venete come sistema territoriale e paesaggistico*, *ibidem*, pp. 247-250, part. p. 248.
- ⁷ Il monte Lomba si trova nella zona di Tierno (verso Besagno); qui i Vannetti possedevano, in località Bòt, la miniera di ferro che riforniva la loro ferreria di materiale per costruire palle di piombo da cannone. Ringrazio Roberto Adami per avermi fornito questa e altre notizie sulle proprietà dei Vannetti a Villanuova.
- ⁸ GIUSEPPE VALERIANO VANNETTI, *Rime burlesche del signor Gius. Valeriano cav. Vannetti roveretano ... col volgarizzamento in versi sciolti del medesimo di un poemetto intorno all'origine del lampo, e del fulmine, scritto in lingua tedesca dal signor Daniel Guglielmo Triller ...*, in Rovereto, per Francescantonio Marchesani Stampatore Cesareo-Regio, e dell'Accademia degli Agiati, 1756, p. 81. Il poeta, senza proporselo, delinea in questi versi il complesso di laboratori che suo nonno, Giuseppe Benedetto, aveva allestito a Mori; essi comprendevano una segheria, un filatoio, due fucine per il rame e per il ferro, una conceria, un ambiente per la trinciatura del tabacco, cui si aggiungevano un torchio e un forno.
- ⁹ SILVESTRO QUADRI, *Il vino della Valle Lagarina: ditirambo di Tirside A(ccademico) A(giato) (abate Silvestro Domenico Quadri) indirizzato a Tindanio agiatissimo (G.B. barone Todeschi)*, in «Atti dell'I.R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto», CLIII (1903), serie III, vol. IX, A, pp. 45-71, part. p. 54. Ora pubblicato a cura del Circolo culturale numismatico-filatelico roveretano, Rovereto (TN), Moschini, [2013?], note 21, 23, 25.
- ¹⁰ Cfr. ITALO PROSSER, *La chiesa di San Biagio a Rovereto*, Rovereto (TN), Stella, 2001, p. 69.
- ¹¹ S. QUADRI, *Il vino della Valle Lagarina*, note 124, 126.
- ¹² Citato dal lavoro di ROBERTO ADAMI, *Vita e opere del cavaliere Adamo Chiusole, (1729-1787): pittore, letterato, storico lagarino del Settecento*, Rovereto, Litografia Stella, 1998, p. 45. Alla tenuta dei Todeschi in San Giorgio accenna anche Silvestro Quadri in *Il vino della Valle Lagarina*, p. 63.
- ¹³ Segnalatomi da Roberto Adami che qui ringrazio.
- ¹⁴ S. QUADRI, *Il vino della Valle Lagarina*, p. 61.
- ¹⁵ *Ibidem*, p. 56.
- ¹⁶ È ciò che afferma SILVESTRO QUADRI nella nota 97 del *Ditirambo*.
- ¹⁷ Cfr. della scrivente *I Betta di Brentonico-Rovereto*, Parte quarta, in corso di pubblicazione.
- ¹⁸ S. QUADRI, *Il vino della Valle Lagarina*, note 79-86.
- ¹⁹ Il conte Celestino Majerle aveva acquistato la proprietà dei Frisinghelli nel 1720; qui, dopo la sua scomparsa, vissero i discendenti fino al 1789, quando vendettero la casa e i terreni a Pietro Probizer, marito di Antonia figlia di Costantino Majerle. Cfr. QUINTILIO PERINI, *Famiglie nobili trentine. XI La famiglia Frisinghelli d'Isera*, «Atti della I.R. d. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», a. CLVII, serie 3, v.13, fasc.1, 1907, pp. 29-39, part. p. 36; I. PROSSER, *Guido de Probizer (1849-1929) e la lotta alla pellagra*, in *I "buoni ingegni della patria": l'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Set-*

- tecento e Novecento. Atti del ciclo di conferenze *Una galleria di ritratti: l'Accademia roveretana degli Agiati nell'opera di alcuni soci* (1a sessione: Rovereto, 16 marzo - 11 maggio 2000; 2a sessione: Rovereto, 15 marzo - 10 maggio 2001), a cura di Marcello Bonazza, Rovereto, 2002, pp. 255-283, part. pp. 256-257.
- ²⁰ ADAMO CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne e degli uomini illustri della medesima: in supplemento alle Memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*, in Verona, per l'erede Merlo alla Stella, 1787 p. 53.
- ²¹ Il fenomeno si manifestò in Toscana nel Quattrocento ed ebbe esempi splendidi nelle cosiddette "ville medicee", cui seguì nel Cinquecento la fioritura nel Veneto delle "ville palladiane", chiamate dallo stesso Palladio «case di villa», cioè dimore dei proprietari delle tenute agricole. Cfr. su questi aspetti, JAMES S. ACKERMAN, *La villa. Forma e ideologia*, Torino, Einaudi, 1992, particolarmente il cap. terzo, "Le più antiche ville medicee", e il cap. quarto, "Le ville di Palladio e i loro precedenti".
- ²² Cfr. DOMENICO FRANCESCO TODESCHINI nell' *Elogio di Giacompo Tartarotti* premesso a *Saggio della biblioteca tirolese, o sia, Notizie storiche degli scrittori della provincia del Tirolo* di Giacompo Tartarotti roveretano e da Domenico Francesco Todeschini prete perginese ... di giunte e note molto accresciute, in Venezia, s.n., 1777, p. 15.
- ²³ Accademia degli Agiati Archivio Storico (AAAS): ADAMO CHIUSOLE, *Polimetro in lode di una loggia fatta costruire da Bartolomeo Piomarta*. Tornata 27 dicembre 1752, ms. 129.1, 144 [già III, 141].
- ²⁴ *'Discorrere per lettera...'* Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti – Giambattista Chiaramonti (1755-1764), a cura di L. De Venuto, Supplemento Civis, 22–23 (2006-2007), Trento, p. 183.
- ²⁵ *Ibidem*, p. 203.
- ²⁶ Jacopo Avanzini (1702-1764), amico di Giuseppe Valeriano Vannetti e Accademico Agiato, fu autore di componimenti di occasione e cicalate secondo il gusto del tempo; di lui si ricordano *In lode de gnocchi* e *In lode de' zoppi*; cfr. *Memorie della I.R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto, Grigoletti, 1901, p. 343.
- ²⁷ BCR AS: J. AVANZINI, *Dal Castello di Lizzana le None d'Ottobre 1761 l'Iponico*, in ms. 8.6, ff. 123r-v.
- ²⁸ BCR AS: G. V. VANNETTI, *Risposte a tutti e due i sonetti dell'Ab. Avanzini*, ms. 8.6, f. 122v.
- ²⁹ Per le vicende che segnarono la fine della signoria castrobarense in Lizzana cfr. Q. PERINI, *Contributo alla genealogia castrobarense, VI. Aldrighetto Castelbarco-Lizzana*, estratto da «Rivista tridentina», 2 (1912), pp. 1-7.
- ³⁰ L'abate Marco Antonio Ludrini fu professore di retorica nel seminario di Verona; da qui si trasferì a Rovereto, dove si legò agli Agiati, entrando come socio nell'Accademia nell'anno 1754. Alla vita sociale e culturale dell'associazione diede il suo contributo con recite di poesie e dissertazioni.
- ³¹ La cicalata è conservata in AAAS, ms. 135 [già IX, 632], s. d., cc. 6.
- ³² *'Discorrere per lettera...'* Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti – Giambattista Chiaramonti (1755-1764), p. 208.
- ³³ G. V. VANNETTI, *A Madonna Atalia. Capitolo*, in *Rime burlesche*, p. 102.
- ³⁴ *Ibidem*, p. 103.
- ³⁵ Espressioni riprese da ETTORE ZUCHELLI, *Carteggio Vannetti-Tiraboschi*, «Rivista tridentina. Rassegna di cultura edita dall'Associazione universitaria cattolica tridentina», nuova serie, a. XIII (1913), Trento, pp. 32-47, part. p. 33.
- ³⁶ LILIANA DE VENUTO, *Allegre brigate in gita a Castellano fra svaghi boscherecci e atmosfere galanti*, «Quaderni del Borgoantico», 17, 2016, pp. 72-82.
- ³⁷ Trascrivo i componimenti dal ms. 1757 della Biblioteca Comunale di Trento, che contiene i testi originali inviati poi in copia all'amico Chiaramonti; per questi ultimi cfr. *'Discorrere per lettera...'* Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti – Giambattista Chiaramonti (1755-1764), pp. 201-202.
- ³⁸ La "compagna amabile", cui si riferisce il Vannetti, era Anna Giulia Piomarta, moglie di suo cugino, il barone Gian Giulio Pizzini, nella casa del quale ad Isera egli era ospite.
- ³⁹ AAAS: FRANCESCO ANTONIO TARTAROTTI, *Cose memorabili successe in Roveredo, e suoi contorni dal 1713 sino al marzo 1751*, Libro A, ms. 1393 [già 3341], ff. 67v-68r.
- ⁴⁰ Biblioteca Comunale di Trento1 (BCT1): ms. 1390(1), f. 250r.
- ⁴¹ Riferimento all'antico maniero che sorgeva nei pressi di Isera; in quanto parte della Contea di Trento, esso apparteneva al principe vescovo che lo cedette in feudo prima a Jacopo da Lizzana, poi a vari membri del casato dei Castelbarco. A fine Quattrocento il castello di Prataglia, insieme con Isera, fu assegnato al signore di Castelcorno: ma era ormai un rudere. ANGELO DORIGOTTI, *Castel Pradaglia in Isera. Memorie e versi*, Rovereto, Tipografia Istituto S. Ilario, 1923, pp. 18-19.
- ⁴² G. V. VANNETTI, *Sonetto*, in *Rime burlesche*, pp. 64-65.
- ⁴³ *La villa* di Bartolomeo Taegio, 1550; *La nuova, vaga et dilettevole villa* di Giuseppe Falcone, 1559; *Le ville* di Anton Francesco Doni, 1566; *Le vinti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* di Agostino Gallo, 1594; *I trastulli della villa* di Camillo Scaligeri dalla Fratta.
- ⁴⁴ Girolamo Tartarotti annoverava nella propria raccolta il *De rustica* di Catone e la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio. Giuseppe Valeriano Vannetti possedeva nella sua biblioteca l'*Economia del cittadino* in *Villa* di Vincenzo Tanara, Venezia 1687 e, forse, *Il passatempo del nobile in villa* descritto dal dottor Nicodemo Martellini, in Venezia, 1699; ed inoltre Santo Benetti, *L'accorto fattor di villa o sia osservazioni per il governo della campagna con la maniera di coltivare gli alberi da frutto ed altre utili aggiunte*, Venezia, 1759; *Pratiche osservazioni intorno al governo de' cavalleri e alla coltivazione de morari, viti e siepi nei terreni magri e sassosi del territorio veronese* di Girolamo G. Marani, Verona 1761 e *Nuova maniera di seminare e coltivare il frumento* di Francesco Grisellini, Venezia 1763, a quel tempo veri e propri trattati di avanguardia.
- ⁴⁵ AAAS: ms. 135. (già IX, 675), cc. 4. *Lettera di Atalia intorno all'educazione dell'unico figliuolo. Letta nella tornata dei 10 aprile 1766*.
- ⁴⁶ La questione, è noto, si affacciò ben presto nella società umanistica-mercantile, quando l'importanza assunta dalla città con tutti i suoi allettamenti, con la sua vitalità e le numerose opportunità economiche spingeva il cittadino a volgere le spalle alla campagna, dove pure i benestanti facevano investimenti sempre più cospicui. Leon Battista Alberti, fra i primi, discusse la questione nella famosa opera *I dialoghi della famiglia*; cfr. FIORELLA CICHI e LILIANA DE VENUTO, *La scoperta dell'infanzia*, Milano, Principato, 1986, pp. 80-81.
- ⁴⁷ Cfr. in proposito, relativamente agli autori del Settecento, ALESSANDRA DI RICCO, *Tra idillio arcadico e idillio "filosofico". Studi sulla letteratura campestre del '700*, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 1995.
- ⁴⁸ La crescente attrazione esercitata dalla vita in campagna sul cittadino fu fenomeno di portata europea, giacché connessa allo sviluppo dell'agricoltura e insieme all'espansione degli agglomerati urbani e delle attività industriali (per i problemi relativi allo sviluppo delle città in età moderna cfr. BERNARD LEPETIT, *Gli spazi delle città*, in *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna: secoli XVI-XVIII*, a cura di Maurice Aymard, Torino, Einaudi, 1995, pp. 295-325). Su questi concetti cfr. inoltre KEITH THOMAS, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente 1500-1800*, Torino, Einaudi, 1994, cap. VI.
- ⁴⁹ AAAS: ADAMO CHIUSOLE, *Polimetro in lode di una loggia fatta costruire da Bartolomeo Piomarta*. Tornata 27 dicembre 1752, ms. 129.1, 144 [già III, 14]. Adamo Chiusole avrebbe espresso il suo trasporto per la natura anche in pittura: negli affreschi che decorano alcuni ambienti della villa *La Favorita* in località Ravazzone, di proprietà della famiglia de Betta, egli esaltò infatti la natura e la pratica dell'agricoltura; lo dichiarano chiaramente i soggetti di carattere mitologico ivi raffigurati: *Cerere che insegna agli uomini l'agricoltura*, *Diana che trafugge Atteone tramutato in cervo*, *Afrodite che riceve da Efesto i dardi fabbricati dai Ciclopi*. Cfr. B. PASSAMANI, *Ville del Trentino*, Trento, Monauni, 1965, pp. 80, 133-140.
- ⁵⁰ BCR AS: A. CHIUSOLE, *Lettera scherzosa scritta ad una baronessa della Germania*, ms. 8.39.
- ⁵¹ Questa espressione - dovuta a GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Clementino Vannetti e la cultura dei lumi*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795)*, pp. 203-245, part. p. 204 - piuttosto che quella di "poeti minori", sembra più appropriata per questi letterati e poeti regionali. Quali poeti minori s'intendono infatti coloro che, superata una certa soglia di valutazioni critiche, sono stati inseriti nel circuito della letteratura nazionale; poeti minori delle Arcadie sono stati considerati Benedetta Menzini, Carlo Maria Maggi, Pier Jacopo Martello ed altri di pari levatura.
- ⁵² Il personaggio è protagonista del poemetto dello stesso Giuseppe Valeriano Vannetti, *La ninfa del Leno*.
- ⁵³ BCT1: *Poesie del cavalier Giuseppe Valeriano Vannetti*, ms. 1757, f. 10r.
- ⁵⁴ C. VANNETTI, *Il Lazzaretto letterario*, in *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti Roveretano*, vol. II, in Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli e Rovereto, presso Luigi Jacob, MDCCCXXVII, pp. 7-19, part. p. 10.

- ⁵⁵ BCT1: *Poesie serie del cavalier Giuseppe Valeriano Vannetti*, ms. 1757, f. 31v.
- ⁵⁶ La tematica che va sotto il nome di “senso della natura” nel Romanticismo è stata al centro di importanti iniziative regionali; dapprima nella mostra tenutasi nel Palazzo delle Albere nei giorni 15 maggio-29 agosto 1993, sulla quale si può consultare il catalogo *Romanticismo. Il nuovo sentimento della natura*, a cura di Gabriella Belli ... et al., Milano, Electa, 1993; successivamente nel convegno (Trento 14-16 novembre 1996), i cui atti sono confluiti nel volume *Pensare la natura : dal romanticismo all'ecologia = Konzepte der Natur : von der Romantik zur Ökologie*, a cura di Paola Giacomoni, Wolfgang Mueller-Funk, Gian Franco Frigo, Milano, Guerini e Associati, 1998.
- ⁵⁷ C. VANNETTI, *Il Lazzaretto letterario*, in *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti Roveretano*, vol. II, p. 15.
- ⁵⁸ *Ibidem*.
- ⁵⁹ Dalla lettera di Clementino a Marianna Chiusole datata 30 settembre 1790, riportata da GIANNINO GALVAGNI, *Clementino Vannetti in Isera*, in *Isera. Memorie e versi*, p. 25.
- ⁶⁰ IPPOLITO PINDEMONTE, *Al cavaliere Clementino Vannetti a Roveredo*, in *Le prose e le poesie campestri d'Ippolito Pindemonte con l'aggiunta di una dissertazione su i Giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*, in Verona, dalla Tipografia Mainardi, MDCCCXVII, pp. 126-130, part. p. 126. Cfr. ERICA SCHWEIZER, *Clementino Vannetti e Vincenzo Monti*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795) : la cultura roveretana verso le patrie lettere* (Rovereto, 23-24-25 ottobre 1996) «Atti della Accademia roveretana degli Agiati». A, 248 (1998), serie VII, v. VIII, A, pp.351-387, part. p. 387.
- ⁶¹ A conferma si riferisce che nel catalogo dei libri di Clementino Vannetti - BCR AS: ms. 58. 25. (2) – è inclusa una nota dal titolo, “Indice dei libri che porto in villa del 1780”; sono 44 titoli di opere che il proprietario portava evidentemente a Isera. Cfr. AGOSTINO CONTÒ, *La biblioteca di Clementino Vannetti tra Rovereto e Verona? Proposte per una ricerca*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795)* pp. 389-417, part. p. 396.
- ⁶² C. VANNETTI, *Il Lazzaretto letterario*, in *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti Roveretano*, vol. II, p. 17. Su questo “giornale” o “biblioteca” cfr. LUCIANO CANFORA, *Il “Lazzaretto letterario”*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795)*, pp. 69-75.
- ⁶³ Il torrente oggi ha il nome di Licenza.
- ⁶⁴ I versi sono tratti dal carne in sciolti che Clementino inviò all'amico Saverio Bettinelli, al quale aveva fatto dono della veduta della villa; cfr. *Epistola del cav. Clementino Vannetti accademico fiorentino sopra la villa da lui dipinta di Q. Orazio Flacco al sig. abate Saverio Bettinelli*, in Rovereto, per Luigi Marchesani Regio Stampatore, MDCCXC. Il componimento poetico è accompagnato da numerose e dotte note di esegesi, nelle quali il Vannetti dispiega la sua ampia e profonda conoscenza della poesia oraziana nonché l'acume delle sue spiegazioni ermeneutiche. Sul valore del Vannetti quale conoscitore della poesia oraziana cfr. MARIO ROLFINI, *Clementino Vannetti studioso di Orazio*, *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795)*, pp. 269-338, part. p. 271.
- ⁶⁵ *Epistola del cav. Clementino Vannetti accademico fiorentino sopra la villa da lui dipinta di Q. Orazio Flacco al sig. abate Saverio Bettinelli*, p. 17.
- ⁶⁶ C. VANNETTI, *Il Lazzaretto letterario*, in *Opere italiane e latine del cav. Clementino Vannetti Roveretano*, vol. II, p.
- ⁶⁷ Cfr. G. GALVAGNI, *Giovanni Galvagni*, in *Isera. Memorie e versi*, pp. 36-39, part. p. 38.
- ⁶⁸ C. VANNETTI, *Lettera all'abate Saverio Bettinelli a Mantova*, in *Epistolario scelto di Clementino Vannetti di Rovereto*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, MDCCXXXI, pp. 32-36, part. p. 35.
- ⁶⁹ Siamo nell'ambito e nello spirito del “giardino arcadico”, un tipo del “giardino inglese” che si allacciava al “giardino del poeta” della civiltà cinese. Idee e principi a questo ispirati furono introdotti in Europa dai viaggiatori inglesi e dai conoscitori delle antiche civiltà, fra i quali William Chambers autore di *Il giardino orientale*; le sue idee erano conosciute da Ippolito Pindemonte che di esse parla in termini critici nella *Dissertazione su i Giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia* contenuta in *Le prose e le poesie campestri*, pp. 215-258, part. p. 238. Cfr. inoltre su questi temi L. DE VENUTO, *Le rose del barone Sigismondo Moll di Villa Lagarina*, «Quaderni del Borgoantico», 16, 2015, pp. 35-44.

Vita da bestie in Val Lagarina nell'Ottocento

di Paolo Cont

Pedagogia della microstoria

La storia vera, come ben si sa, o si dovrebbe sapere, non è scritta solo badando ai ritmi sanguinosi delle battaglie vinte, o perse, sia sul campo militare, sia in ambiti economici, scientifici, letterari o persino sportivi, dai popoli: nazioni che per la retorica rimangono sempre gloriose a prescindere, come s'insegnava sui testi scolastici, così inadeguati, della nostra prima adolescenza.

E tanto meno la storia dovrebbe riguardare esclusivamente le pur rilevanti e formidabili - per le più vaste e profonde conseguenze che esse hanno provocato - vicende dell'aristocrazia e dei ceti magnatizi dominanti vissute nelle varie epoche, sul teatro dei distinti ambiti territoriali e globali. Se, esemplificando, per conoscere il tipo di esistenza che si godeva, o piuttosto si soffriva, in Val Lagarina sul finire del Settecento e nei decenni successivi, in quei tempi così combattuti e tormentati, ci limitassimo ad assaporare i deliziosi poemetti che allietavano le villeggiature nei palazzotti sulla Destra Adige, frequentati da vezzose, imbellettate, profumate damigelle e dei loro adoranti cavalier serventi imparruccati, il nostro pensiero deraglierebbe inesorabilmente dalle vie che portano dal ben conoscere al retto giudizio.



*Il maneggio di palazzo de Moll con la voliera. Particolare. Olio di Anton Schiffer, disegno di Eduard Gurk,
In basso la doppia nota: "Gurk delinear. Schiffer pinxit 1845." Proprietà privata, Villa Lagarina.*

Per contro, grigia, cupa e problematica, pulsava, o languiva, la complessa realtà contadina oltre il confine di quegli orgogliosi, confortevoli palazzotti lagarini ricolmi di piace-



volezze d'Arcadia: piccoli paradisi riservati agli ozi d'agiate esistenze, nell'immaginario poetico perennemente accarezzati da aure soavi e zeffiretti gentili, allietati da fioriti giardini e morbidi prati, ben pettinati e ondulati, ch'erano verde smeraldo nella buona stagione o, nella più cruda, ammantati di nevi immacolate, più gioconde che moleste. "Né senza alcun diletto è il verno greve" poteva cantare in Val Lagarina un poeta, agiato.¹

¹ Pietro Perolari Malmignati (1780-1842) di Lendinara, vice prefetto napoleonico a Rovereto, rifondatore fra il 1811 e il 1813 dell'Accademia degli Agiati, poeta a suo modo talentuoso, così cantava uno degli spassi goduti dai privilegiati durante gli inverni lagarini: la corsa in slitta - ovvero "asse radente il suolo" - d'una vezzosa dama la quale, scatenata auriga, incita e sferza "animoso destrier" che la trascina al gran galoppo finché non finisce per deragliare e andar "sossopra" nell'affrontar una curva "lubrica". Complice quell'incidente di slitta e conseguente caduta della "vezzosa auriga" (il particolare non sfugge affatto al poeta) imprime sul plastico manto nevoso fuori pista l'impronta della sua parte, se così è lecito dire, meno nobile:

*Né senza alcun diletto è il verno greve:
 Ch'animoso destrier rapisce in corso
 Per lubrico sentier concava e leve
 Asse radente 'l suolo, e l'agil dorso
 Sferza mano talor, che pari è a neve,
 Di bella donna, o affrena il docil morso;
 Talor girando va sossopra il legno,
 E la vezzosa auriga impronta il segno.*

Più oltre il poeta cambia stagione, evoca Villa Lagarina, se ne va lungo le sue rive fluviali, popolate in quel tempo, chissà! di vaghe ninfe (le "Adivee Dive") per quindi accedere al superbo giardino del signore e nume tutelare del sito: il barone Sigismondo de Moll, già senatore del napoleonico Regno d'Italia. In alto, sugli spalti dello Stivo, incombe il "rozzo muro" di Castellano, "nido di nobiltà vera" della teutonica gente Lodron, dalla cui rocca arcigna si offre allo sguardo, in tutta la sua pittoresca magnificenza, la vista della vallata.

Senza paragoni sgradevole, dolorosa, troppo spesso tragica, consumata su una terra ostile era la condizione umana degli ultimi, dei non abbienti, dei disoccupati che sempre più, con il trascorrere degli anni della seconda metà del secolo, aumentavano di numero in Valle. Esistenze percosse da venti ostili e tempestosi, piagate dalle insidie della miseria che costringeva la gente a scappare dalla terra dove aveva ricevuto i natali per inseguire sulle strade impervie dell'emigrazione le speranze di sopravvivenza che sembravano offrire Paesi lontani infinite leghe.

Per tentare di rievocare, o almeno intuire approssimativamente, in modo forse bizzarro e persino biasimevole, quello che poteva essere il crudo, e diversamente profumato, diciamo pure maleodorante, vissuto, in quei tempi, della gente comune e “degli ultimi”, si può iniziare riferendosi senz'altro allo scalino più basso: alla realtà del mondo animale.

Qualcosa si può apprendere sbirciando indelicatamente nel privato dei nobili equini e degli austeri bovini (utilissimi, indispensabili nell'economia di quel tempo: e quindi, destinatari d'esigenti, assidue, costose cure, almeno quanto le api e il baco da seta). Dopo di che si potrà poi mestamente contemplare, un gradino appena più sopra nel regno animale, la condizione umana dei poveri cristiani: quella dei nullatenenti, cioè dei paria, dei reietti, dei fuggitivi.

Ci soccorre nell'indagine la documentazione, algida e spietata, che propone il “Giornale agrario di Rovereto”² - organo della Società Agraria di Rovereto³ - del 1874. Sono ci-

*Alla propinqua Lagarina Villa
Prima n'andiamo in su l'amene rive.
bei volti a specchiarvi, Adicee Dive.
Entriamo poi, dove un ruscel zampilla
Fra cedri, e fiori, e dove all'aure estive
Disgravar dalle cure alte di regno
Suol Sigismondo Senator l'ingegno.*

*Gli occhi solleva, e Castellan rimira,
Che sulla rupe il rozzo muro innalza,
E agli altri colli fier terrore ispira;
Selve, borghi, città da quella balza,
Giardini, e fiumi, e immenso ciel si mira.
La Gente di Lodron, che tanto s'alza
Nel Germanico suol, qui tenne impero,
Nido di nobiltà, di valor vero.*

...

Il poemetto è pubblicato in P. Perolari Malmignati, *Poesie*, Venezia 1836, pp. 242-244.

² Organo della Società Agraria di Rovereto, iniziò le pubblicazioni nel 1872 come Appendice de “Il Raccogliatore”, giornale d'istruzione che a sua volta era portavoce della roveretana Commissione delle industrie e dell'agricoltura. Mentre il “Giornale agrario” cessava le sue pubblicazioni nel 1884, “Il Raccogliatore”, fino alla nascita dell’“Alto Adige”, nel 1886, rimase l'unico organo del liberalismo trentino.

³ La Società Agraria era stata fondata agli inizi del 1870, per iniziativa di Rovereto, Villa Lagarina, Mori e Ala cui si aggiunsero presto gli altri comuni lagarini. Nel marzo di quell'anno la Società era già operativa, retta da un esecutivo, la Deputazione, che aveva come presidente il conte Filippo Bossi Fedrigotti e per vice il barone Giuseppe de Moll. La Società si formò dopo che era stata concepita, in Val Lagarina, l'idea di erigere una Scuola Agraria la cui indispensabilità fu così giustificata dal prof. Giovanni Bertanza: «Il primo e più potente pensiero che si desta negli uomini intelligenti alla vista della gente di contado è di sollevarla dalla rozzezza, e sviluppare anche in essa l'uso dell'intelligenza e del ragionamento. E a questo scopo, con intendimenti affatto nuovi, volse la prima attenzione il Governo imperiale austriaco appena che le fortunate vicende pubbliche gliene lasciarono l'agio. Di fatto un Decreto Capitanale da Rovereto (20 Febbraio 1869 n. 1443) avvertiva il Municipio nostro della fondazione di una Scuola agraria pei Maestri cittadini, e rurali in Vienna, e della istituzione o già fatta, o in atto di farsi, d'altre Scuole d'economia rurale. In questo Decreto è espressa la volontà dell'I. R. Ministero di promuovere anche con sussidii materiali questo ramo di pratica e teorica istituzione; ed è sollecitato il lodevole Municipio ad aprire una Scuola agraria in Rovereto, e a domandare l'offerta sussidio governiale». G. BERTANZA, *Cronaca della Società Agraria di Rovereto*, in “Strenna del Giornale agrario di Rovereto”, I, Rovereto 1874, p. 11. Poco oltre, Bertanza aggiunge: «Ma

tazioni tratte a piene mani da una relazione e da due articoli che vanno letti tra le righe, cercando di captarne i messaggi subliminali, ispirati dalla propria personale sensibilità ed esperienza.

Il barone Francesco de Moll e i riti nuziali tra i cavalli

Così riferisce il “Giornale agrario di Rovereto”⁴ a fine dicembre 1874 sotto il titolo “Allevamento dei cavalli”:

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori dando loro notizia della Sessione tenuta in Innsbruck, ai 20 Dicembre p. p. dalla Commissione provinciale per l'allevamento dei cavalli, alla quale intervenne dietro invito della Luogotenenza, anche un deputato di questa Società Agraria. Questa Commissione era formata così: Presidente: Dott. Edoardo de Grebner di Brunneck Rappresentante dell'i. r. Luogotenenza; Federico de Ottenthal, i. r. Consigliere in quiescenza. Membri: i. r. Capitano Bössinger; Bernardo Sperch, i. r. veterinario provinciale; Antonio baron Dipaoli, i. r. Capitano dei Bersaglieri; Adolfo conte de Enzenberg, i. r. Capitano in ritiro; Ernesto conte Melchiori, delegato della Società Agraria di Bolzano; Dott. Riccardo de Varda, delegato del Consorzio Agrario di Trento; Francesco baron Moll⁵ delegato della Società Agraria di Rovereto.

La discussione che ebbe luogo in quel Congresso possiam darla colle parole stesse del nostro Deputato barone Francesco Moll che gentilmente ce la favorì. L'i. r. capitano Bössinger, avuta la parola, proponeva alla Commissione, un progetto di distribuzione di stalloni nella provincia. Verrebbero secondo questo distribuiti 25 stalloni in 15 frazioni delle quali Neumarkt (Egna) sarebbe quella al nostro distretto più vicina. Chiudeva la sua relazione coll'osservare che per mancanza di soldati adatti, non tutte queste stazioni potrebbero essere servite da militari, ed invitava perciò a provvedere intanto per una parte altrimenti. Egli proponeva, o che vengano unite varie di queste stazioni in una, oppure, come già si fece fino a qui, in molti luoghi, si affidino vari di questi stalloni disponibili a privati, che coll'aiuto di una sovvenzione governativa debbano mantenere i detti stalloni, ed impiegarli alla monta, dietro le condizioni vigenti.

Il referente governativo veterinario provinciale sig. Spork esponeva i motivi e le condizioni locali, che all'atto di compilare il sopracitato progetto aveano data la norma nel determinare le singole stazioni, e nel distribuirvi gli stalloni disponibili. Confermava poi anche l'asserzione fatta dal sig. Capitano riguardo alla mancanza di personale militare adattato al governo di detti stalloni, e alla direzione delle stazioni di monta, attribuendola al bre-

urgenza fondare previamente la Società agraria, e perciò si venne a tenere l'adunanza generale (21 dicembre 1869) che fu molto numerosa; e i soci convenuti si comunicarono i passi fatti, e poi si pose a discussione il progetto di statuto [...] Ai 15 Gennaio 1870, si poté finalmente sottoporre alla Giunta provinciale anche il piano d'una Scuola agraria, che sarebbe stata una Giunta alla Scuola Reale superiore di Rovereto. Intanto veniva approvato dall'I. R. Luogotenenza lo Statuto della Società agraria, che fu tosto pubblicato nel Gennaio 1870. In esso è notevole il § 9, riguardante la Scuola agraria, che fu prima ad essere ideata, e produsse ella stessa la Società agraria [...] Il giorno 12 Marzo ragunavasi la Deputazione agraria, e cominciava a trattare i primi affari toccanti la Società. Prima nominò il suo Vice-Presidente che fu il Sig. Giuseppe barone de Moll, ed il suo Cassiere Sig. Luigi Francesco Ferrari». Cfr. ivi, pp. 12-15.

⁴ “Giornale agrario di Rovereto”, V, 1874, 1, p. 7.

⁵ Il barone Francesco Moll (Villa Lagarina, 1846 - Oberbozen, 1931), era figlio primogenito di Giuseppe de Moll, (nipote quindi di Sigismondo) cofondatore e primo vice presidente della Società Agraria di Rovereto. Presidente del Comizio agrario di Villa Lagarina della medesima Società, Francesco ricoprì numerose altre cariche: fu imperial regio ciambellano e consigliere intimo imperiale, membro del *Tiroler Landtag* e dello *Herrenhaus*. Si dedicò all'agricoltura e principalmente alla promozione della viticoltura e della bachicoltura. Membro del Consiglio scolastico territoriale, ebbe la carica di Capo Comune di Villa Lagarina che resse dal 1891 al 1918, delegando tuttavia l'esercizio delle relative funzioni al maestro Luigi Coser. Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale si trasferì definitivamente a Bolzano, mentre nel suo palazzo di Villa s'insediava, trasferito da Trento, il Comando militare austro-ungarico. Aveva sposato a Parma, nel 1876, la cugina Silvia Maria Albertoni di Macherio. Dopo la morte della prima moglie, ormai sessantacinquenne, nel 1921 convolò a nuove nozze con la contessa Maria Leocadia Augusta, o *Mitzi*, Marzani (Groß Hochtitz, Velké Hoštice, in Moravia, 1865 - Gries, 1952).

ve tempo di servizio presenziale, ora prescritto dalla nuova legge militare. D'altro canto dichiarava però di opporsi al primo espediente proposto dal sig. Capitano; all'unir cioè varie stazioni in una; essendo già dimostrato in pratica che i contadini non mandano volentieri le loro cavalle calde a stalloni lontani; come pure è incontrastabile, che le stesse cavalle calde soffrono per lungo viaggio, e riesce perciò spesse volte vana, ed infruttuosa la monta. Non voleva poi neppure ammettere il metodo, talvolta usato, di affidare gli stalloni a particolari, facendo assai difetto ai nostri agricoltori ed allevatori, le cognizioni necessarie teoriche e pratiche, l'onestà e la diligenza nella puntuale osservanza delle condizioni prescritte; mentre spesse volte o per nocivi pregiudizi, o per soverchio desiderio di guadagno, vengono neglette le debite regole in modo da recare più danno che vantaggio all'allevamento di buoni cavalli. [...] Il dott. Devarda trovava, che nella proposta determinazione delle stazioni non appariva contemplata la parte italiana della provincia: ed accennando alle regioni di Mezzotedesco e della Valle d'Annone, desiderava che venisse fissata nel prossimo anno una stazione anche in quella regione, forse a S. Michele. Nel caso di mancanza di soldati per fornire tutte le stazioni, proponeva che gli stalloni venissero in allora affidati piuttosto che a particolari, alle Società Agrarie, od ai grossi comuni che darebbero maggiore, anzi sufficiente garanzia per l'osservanza delle regole prescritte, e per il buon andamento della cosa. Esortava finalmente la Commissione a voler estendere le sue cure ed azioni anche all'allevamento del mulo, che per la grande utilità di questo animale (impiegato in questo paese al lavoro più del cavallo, ed assai adattato al servizio militare delle batterie di montagna) merita di essere preso in considerazione.

Il baron Moll si associava all'opinione del sig. Devarda che, per le regioni di Mezzotedesco⁶ e della Valle d'Annone,⁷ sembri opportuno di creare una stazione di monta; del resto era persuaso che la parte italiana della provincia, eccettuate le sopraccennate regioni, non offre terreno propizio per l'allevamento dei cavalli; in ispecial modo nel Distretto della Società Agraria di Rovereto non saprebbe neppur indicare una regione che vi si presti, qualora si volesse anche introdurlo; la scarsità, ed il costo del foraggio renderebbero troppo dispendioso un allevamento che infine non avrebbe lo scopo di sopperire ad un bisogno sentito dal paese. Il numero dei cavalli da lavoro è minimo, e viene coperto facilmente coll'introduzione dall'Italia e dalla Carinzia; e per i lavori campestri, e per il carreggio si usano generalmente i bovi, ed in luoghi alpestri e come animali da soma i muli; ritenere esso perciò affatto inutile e senza probabilità di buon esito l'erezione di una stazione di monta in questo distretto e dover anzi dichiarare, che la Società Agraria di Rovereto era assai dolente di non poter cooperare anch'essa al miglioramento ed allo sviluppo d'un ramo tanto significativo dell'agricoltura. Non poter invece a meno d'appoggiare caldamente la proposta del dott. Devarda, di estendere l'attività della "Commissione all'allevamento dei muli, per il nostro paese assai più importante, che quella dei cavalli; e riservarsi anzi, per il caso che tale proposta venisse accolta e messa in pratica, di fare analoghi rilievi, ed attingere ulteriori esatte osservazioni, sul come ed in qual proporzione possa venir praticato utilmente in questo Distretto tale allevamento, e di presentare analoghe proposte.

Terminata la discussione su questo punto II del programma si veniva alla conclusione d'indirizzare al Ministero d'agricoltura la preghiera di voler provvedere d'accordo col Ministero della guerra al personal militare per il governo degli stalloni, essendo questo riconosciuto come il più abile a tale bisogno, e di fare un cenno, del modo proposto dal Conte Melchiori, per aumentarne il numero; se ciò non riuscisse possibile si conveniva di adottare in principio il metodo della sovvenzione ai detentori di stalloni erariali, preferendo però sempre, per quanto lo sia effettuabile di affidare gli stalloni a Società Agrarie, od a grossi Comuni, e di fare finalmente istanza presso il Ministero, affinché venga preso in considerazione anche l'allevamento dei muli. Riguardo al prezzo di monta si determinava di fissarlo più basso che sia possibile, in generale non dovrà oltrepassare fiorini 3.

[...]

⁶ Dal 1924 Mezzocorona, comune allora appartenente al distretto giudiziario di Mezzolombardo.

⁷ La valle di Non.

Ecco quanto dicea il sig. Sperk: “Coll'erezione di stazioni di monta e colla distribuzione di stalloni erariali si ottiene bensì una parte dell'intento, di promuovere l'allevamento dei cavalli, cioè quello di migliorare le razze; ma non basta. È noto che cavalli, siano pure di ottima e finissima razza, non riescono valenti e buoni se non vengono bene allevati; ora anche i Puledri ottenuti da stalloni erariali non si allevano, e nutrono bene, e si impiegano troppo presto al lavoro. Non vengono usate le diligenti cure ed i debiti riguardi necessari nelle prime età del poledro, che debole, tenerello, e goffo ancora non si difende dalle intemperie, nè si guarda abbastanza dai pericoli del pascolo.

Oltre a ciò difetta il nutrimento. Per formare le ossa forti, e la muscolatura robusta, l'animale deve essere nutrito già dal primo anno di sua vita con avena, o grano; metodo quasi mai praticato per la spesa maggiore in confronto ad altri foraggi meno costosi, ma altresì meno nutritivi.

I puledri vengono poi impiegati al lavoro spesse volte in età troppo fresca, quando l'organismo non ancora perfettamente formato, le ossa non affatto assodate, e la muscolatura non abbastanza rinvigorita, devono necessariamente soffrire da fatiche non proporzionate alle forze. Ne viene qual naturale conseguenza un lento ma continuo deperimento della razza cavallina, al quale porrebbero efficace rimedio i cosiddetti giardini o meglio chiuse per puledri, adottati già con buon effetto in vari luoghi di Germania. In questi giardini si pongono puledri scelti fra i migliori prodotti da stalloni erariali, e si allevano secondo tutte le regole dettate dalla teoria, e dalla pratica, fino al IV anno, nel quale sono perfettamente formati. In questo modo non possono essere impiegati al lavoro prima del tempo, e ricevono il nutrimento più adatto per isviluppare il loro organismo, e per renderli più abili al lavoro e più resistenti alle fatiche. “Sto ora studiando le modalità più convenienti per facilitare da noi l'erezione di simili giardini, e garantirne il buon effetto.

Così il sig. Sperk, che finiva dicendo, per il momento (fino all'introduzione di simili giardini), potersi provvedere al buon nutrimento dei puledri col somministrare ai migliori allevatori l'avena, oppure l'equivalente in denaro; la qual proposta non fu però accolta, attesa la difficoltà di trovare persone, le quali diano sufficiente garanzia morale, che l'avena venga coscienziosamente impiegata. -Evase ancora alcune questioni d'ordine di poca importanza, il sig. Presidente chiudeva la seduta alle ore 7 pomeridiane. Villa 15 Gennaio 1874.⁸

I bovini: le loro toilettes e aulenti dimore

Questo rimproverava, con il sopracciglio severamente alzato, il “Giornale agrario di Rovereto” a proposito dell'igiene individuale dei bovidi, bue o mucca che fosse, e dei loro peculiari locali di soggiorno, i cui balsamici “zeffiri gentili” olezzanti dello stallatico (concime organico conosciuto dalla plebe come “*la grassa*” o “*l'oro*”) impregnavano, insinuandosi per ogni dove, le strade di borghi e villaggi lagarini.

Sudiciume o nettezza? Da tutti quanti i trattatisti d'igiene, venne sempre messa la nettezza come principale regola, per mantenere la salute e la robustezza, tanto negli uomini che negli animali. I nostri agricoltori, mentre col fatto provano di essere convinti, che per la loro persona ciò sia non solo utile, ma ben anche indispensabile, col fatto pure provano di essere convinti di tutto il contrario quando trattasi dei loro animali, specialmente dei bovini. Ed in vero, ogni qualvolta mi occorre (e spesso si fu) di parlare in proposito, e di stigmatizzare l'usanza di tenere gli animali coperti da un strato di porcheria appiccicata ai peli ed alla pelle, mi vidi rispondere con una scrollatina ed un sorriso, che aveva molto, del *ti compatisco*. Ma non è qui il tutto, da alcuno mi fu anche detto che dovendo portare qualche bestia al mercato, se questa non è abbastanza sporca, se lo strato, diciamolo pure, di sterco non è abbastanza spesso, glie se ne appiccica dell'altro, sinché vi sia un'appariscenza che appaghi l'occhio !!!

Io non saprei davvero credere a tal cosa se più e più volte non me la fossi sentita ripetere e da proprietari e dagli stessi contadini. Ed invero qual ragionamento mai può con-

⁸ “Giornale agrario di Rovereto”, V, 1874, 1, pp. 7-13.

durre a sì strana conclusione, che quanta più sporcheria porta indosso un animale tanta miglior apparenza debba avere, ed anche trovarsi in migliori condizioni?

To sarei quasi condotto a ritenere che ciò non fosse se non effetto di poltroneria, per parte di chi dovrebbe aver cura della nettezza degli animali. È un fatto che per mantenere questa nettezza è necessaria alquanto di cura e di fatica, specialmente ove manchino gli strami da rinnovare spesso la lettiera, e che l'uso della striglia deve sostituire il rinnovo del giaciglio. -Se però i nostri contadini pensassero ai grandi utili che dalla pulitezza ne derivano agli animali, ai gravi danni che si evitano, ed ai vantaggi che essi stessi ne potrebbero ricavare dalla maggior prosperità del bestiame, non si lascierebbero tanto rincreoscere la fatica, ed avrebbero ogni cura per far mostra delle loro bestie perfettamente nette da ogni lordura.

Credo però, che in generale, piuttosto che lo schivo di fatica sia la forza dell'abitudine: il padre fece così, perché così vide a fare da suo nonno e questi dal suo bisnonno, quindi si seguiva sullo stesso sistema, senza considerare se ciò sia, piuttosto che utile, dannoso, ignorando le conseguenze della sudiceria ed i vantaggi della nettezza. Fu dietro queste considerazioni, che credetti utile il parlarne in proposito su questo giornale nella speranza che i volenterosi di fare il meglio edotti dei danni che dal loro sistema ne provengano vorranno rimediare a mal uso e sollevare le loro povere bestie ed a quel intonaco che le dà forma e le fa deperire [...] Se non si vuole assolutamente negare tutti i principii più elementari della scienza, e ciò semplicemente per negare, e per cocciataggine nelle vecchie abitudini, fa duopo convenire che tutte quelle lordure che appositamente si lasciano su pel corpo dell' animale, anziché dargli apparenza e tornargli utile, non solo lo deforma, ma possa, anzi debba essere causa di gravi inconvenienti, che si possono facilmente evitare col mantenere la sua pelle monda da ogni bruttura. Ma non sono qui tutti i vantaggi della pulizia [...] Quale sarà dunque la conclusione che si potrà trarre dal modo da noi generale di tenere le bovine? Mi par facile il dedurlo da quanto si è detto, cioè: che oltre al far soffrire l'animale, quella maggior rotondità apparente formata dallo sterco appiccicato alla cute, è tutto a detrimento d'un maggior sviluppo di carne che l'animale potrebbe raggiungere. ... Non voglio terminare queste poche parole senza avvertire che la nettezza deve estendersi non solo alle bestie ma ben anche alla stalla. Ma pur troppo anche per questo lato la nettezza è bandita, ed i ragni dominatori sono i tappezzieri del luogo che in tutti i sensi distendono e moltiplicano le loro tele. Eppure qui più che mai a sollievo del bestiame sarebbe necessaria un'accurata pulizia. Le stalle sono generalmente il nido d'ogni sorta d'insetti e specialmente delle mosche che tanto tormentano le bestie nell'estate; sul sudiciume dei muri si sviluppano poi infinite specie di crittogame, alcune delle quali sono nocivissime ed agli uomini ed al bestiame; esseri tutti che non troverebbero modo di vivere, se accuratamente si cercasse la nettezza e si disinfettasse ogni tanto la stalla.

Tanto, dunque, come qui ognuno può considerare, gli accorti e lungimiranti esponenti delle Società Agrarie si preoccupavano giustamente, per il benessere esistenziale delle loro bestie: tutelavano così in misura ottimale il presente e l'avvenire, anche sotto il profilo estetico e riproduttivo, delle famiglie equine e bovine (ma altrettale era la cura che dedicavano ad api da miele e bachi da seta). Senza mai dimenticare, ovviamente, che quei soggetti del mondo animale, per il controvalore che letteralmente incarnavano, costituivano un fondamentale, vitale investimento, produttivo e commerciale, indispensabile per massimizzare i loro redditi fondiari. Con vantaggi indiretti conseguenti anche per il complesso dell'economia e delle comunità locali, ma non necessariamente per tutti e per sempre gli abitanti di questa parte del Creato.

I poveri cristiani mandati a quel paese, costretti a emigrare

Le cure e l'attenzione interessate che meritavano per il loro evidente valore patrimoniale e reddituale, intrinseco ed estrinseco, le specie animali, veniva spietatamente negato alle famiglie del consorzio umano di più umile estrazione: poveri cristiani, padroni solo delle loro infinite disgrazie, rimasti privi di risorse o prospettive in una Valle colpita da frequenti

cicliche crisi e depressione economica in quello scorcio del secolo XIX. Latitante la misericordia del mondo, gli indigenti erano caritatevolmente abbandonati alla provvidenza divina e mandati, anche qui, letteralmente! - come si usa dire - a quel paese. Ecco più sotto, esattamente riprodotto, quanto a proposito di questa situazione patologica d'indigenza diffusa in Val Lagarina si scriveva, sempre sul "Giornale agrario di Rovereto." Sotto traccia s'intravede un dramma economico-sociale che rammenta, a corso invertito di flussi, fatte le indispensabili debite differenze, quello che alimenta le attuali migrazioni che sempre più interessano l'Italia sotto lo sguardo di un'Europa ottusa ed egoista, pronta solo a voltare le spalle.

Questa la conclusione atroce cui perveniva, in quel tempo, il "Giornale", seguendo un'inesorabile meccanica mentale, ispirata alla logica dell'utile immediato: la povera gente lagarina dimori pure in Valle a guadagnarsi il pane della sopravvivenza finché risulterà indispensabile nei lavori stagionali. Ma non appena cessava il bisogno della loro fatica, come accadeva d'inverno, tutti gli inutili dovevano sgomberare, senza frapporre indugi! E per sostenere questa richiesta perentoria, si arrivò persino a incolpare gli indigenti di un delitto efferato: quello di non saper soffrire il freddo. Le "*persone povere o più bisognose*" - si scrisse - nella stagione più fredda, per riscaldarsi, osano andar per boschi, boschi comunali! "*consumando o distruggendo gran quantità di piante e di legna*". L'esercizio di un diritto plurisecolare fu rubricato dai possidenti quale intollerabile "*rapacità dei proletari*" e come tale denunciata,⁹ indicandone contestualmente il rimedio:¹⁰

Converrebbe anche favorire con tutti i modi legali possibili l'emigrazione almeno periodica delle persone povere o più bisognose atte al lavoro, nominatamente durante la stagione d'inverno, nella quale non necessitano da noi molte braccia da lavoro. In molte vallate invece succede tutto il contrario: qui rimane a casa in inverno parte della popolazione consumando o distruggendo gran quantità di piante e di legna, ed emigra invece all'aprirsi della stagione primaverile, nella quale comincia a sentirsi il bisogno di molte braccia per effettuare i vari lavori campestri e più tardi per disimpegnare le molteplici cure della bachicoltura. In simili luoghi ove non v'ha emigrazione, o non succede a stagione opportuna, e la popolazione è sovrabbondante in rapporto ai prodotti boschivi, ne conseguono i disboscamenti, la demoralizzazione degli abitanti, e la povertà; mentre che, se l'emigrazione avesse luogo a tempo e in occasioni opportune, i boschi verrebbero meglio rispettati, si aumenterebbero le essenze lignee e i rispettivi abitanti migliorerebbero la condizione pro-

⁹ L'accesso generale ai boschi comunali, assicurato dall'antico diritto di legnatico, ovvero del poter "far legna", tutelato dagli usi civici, era decisamente mal tollerato dai ricchi possidenti. Che ci fossero degli abusi generalizzati da combattere, come accade sotto tutti i cieli e in ogni tempo, era evidente. Ma sorprende nell'articolo quel colpevolizzare miratamente, senza discernimento e misericordia, i poveri a tutto campo. Si avanzarono da parte della fazione dei possidenti lagarini, con insistenza, proposte per attuare una definitiva *privatizzazione* di tutti i boschi del comparto forestale comunale con lo scopo preciso e dichiarato di "salvarli dalla rapacità dei proletari". Cfr. C. PERINI, *Saggio di statistica agraria del Trentino dell'anno 1870*, Trento 1871, p. 51. Si deve anche rammentare come, nella seconda metà del XIX secolo, la situazione socio-economica nel Trentino meridionale e in Val Lagarina stava sempre più peggiorando. In campo agricolo la viticoltura era stata messa in ginocchio dal diffondersi della fillossera e la bachicoltura dalle devastazioni della pebrina. Oltre alle malattie del gelso e della vite, effetti devastanti ebbero anche le ricorrenti alluvioni dell'Adige. Le guerre del 1859 e del 1866 avevano terremotato l'economia e i rapporti commerciali con il Veneto, la Lombardia, l'Emilia. L'interscambio della vendita della seta e dei velluti, compensato dagli acquisti di cereali, veniva gravemente frenato dalle nuove barriere doganali e dall'introduzione di forti dazi, condannando perciò ad una grave crisi le tradizionali produzioni dell'industria serica, quella dei velluti e l'artigianale della concia delle pelli. Si trattava di settori portanti dell'economia lagarina che dovevano lamentare soprattutto, oltre a una patologica carenza di risorse primarie, quali i capitali d'investimento e funzionamento, il difetto di adeguate, indispensabili qualità imprenditoriali e attitudine all'innovazione da parte dei proprietari (l'unica efficiente eccezione era costituita, in positivo, dalla cartiera Jacob di Rovereto). E quando queste capacità venivano minimamente poste in essere, con l'introduzione ad esempio di nuovi macchinari, questo si traduceva, quasi paradossalmente, in un incremento della disoccupazione.

¹⁰ "Giornale agrario di Rovereto", V, 1874, 1, pp. 46-47.

pria e delle loro famiglie, ritornando di quando in quando in patria con qualche più o meno numeroso risparmiato peculio, guadagno di onesti lavori altrove compiuti.¹¹ Si dirà forse che l'emigrazione degli abitanti ha del dispiacevole e dell'inumano, ma di fronte agli utili che ne derivano, è tuttavia da favorirsi ove lo stato dei terreni boschivi la reclamano. Del resto se per campare una vita onesta devono abbandonare sovente per sempre il nido natio tanti impiegati, sacerdoti, medici condotti ecc., tanto più potranno determinarsi ad una periodica e più o meno lunga emigrazione ad epoca opportuna gli abitanti delle nostre vallate poveri o bisognosi e atti al lavoro.¹²

Considerazioni e paragoni rispetto alla problematica realtà attuale che, percorsa da ingovernabili flussi migratori, coinvolgono Europa, Italia, i nostri borghi e pertanto le nostre personali coscienze? Senza più parole, stiamo tutti meditando, attendendo il peggio, purtroppo sempre in agguato dietro l'angolo.



Acquaforte da *Le Spigolatrici* di Jean-François Millet (1857)

¹¹ Bisogna anche rimarcare che il problema dell'emigrazione coinvolgeva, allora come oggi, altri aspetti estremamente complessi, insondabili spesso nelle loro dinamiche e dimensioni, di fronte ai quali non si rinunciava a prese di posizione sbrigative e ad azzardare proposte di soluzione rozze e semplicistiche. Si devono considerare, ad esempio, anche gli incrementi demografici registrati in Trentino nel corso di quel secolo. "La popolazione del Tirolo italiano passò dai 220.000 abitanti registrati all'inizio del secolo XIX a 318.000 verificati in occasione del censimento austriaco del 31 ottobre 1857": cfr. A. LEONARDI, *Dal declino della manifattura tradizionale al lento e contrastato affermarsi dell'industria*, in *Storia del Trentino, V: L'età contemporanea, 1803-1918*, a cura di M. Garbari e A. Leonardi, Bologna 2003, p.656.

¹² Quell'affannarsi delle persone "povere e bisognose", di quei "rapaci proletari" in cerca di legna, per difendersi e sopravvivere ai rigori dell'inverno inclemente, induce a rievocare una delle rappresentazioni più intense della miseria che si trova in letteratura: quella che ne fa Alessandro Manzoni nel capitolo primo della sua opera così sublime e di valore universale (e perciò, ai giorni nostri, sempre meno letta): "Ogni tanto, s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente; e, benché, non avesser nulla a sperar da lui, giacché un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevan ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo de' lavoratori sparsi ne'campi, aveva qualcosa d' ancor più doloroso. Alcuni andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, d'andar a sentire qualche sciagura". Cfr. A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, I, Milano 1858, p. 62.

La costruzione a Sacco del ponte sull'Adige "Gisella" e l'erezione della fontana monumentale in "Piazza Grande" (1868 - 1873)

di Gianfranco Zandonati

Il 12 ottobre 1759, il celebre pittore Gasparantonio Baroni Cavalcabò, mentre dipingeva la mistica "Scala di Giacobbe" sulla volta del presbiterio della chiesa arcipretale di Villa Lagarina, venne colto da forti dolori addominali e dopo poche ore morì all'età di 78 anni. Il giorno successivo vennero celebrate le sue esequie solenni dall'arciprete Massimiliano Settimo di Lodrone, amico ed estimatore dell'artista, e quindi la salma venne trasportata con un battello lungo l'Adige da Villa Lagarina a Sacco, dove venne consegnata al parroco Francesco de Bonfioli, per essere deposta nel sepolcro dei suoi avi.¹

Abbiamo voluto iniziare il nostro scritto con il racconto di questo episodio, per ricordare che nel '700, in tutto il Trentino meridionale, non esisteva alcun ponte sull'Adige, perciò l'attraversamento del fiume si poteva effettuare esclusivamente mediante traghetto o imbarcazioni. Infatti a Sacco, come in altri paesi rivieraschi, fin dall'antichità il passaggio da una sponda all'altra dell'Adige avveniva mediante un traghetto detto "porto", costituito da una robusta piattaforma di legno in grado di trasportare, oltre a persone ed animali, anche carri ed altri materiali pesanti. Il traghetto, agganciato ad un grosso cavo metallico teso da una sponda all'altra del fiume, veniva manovrato da un "conduttore" il quale, avendo ottenuto l'appalto del servizio dall'autorità preposta, riscuoteva i pedaggi previsti da apposita tabella.

Come vedremo più avanti, non sempre il traghetto era in grado di attraversare il fiume e ciò a causa delle piene impetuose dell'Adige, specie in primavera e in autunno, o a causa del ghiaccio nella stagione invernale. Al riguardo è significativa e curiosa la testimonianza dello storico e letterato Adamo Chiusole, il quale racconta che l'inverno del 1775 fu così freddo che la



1 - "Piazza Grande" di Sacco all'inizio dell'800, prima della costruzione del ponte. Acquerello di autore ignoto, datato 1827

¹ Raffaele Zotti, *Storia della Valle Lagarina*, Vol. II, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1969, pp. 282 - 283.

superficie dell'Adige rimase ghiacciata per otto giorni continuativi e si poteva transitare tranquillamente da una sponda all'altra a piedi ed anche con un cavallo guidato a mano.²

Sul finire del '700, l'esigenza di collegare le due sponde dell'Adige con un ponte era sempre più avvertita dalle popolazioni della Valle Lagarina per facilitare il passaggio delle persone e del crescente traffico delle merci.

Nel 1791 il tentativo di costruire un ponte: ma l'impresa è sfortunata

La prima coraggiosa iniziativa al riguardo fu intrapresa dal conte Giuseppe Maria Bossi Fedrigotti, quando nel 1791, anche a nome degli altri “condomini del porto di Sacco”, chiese ed ottenne dal Comune l'autorizzazione a costruire un ponte sull'Adige, motivandone la richiesta in questi termini:

*“per promuovere maggiormente il commercio e per secondare l'universale desiderio tanto degli abitanti di questo, che delle altre comunità di oltre l'Adige e particolarmente di quelli, che possiedono beni situati oltre il fiume, che devono frequentemente per il loro interesse passare e ripassare, onde procurarsi maggior sicurezza alle persone, carri ed animali, che trasportar devono da una parte all'altra le proprie entrate e per ovviare ai frequenti pericoli di naufragio, ai quali presentemente soggiacciono passando sul Porto, in tempo di inondazioni, che per lo più accadono in autunno, quando maggiore è il bisogno di sicurezza del transito per il trasporto dell'uve.”*³

Si trattava di un ponte in pietra molto ardito, a una sola campata, i cui lavori iniziarono il 2 maggio 1792 con la benedizione della prima pietra da parte del parroco di Sacco Francesco de Bonfioli.⁴ Il nuovo ponte, dedicato a S. Giovanni Battista, patrono del paese, sarebbe stato il primo ponte sull'Adige nel Trentino meridionale, il secondo del Trentino dopo quello di S. Lorenzo a Trento. Ma così non fu, poiché il 27 giugno 1794 una rovinosa piena dell'Adige spazzò via il ponte in costruzione i cui lavori erano ormai pressoché terminati, e il conte Giovanni Maria Bossi Fedrigotti dovette, a proprie spese, far rimuovere le grosse pietre della costruzione dal letto del fiume in quanto ostacolavano la navigazione delle zattere.⁵

Il primo ponte sull'Adige nel Trentino meridionale fu invece quello costruito tra il 1845 e il 1847 a Villa Lagarina, su progetto dell'ingegnere Floriano Menapace dell'ufficio circolare di Trento. Si trattò di un'opera in legno a tre campate, su testate e pilastri in pietra, portata a termine verso la fine del 1847. Questo ponte ebbe, per così dire, vita breve in quanto nel luglio 1866 fu dato alle fiamme per ordine dei militari austriaci che temevano l'avanzata di Garibaldi, vincitore a Bezzecca pochi giorni prima, il 21 luglio. Fu poi ricostruito, sempre in legno a tre arcate, con alcune opportune modifiche tecniche, e collaudato il 4 giugno 1868.⁶

Dopo il ponte di Villa Lagarina, fu costruito quello di Ravazzone i cui lavori, iniziati nel 1848, furono portati a termine nel 1849. Anche questo ponte venne dato alle fiamme dagli Austriaci nel luglio 1866, durante la Terza guerra di indipendenza. Fu sostituito ben 22 anni dopo, nel 1888, con un ponte in ferro costruito dalla Ditta Gridl di Vienna. Su questo ponte, a partire dal 1891, transitava anche la ferrovia a scartamento ridotto Mori - Arco - Riva, i cui binari correvano al centro della carreggiata.⁷

² Antonio Andreazza, *Sacco e gli Zattieri*, Tonelli, Riva del Garda 1989, p. 169.

³ Biblioteca Civica di Rovereto (di qui in poi BCR) - Archivio ex Comune di Sacco (di qui in poi ArCS) - Atti degli affari della Comunità 1791, n° 48.

⁴ Antonio Andreazza, *Sacco e gli Zattieri*, cit., p. 173.

⁵ *Ivi*, p. 175.

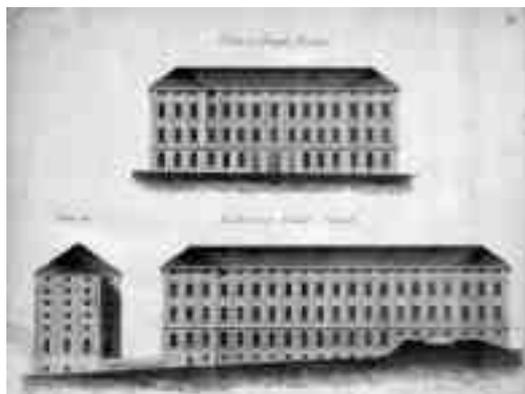
⁶ Antonio Passerini, *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Stampalith, Trento 1994, pp. 114 - 115.

⁷ Edoardo Tomasi, in “*El Campanò*”, 2006.

La costruzione della Fabbrica Tabacchi e i cambiamenti nell'economia di Sacco.

Riprendendo la storia di Sacco, fra il 1852 e il 1854 fu costruita la Fabbrica Tabacchi, fortemente voluta dal Comune per fronteggiare la crisi occupazionale determinata dal passaggio del Tirolo sotto il governo bavarese (Pace di Presburgo 1805) e la conseguente perdita del monopolio nel trasporto delle merci sull'Adige, concesso agli Zattieri nel 1584 dall'Arciduca Ferdinando II d'Asburgo, quale sovrano del Tirolo, e soprattutto dalla costruzione della linea ferroviaria Verona - Bolzano, iniziata nel 1854 e inaugurata nel 1859.⁸ Il piccolo comune di Sacco, in concorrenza con Trento,⁹ si era impegnato con il governo austriaco a fornire i terreni e i materiali per la costruzione del grande opificio, sobbarcandosi un debito di 110.000 fiorini presso la Cassa di Risparmio di Innsbruck e assicurandosi in cambio la priorità nelle assunzioni di personale per i propri abitanti.

Nel gennaio del 1854 gran parte degli edifici dell'Imperial Regia Fabbrica Tabacchi era stata già costruita ed erano stati attivati due laboratori che occupavano complessivamente 400 persone, in prevalenza donne, per la produzione di sigari, tabacchi e sigarette.¹⁰ Dopo qualche anno di attività le persone occupate erano oltre un migliaio. La maggioranza di queste abitavano a Sacco, ma alcune centinaia provenivano anche da altri paesi ed in particolare dai paesi della Destra dell'Adige. Queste persone per recarsi al lavoro dovevano tutti i giorni attraversare il fiume usando il traghetto che, come abbiamo visto, non sempre poteva funzionare.



2 - Progetto della Fabbrica Tabacchi di Sacco

La necessità di un ponte sull'Adige a Sacco diventa impellente



3 - La Fabbrica Tabacchi di Sacco

A questo punto la costruzione di un ponte sull'Adige a Sacco era divenuta un problema urgente e molto sentito, non solo dai proprietari dei terreni oltr'Adige, ma anche dai lavoratori. Fu allora che il Capo Comune di Sacco, Michele Graziola, il 28 novembre 1868 inviò una lettera ai Capi Comune della Destra Adige (Isera, Folaso, Lenzima, Patone e Marano) in cui scriveva:

Come è noto nella maggior parte della popolazione dei dintorni è sentito urgentemente il bisogno d'un ponte sull'Adige a Sacco. Un'opera tale

arrecherebbe non lieve vantaggio ai paesi in cui noi ci troviamo, imperciocchè assicurerebbe il passaggio alle persone oltr'Adige e viceversa il quale viene frequentemente interdetto o dall'improvviso ingrossar del fiume o dalla formazione del ghiaccio nel rigor del verno, per cui riesce impossibile il manovrar della chiatta restando così priva di lavoro e di conseguenza di guadagno tanta povera gente che daltronde potrebbe ritrarre recandosi ai lavori in quest'I. R. Fabbrica Tabacchi. Onde non sia nuovamente affogato un tal filantropico pensiero di tanti benemeriti cittadini, e per dare e ricevere che le espressioni loro si tengono d'acconto, lo scrivente capo comune indice un'apposita sessione, la quale avrà luogo in questa

⁸ Antonio Andreatza, *Sacco e gli Zattieri*, cit., p. 208.

⁹ Raffaele Zotti, *Storia della Valle Lagarina*, Vol. II, cit., pp. 445 - 446.

¹⁰ Annalisa Gerola, *I 150 anni del gigante*, Publistampa, Pergine Valsugana 2011, p. 41.

*Sede il giorno 18 dicembre ad ore 9 antimeridiane, ed a cui il sottoscritto si onora invitarla assieme a due dei più cospicui possidenti, onde sentirla in merito, se o meno sia da accogliere una proposta ritenuta di grande utilità, e nel caso affermativo esternare a protocollo le basi fondamentali per l'erezione dell'opera progettata.*¹¹

Nel corso di questo incontro i rappresentanti dei Comuni convocati si dichiararono interessati alla costruzione del ponte e disposti a concorrere alle spese iniziali per i rilievi e per la progettazione dell'opera. Incoraggiato da questo risultato, il Capo Comune Michele Graziola fece nominare dalla Rappresentanza Comunale un "Comitato per la costruzione del ponte" costituito dai signori: Rezori Giovanni, Sebastiano de Probizer, Gio Batta Fedrigotti, Guglielmo de Fedrigotti, Gianmaria Galvagni, Fedele Galvagni. Detto Comitato, riunito il 16 gennaio 1869, decise di chiedere all'ingegnere in pensione Floriano Menapace (già progettista del ponte di Villa Lagarina) la disponibilità ad aggiornare il progetto di un ponte sull'Adige a Sacco da lui elaborato anni prima.¹² L'ing. Menapace, con lettera del 31 gennaio 1869, rispose comunicando la sua indisponibilità ad assumere l'incarico in quanto il progetto da lui elaborato nel lontano 1838 era solo uno studio di massima; inoltre, considerata la sua età avanzata, non era in grado di compiere i necessari rilievi per redigere un nuovo progetto.¹³

Il progetto del nuovo ponte viene affidato all'ing. Ackerl

Il Comitato decise allora di chiedere alla Direzione delle Ferrovie Tirolesi di Innsbruck l'indicazione di un ingegnere disposto a redigere il progetto del ponte ed ottenne, con lettera del 23 febbraio 1869, la proposta dell'Ispettore ing. G. Ackerl.¹⁴ Prontamente riunito il 6 marzo 1869, il Comitato deliberò di accogliere l'indicazione delle Ferrovie Tirolesi e di affidare l'incarico di redigere il progetto del ponte sull'Adige all'ing. Ackerl.¹⁵ In attesa del progetto, il Comune di Sacco chiese al Comune di Rovereto e ai Comuni della Destra Adige se fossero disposti a partecipare alle spese per la costruzione del nuovo ponte. Il Comune di Rovereto e quello di Isera si dichiararono d'accordo a concorrere alla spesa a condizione di partecipare agli utili derivanti dal dazio che sarebbe stato istituito sul ponte stesso.

La Rappresentanza Comunale di Sacco, pur desiderosa di condividere la spesa con altri comuni, dopo una serie di trattative, specie con Isera, nella seduta del 19 giugno 1870 decise infine di portare avanti l'impresa da sola con l'intento di assicurarsi tutti gli utili derivanti dal dazio.¹⁶

Il progetto esecutivo dell'opera, inviato dall'ing. Ackerl al comune di Sacco in data 2 luglio 1869, prevedeva un ponte in ferro - "*a crociera di ferro sul sistema dell'ing. americano Howes*" - o in legno a tre campate, sostenuto da due piloni di pietra da costruire sul letto del fiume, dotato di un robusto parapetto lungo il quale spuntavano otto alti candelabri con funzione di abbellimento ed illuminazione. Inoltre, nell'ampia carreggiata del ponte erano previsti due marciapiedi. Sulla sponda destra del fiume era previsto un cancello di ferro per la chiusura del ponte durante la notte ed il controllo del passaggio da parte dell'esattore, il quale disponeva di un "casino" in cui ripararsi. Per la costruzione del ponte in ferro, il progetto prevedeva la spesa di 62.817,96 fiorini; per il ponte in legno la previsione era di 49.117,96 fiorini; mentre i costi per l'adeguamento delle strade di collegamento al ponte erano calcolati in 2.152,43 fiorini, oltre a 500 fiorini per l'esproprio dei terreni. Quindi la spesa complessiva per la costruzione del ponte in ferro risultava di 65.470, 39 fiorini e di 51.770, 39 fiorini per il ponte in legno.¹⁷

¹¹ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190, c. 1.

¹² Ivi, c. 5.

¹³ Ivi, c. 42.

¹⁴ Ivi, c. 8.

¹⁵ Ivi, c. 9.

¹⁶ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92, pag. 209, conchiuso n° 179.

¹⁷ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190.

L'azione decisiva del conte Fedrigo Bossi Fedrigotti

Il 7 dicembre 1869 venne eletta la nuova Rappresentanza Comunale, costituita da 9 Rappresentanti effettivi e da 6 Sostituti. A sua volta la Rappresentanza, in data 20 dicembre, con voto unanime nominò il conte Fedrigo Bossi Fedrigotti quale nuovo Capo Comune, Carlo Ferrari e Dionisio Dionisi quali deputati.¹⁸ L'elezione del conte Fedrigo Bossi Fedrigotti alla guida del Comune di Sacco risulterà determinante per la realizzazione del ponte, grazie al prestigio e alle capacità relazionali di questo personaggio che segnerà la storia di Sacco anche con un'altra importante iniziativa riguardante l'istituzione di un "Giardino infantile" secondo il metodo Fröbel, per accogliere i bambini dai 3 ai 6 anni durante l'orario di lavoro delle "zigherane" (1874).

Dietro l'impulso del conte Fedrigo Bossi Fedrigotti, la Rappresentanza Comunale, nella riunione del 7 gennaio 1870, decise di approvare il progetto redatto dall'ing. Ackerl e di adottare la soluzione del ponte in ferro, soluzione ritenuta migliore in quanto meno soggetta ad interventi manutentivi. Venne inoltre nominato un nuovo Comitato per la gestione dell'impresa, così costituito:

- Il Sig. Guglielmo Consigliere de Bossi Fedrigotti a Presidente (in data 20 ottobre 1870 verrà sostituito da Michele Graziola);
- Il Sig. Fedrigo Conte Bossi Fedrigotti, membro (in data 21 giugno 1870 verrà nominato Presidente);
- Il Sig. Carlo Ferrari, membro;
- Il Sig. Giovanni Rezori Amministratore dell'I.R. Fabbrica Tabacchi, membro sostituto, Ispettore Tecnico.¹⁹

Il nuovo Comitato per la costruzione del Ponte sull'Adige, in data 12 gennaio 1870, presentò al Capitanato Distrettuale di Rovereto il progetto redatto dall'ing. Ackerl ed il piano di ammortamento della spesa, per l'approvazione da parte delle competenti autorità governative.²⁰

Con la prontezza caratteristica della solerte burocrazia austroungarica, trascorso poco più di un mese, il 24 gennaio l'Ufficio tecnico di Trento (I.R. Referato Tecnico) inviò al Comune di Sacco, tramite il Capitanato Distrettuale di Rovereto, l'approvazione del progetto dal punto di vista tecnico, con la prescrizione di rendere più profonde le fondamenta dei due piloni e suggerendo di evitare la spesa per la costruzione di due marciapiedi, ritenuti non necessari in considerazione della larghezza del ponte ("18 piedi come le strade imperiali"), precisando che il risparmio di spesa poteva essere utilizzato per il maggior lavoro riguardante le fondamenta.

L'articolato "Parere tecnico" concludeva in questi termini: "In massima quindi il progetto del detto ponte è idoneo, bello, ed offre tutta la garanzia di un'opera solida, e duratura, purché vengano costruite le fondamenta dei manufatti come sopra si disse alla dovuta profondità, e perciò si opina subordinatamente in linea tecnica pella placidazione del medesimo.

Onde potersi poi persuadere che le opere da attivarsi nel letto del fiume Adige siano effettivamente quelle di progetto, dovrà l'Onorevole Comitato per la costruzione del ponte in parola, rendere noto l'epoca in cui si darà principio. Con ciò si ha il pregio d'innalzare i comunicati. - Trento 24 Gennaio 1870 - L'I.R. Referato Tecnico: Mensburger".²¹

Alcuni mesi più tardi, il 26 maggio 1870, la Luogotenenza di Innsbruck comunicò al



4 - Il conte Fedrigo Bossi Fedrigotti (1836-1902), Capo Comune di Sacco dal 1870 al 1881.

¹⁸ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - Nuovo periodo elettorale pel 1870 -1871-1872, pp. 171-172.

¹⁹ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92, 179-180-181, conchiuso n° 172.

²⁰ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190, c. 20.

²¹ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190.

Comune di Sacco l'approvazione definitiva del progetto del ponte e del piano di ammortamento della spesa; inoltre rese noto che il Ministero dell'Interno, di concerto con il Ministero delle Finanze, aveva concesso l'attivazione di un "pontatico" per la durata di 30 anni a favore del Comune di Sacco autorizzando la seguente tassazione:

- 2 soldi per ogni personale
- 6 soldi per ogni animale con rotabile
- ½ soldo per ogni bestiame minuto
- 3 soldi per ogni altro animale sciolto.

Ottenute tutte le necessarie approvazioni di carattere amministrativo e tecnico, il Comune di Sacco, con lettera del 28 agosto 1870, chiese alla Giunta Provinciale del Tirolo-Voralberg l'autorizzazione ad assumere un mutuo di fiorini 70.000 per le spese relative ai lavori di costruzione del ponte, precisando che la somma, maggiorata rispetto al preventivo di 65.000 fiorini, era motivata dal fatto di voler allargare la strada per Isera-Ravazzone ad uso rotabili di ogni genere e dimensione, anche a vantaggio dell'I.R. Truppa. La Giunta Provinciale rispose prontamente autorizzando il Comune di Sacco ad assumere un mutuo, ma limitando l'entità del medesimo a 60.000 fiorini.

La costruzione della parte in pietra affidata all'impresario Sandonà di Villa Lagarina; la fornitura della struttura in ferro ai tedeschi Decker

A questo punto si trattava di individuare le Ditte alle quali affidare i lavori di costruzione del nuovo ponte. Per la parte in pietra e in muratura, il Comitato decise di affidarsi all'impresario Domenico Sandonà di Villa Lagarina.

Le trattative con l'impresario Sandonà, avviate nel giugno del 1870, si conclusero il 7 novembre dello stesso anno, con l'approvazione del relativo contratto da parte della Rappresentanza Comunale di Sacco.²² Nel contratto stipulato tra il Comune di Sacco e l'imprenditore, oltre ad una serie di dettagli tecnici, si legge: *"il Sig. Domenico Sandonà si obbliga di assumere l'Impresa della costruzione del ponte secondo il progetto dell'Ispettore Signor Ackerl cioè il lavoro di fondazione, scavi in genere, lavori di muratura e tagliapietra, gettate, lavoro di falegname e fabbro (esclusa la costruzione americana) e finalmente la correzione dello stradale in congiunzione con Isera; questo lavoro viene deliberato all'Imprenditore Sandonà col ribasso di fiorini duemila dall'importo risultante dal preventivo, cioè all'otto e trentotto centesimi per cento di ribasso sulla somma preventivata di 23.870 fiorini e soldi 39".*²³

Su indicazione dell'ing. Ackerl venne poi individuata l'impresa Fratelli Decker di Canstatt (Württemberg) per la fornitura della struttura in ferro del ponte. La complessa trattativa con questa ditta, iniziata nel luglio del 1870, si concluse il 6 marzo 1871 con l'approvazione del contratto da parte della Rappresentanza Comunale di Sacco.²⁴ Il contratto prevedeva la fornitura del ponte in ferro per una spesa di 21.000 fiorini con la precisazione che: *"questo prezzo è inteso franco il materiale, di condotta e dazio fino alla stazione di Rovereto inclusivamente ad un Ingegnere e due montatori per la messa in opera, mentre il trasporto dalla Stazione di Rovereto, il necessario provvisorio e manuali vengono provveduti dal Comune di Sacco e da esso pagati".*²⁵



5 - Pubblicità della ditta Fratelli Decker di Canstatt

²² BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pp. 230-235, conchiuso n° 183.

²³ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190, c. 50.

²⁴ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, pag. 251, conchiuso n° 188.

²⁵ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte

Comuni	M. di Tabacchi	
Isera		86
Folas		10
Lenzima		8
Sasso		10
Patone		8
Noarna		6
Marano		15
Castellano		2
Reviato		5
		60

6 - Dati numerici delle lavoratrici della Fabbrica Tabacchi provenienti dai paesi della Destra Adige nel 1870

In precedenza il Comitato per la costruzione del ponte aveva chiesto alla Direzione della Fabbrica Tabacchi il numero preciso delle lavoratrici provenienti dai paesi della Destra Adige, le quali avrebbero dovuto pagare giornalmente il pedaggio di due soldi per il passaggio sul ponte.

La Direzione della Fabbrica Tabacchi, con lettera 24 luglio 1870, aveva fornito questi dati che rafforzavano ulteriormente la convinzione dell'utilità dell'opera: totale lavoratrici provenienti dalla Destra Adige n° 210, di cui 86 da Isera, 10 da Folas, 8 da Lenzima, 10 da Sasso, 8 da Patone, 6 da Noarna, 15 da Marano, 2 da Castellano, 5 da Reviato e 60 dal Distretto di Mori.²⁶

Poichè l'ing. G. Ackerl - Ispettore di strade ferrate, con signorilità d'altri tempi, per le sue prestazioni non aveva chiesto alcun compenso al Comune di Sacco, la Rappresentanza Comunale, nella seduta del 24 novembre 1870, deliberò, su proposta della Deputazione, la sua nomina a cittadino onorario di Sacco, con queste motivazioni:

“e ciò a seguito alle prestazioni del sullodato Signore, col porgere al Comune di Sacco gratuitamente un piano magnifico di ponte col sistema all'Americana e coll'impartire unito al preventivo le spese da incontrarsi per la costruzione di questo ponte, dei preziosi consigli e proposte in forza dei quali si venne nella possibilità di trattare con imprese colle quali si spera di condurre a suo tempo a buon termine quest'opera tanto necessaria e desiderata da tutto il circondario. La Rappresentanza Comunale applaude questa proposta e all'unanimità di voti proclama suo cittadino onorario il sullodato Sig. Ingegnere G. Ackerl e incarica la Deputazione Comunale di far estendere da persona versata un Diploma in Carta Pecora e legatura corrispondente alla distinta persona a cui è destinato mettendo a disposizione la somma necessaria al compimento dell'opera”.²⁷

I primi lavori per la costruzione del ponte, iniziati dall'impresario Domenico Sandonà già a fine novembre del 1870, riguardarono lo scavo delle fondamenta e la costruzione delle due testate e dei due piloni di pietra che dovevano sostenere il ponte di ferro. E poichè dopo un paio di mesi lo scavo aveva raggiunto un'adeguata profondità, il 7 gennaio 1871 il Capo Comune, Bossi Fedrigotti, scrisse all'ingegnere Mensburger, Referato Tecnico della Luogotenenza di Trento, invitandolo a recarsi a Sacco per compiere un'ispezione a questi lavori.

In attesa del sopralluogo da parte dell'ingegnere Mensburger, il Comitato nominò Edmondo Biella - ingegnere di stazione a Rovereto - quale “ispeziente” dei lavori in corso e ne diede comunicazione all'impresario Domenico Sandonà.

Gisella sull'Adige, n° 190, c. 43.

²⁶ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190, c. 46.

²⁷ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pp. 238-239, conchiuso n° 184.

L'ispezione ai lavori da parte del Referato Tecnico della Luogotenenza di Trento, avvenne il 1° aprile alla presenza del Capo Comune conte Fedrigo Bossi Fedrigotti, dell'ispeziente ing. Edmondo Biella e dell'impresario Domenico Sandonà. Il giorno successivo l'ing. Mensburger inviò al Comune di Sacco la sua relazione che attestava la solidità dell'opera, riservandosi di rilasciare la formale approvazione al termine dei lavori e relativo collaudo. La dettagliata relazione dell'ing. Mensburger, si concludeva infatti così:

*“Quantunque questo ponte nella parte eseguita mi abbia fatto una buona impressione dal solo vederlo esternamente nella maniera suesposta ed io non abbia in proposito nulla da rimarcare, devo tuttavia riservare la dichiarazione principale in tutte le forme e regole, la quale può solo aver luogo quando sarà totalmente terminata questa bell'opera, al collaudatore, che a suo tempo sarà chiamato.”*²⁸

L'invito all'imperatore Francesco Giuseppe e l'intitolazione del ponte all'arciduchessa Gisella

Mentre proseguivano alacramente i lavori del ponte, il conte Fedrigo Bossi Fedrigotti, abile tessitore di relazioni nell'ambiente della corte imperiale, venuto a conoscenza della presenza dell'Imperatore Francesco Giuseppe a Merano nel Castello di Trauttmansdorf, il 6 aprile 1871 ne informava la Rappresentanza Comunale che decideva di inviare al Sovrano la seguente lettera, quale atto di ossequio e devozione, invitandolo a visitare il paese.



8 - Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, re d'Ungheria. (1830- 1916)

*“L'umile Rappresentanza Comunale di Sacco nell'occasione che V.M. trovasi a noi vicina, osa deporre ai piedi della medesima i sentimenti della più sincera devozione, del più profondo ossequio e dell'assicurazione che l'antico amore dei Padri Nostri per l'Augusta Casa Imperiale, è intramontabile anche da noi inconcusso e inalterabile. Che se fosse mai data speranza al paese di Sacco che trovasse favorevole grazioso ascolto l'umilissima preghiera di poter vedere in un'epoca prossima o in altra circostanza l'augusta persona di V.M. fra le sue mura Essa potrà convincersi della sincerità di queste devotissime assicurazioni, mentre incarica intanto il proprio Capo Comune di ossequiosamente presentare alla V.M. questo segno di profondo rispetto e filiale attaccamento. Dalla Cancelleria Comunale di Sacco li 6 aprile 1871 Umilissimamente.”*²⁹

Il conte Fedrigotti non pensava certo che l'imperatore Francesco Giuseppe sarebbe venuto a visitare il paese di Sacco, ma mirava ad ingraziarsi il sovrano anche in vista di un'altra iniziativa, di cui si dirà più avanti, legata alla



7 - Ultimi viaggi del traghetto con il ponte in costruzione.

²⁸ BCR - ArCS - Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190, c. 79.

²⁹ BCR - ArCS - Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pag. 258, conchiuso n° 191.

costruzione del ponte. Frattanto i problemi concreti incalzavano. Infatti con la costruzione del ponte il livello della piazza doveva essere alzato per collegarla con il ponte stesso. Per questo la Rappresentanza Comunale, nella seduta dal 27 aprile 1871, approvò i relativi lavori, nonché la costruzione di nuovi marciapiedi in pietra che dovevano affiancare le case prospicienti Piazza Grande.³⁰

Alla fine di agosto del 1871, la ditta Fratelli Decker annunciò la spedizione, tramite ferrovia, della prima parte del ponte in ferro. Ed allora il Comitato per l'erezione del ponte, riunito il 6 settembre sotto la presidenza del conte Bossi Fedrigotti, in considerazione della stagione ormai avanzata e quindi della necessità di accelerare i lavori, decise di chiedere alla ditta Decker, oltre ai due montatori della struttura in ferro a carico della fornitrice, altri due montatori a spese del Comune. Inoltre decise di ordinare alla ditta Ditmar di Vienna le lanterne per i candelabri in bronzo offerti gratuitamente dai Fratelli Decker e destinati, come da progetto, ad illuminare ed abbellire il ponte.³¹

A questo punto si cominciava finalmente a intravedere la fine dei lavori e quindi a pensare alla solenne inaugurazione dell'opera; in questa prospettiva, il conte Fedrigotti, ritenendo che il ponte dovesse avere un nome, propose alla Rappresentanza, riunita il 13 settembre 1871, di pregare l'Arciduchessa Gisella di onorare della sua presenza il paese di Sacco in occasione dell'inaugurazione del ponte e di concedere di attribuire il suo nome all'opera. La Rappresentanza Comunale, nella riunione del 13 settembre 1871, approvò la proposta ed incaricò il Capo Comune di presentare tale richiesta alla Corte imperiale.³²

Il conte Fedrigo Bossi Fedrigotti, che da tempo aveva di mira l'obiettivo di valorizzare la grande impresa del ponte di Sacco mediante un riconoscimento imperiale, inviò prontamente formale richiesta al Sovrano e presumibilmente interessò della cosa le sue conoscenze a Corte.

Mentre si attendeva la risposta da Vienna, negli ultimi giorni di dicembre del 1871, il Comune di Sacco dovette affrontare un altro problema. Infatti la Rappresentanza Comunale, nella seduta del 28 dicembre 1871, poiché la Direzione Provinciale delle Finanze di Innsbruck aveva invitato il Comune a concludere una transazione, prima dell'apertura del nuovo ponte, per indennizzare i precedenti appaltatori del porto, signori Giuseppe Giovanazzi ed Agostino Salvetti, decise di concedere loro, quale indennizzo, la somma 1.000 fiorini ciascuno.

Nella medesima seduta la Rappresentanza Comunale, su proposta del Capo Comune, nominò quali esattori del dazio, con la tariffa già approvata, i signori Domenico Tomasini e figlio, abitanti a Lizzana.³³ Successivamente, in data 30 dicembre 1872, Domenico Tomasini verrà nominato, per cinque anni, custode-esattore del ponte con un compenso annuo di 365 fiorini più la fornitura della legna per riscaldare il "casino" del ponte e l'illuminazione dello stesso.³⁴



9 - Gisella Luisa Maria (1856-1932),
figlia secondogenita di Francesco Giuseppe I
d'Austria e di Elisabetta di Baviera.

³⁰ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pag. 262, conchiuso n° 192.

³¹ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190, c. 98.

³² BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pag. 276, conchiuso n° 195.

³³ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pag. 287, conchiuso n° 198.

³⁴ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pag. 341, conchiuso n° 212.

5 maggio 1872: festosa inaugurazione del nuovo ponte

L'azione diplomatica del conte Fedrigotti conseguì il risultato sperato il 12 febbraio 1872, quando egli poté annunciare con soddisfazione alla Rappresentanza Comunale che *“Sua Maestà l'Imperatore ha concesso e Sua Altezza Imperiale l'Arciduchessa Gisella ha accettato graziosamente, che il nuovo Ponte sull'Adige possa portare il di Lei augustissimo Nome. La Rappresentanza lieta e lusingata per tanto atto di bontà ne prende notizia con massima soddisfazione”*.³⁵ Stabilita la data del 5 maggio 1872 per l'inaugurazione del nuovo ponte, il conte Bossi Fedrigotti mobilitò un po' tutto il paese nella preparazione della festa alla quale si sperava intervenisse l'Arciduchessa Gisella.

Ad aumentare la febbrile attesa contribuì anche la *“Gazzetta di Trento”* che, alcuni giorni prima dell'evento, il 2 maggio 1872, pubblicò la seguente corrispondenza da Sacco in cui veniva illustrato il programma della grande festa.

“Sacco 30 aprile (Nostra corrispondenza). Sacco il 5 dell'entrante maggio festeggerà solennemente la inaugurazione del nuovo ponte in ferro promosso dal cessato Capo Comune sig. Graziola e costruito sotto l'attuale Capo Comune, l'illustrissimo sig. conte de Bossi Fedrigotti La nuova Piazza Grande, che fronteggia il ponte, sarà tutta superbamente palesata a festa: innumerevoli banderuole sventoleranno sul ponte, e lo renderanno così vieppiù maestoso. All'ingresso del ponte un magnifico arco porterà gli emblemi della regnante Casa d'Austria, della città di Rovereto, del Comune e della Casa Bossi Fedrigotti.

Nell'atto di benedizione il ponte riceverà il nome dell'Arciduchessa imperiale Gisella, la qual si è degnata con compiacenza permettere che desso fosse detto ponte Arciduchessa Gisella. Vi interverrà, a quanto sappiamo, il Luogotenente della Provincia, e probabilmente anche qualche altro personaggio alto locato. Si vocifera che vi intervenga perfino Sua A.I. L'Arciduchessa Gisella medesima.

L'alba del 5 maggio sarà salutata con 21 colpo di mortaretto; fra il giorno pure lo sparo dei mortaretti ravviverà sempre più la festa. Non mancherà la musica, pare anzi che vi prenda parte la banda militare che stanza a Trento. E acciocchè la festa abbia anche il suo lato di utilità, verranno distribuiti in premio utensili agrari di moderna costruzione secondo esigono i nuovi principi e metodi d'agricoltura. Vi sarà anche un tiro di Bersaglio libero con un premio di 100 fiorini, suddivisi in varie categorie ed una carabina sistema moderno di valore di f. 30 pei Bersaglieri di Rovereto. Il tiro al Bersaglio durerà quattro giorni il 5, 6, 9 ed il 12 maggio. Sarà insomma una festa in tutto punto, qual si conviene alla circostanza e agli augusti personaggi che vi interverranno.

*Il Comune tuttavia per questa grande festa non avrà a sostenere che una piccolissima parte delle spese, in quanto che vengono esse, come ci fu assicurato, sostenute per la massima parte dall'illustrissimo sig. conte Bossi Fedrigotti, Capo Comune della Borgata, il quale volle anche in questa circostanza dare un'altra prova della sua magnanimità e dell'amore che porta al paese, che non mancherà per ciò di essergli grato. Insomma la sarà, tempo permettendo, una festa brillantissima, e di tutta gioia per Sacco.*³⁶

Il conte Fedrigo Bossi Fedrigotti, che certamente si era dato molto da fare per organizzare la festa, ma non aveva affatto inteso di sostenerne le spese, per le quali la Rappresentanza Comunale aveva già stanziato la somma di 100 fiorini, correttamente provvide prontamente a correggere quanto pubblicato dalla *“Gazzetta di Trento”* con questo comunicato pubblicato il 4 maggio dal quotidiano *“Il Raccoglitore”* di Rovereto:

“Molto Onorevole sig. Redattore.

Trovo nella Gazzetta di Trento del 2 corrente una corrispondenza da Sacco del 30 aprile p.p., relativa all'inaugurazione del nuovo ponte, che avrà luogo il giorno 5, domenica. Viene in essa osservato che il Capo Comune di questa borgata sosterrà per la massima parte le spese occorrenti per questa piccola festa. Questa notizia quanto per me lusinghiera è altrettanto contraria alla verità; e La prego signor Redattore di inserire nel suo pregiato foglio questa mia doverosa dichiarazione. Con sensi della miglior osservanza devotamente, il Capo Comune di Sacco: Fedrigo Conte Bossi Fedrigotti”.³⁷

³⁵ BCR - ArCS - Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pag. 294, conchiuso n° 201.

³⁶ *“La Gazzetta di Trento”*, Trento, 2 maggio 1872.

³⁷ *“Il Raccoglitore”*, Rovereto, 4 maggio 1872.



10 - Gisella Luisa Maria d'Asburgo-Lorena e Leopoldo di Baviera

E finalmente domenica 5 maggio 1872 ebbe luogo la grande festa per l'inaugurazione del nuovo ponte sull'Adige, alla quale l'Arciduchessa Gisella, deludendo le attese, non partecipò.

Verosimilmente la giovanissima Arciduchessa, allora sedicenne, in quei giorni aveva ben altri pensieri avendo festeggiato il suo fidanzamento con il Principe Leopoldo di Baviera, al quale sarebbe andata in sposa l'anno dopo.³⁸

Pur con comprensibile disappunto, il conte Bossi Fedrigotti non si perse d'animo ed appena saputo che l'Arciduchessa Gisella non sarebbe intervenuta all'inaugurazione del ponte che portava il suo nome, le inviò prontamente un telegramma di auguri e felicitazioni, al quale l'Arciduchessa Gisella subito rispose ringraziando; contestualmente il Capo Comune ne diede notizia alla stampa tramite il seguente comunicato:

All'Onorevole Redazione della Gazzetta – Trento

*Nell'occasione della inaugurazione del Ponte di Sacco "Arciduchessa Gisella" seguita il giorno 5 c. la Deputazione comunale in nome della propria Rappresentanza partecipando devotamente a S.A.I. l'Arciduchessa questo avvenimento si permetteva di aggiungere le proprie felicitazioni per i fausti sponsali di Lei. Sua Altezza I.R. si degnava di ringraziare telegraficamente il Comune di Sacco per questo atto di devozione. La prego sig. Redattore di voler inserire questa notizia nel pregiato di Lei giornale. Dal Comune di Sacco 6 maggio 1872.*³⁹

Nell'archivio storico di Sacco, si trova un voluminoso carteggio riguardante la costruzione del Ponte Gisella, e fra queste carte si trova anche uno scritto molto sbiadito e quindi di non facile lettura, contenente la cronaca della solenne inaugurazione del ponte, di cui riportiamo il testo seguente, limitatamente alla parte leggibile:

"Ripetute salve di mortaretti annunciarono l'alba di un giorno di cui nessuno potrà disconoscere l'importanza.

Piazza Grande bellamente trasformata, cinta con ringhiera di ferro, fiancheggiata da marciapiede di pietra, le case a fianco della Piazza con nobile gara decorate con arazzi e con i più vaghi ornamenti.

In mezzo alla Piazza si trovava un bel palco ornato di fiori e sormontato dal nome dell'augusta Arciduchessa e dallo stemma del Comune.

Molte bandiere sventolavano sulla torre civica, sulle ringhiere della piazza e sulle spalliere del ponte, tutte concorrendo a dare alla piazza un aspetto festoso.

Verso mezzogiorno i sacerdoti della parrocchia di Sacco in processione raggiunsero la piazza e salirono sul palco alla presenza di tutta la Rappresentanza Comunale, del Capitano Distrettuale di Rovereto che rappresentava anche il Luogotenente della Provincia impedito per urgenti motivi di famiglia, del Presidente del Tribunale di Rovereto, del Podestà di Rovereto e di altri ragguardevoli personaggi.

Dopo la lettura da parte del Parroco di un breve discorso, furono intonate le litanie dei santi ed infine il ponte venne solennemente benedetto.

Quindi l'intera Rappresentanza firmò un documento in cui era stata riassunta la storia del ponte, una copia del quale venne collocata nella base del candelabro sinistro del ponte, sulla sponda di Sacco."



11 - Telegramma, datato 5 maggio 1872, con cui l'Arciduchessa Gisella ringrazia il Comune di Sacco per le felicitazioni a lei inviate in occasione del suo fidanzamento con Leopoldo di Baviera

³⁸ L'Arciduchessa Gisella d'Asburgo-Lorena nacque a Laxenburg il 12 luglio 1856, morì a Monaco di Baviera il 27 luglio 1932 all'età di 76 anni. Figlia secondogenita di Francesco Giuseppe I d'Austria e di Elisabetta di Baviera, il 20 aprile 1873 andò in sposa a Leopoldo di Baviera, dal quale ebbe 4 figli: Augusta Maria, Elisabetta Maria, Giorgio e Corrado.

³⁹ "La Gazzetta di Trento", Trento, 7 maggio 1872.

È di oltre 64.000 fiorini il costo del nuovo ponte



Conclusa la festa, il Comitato presentò alla Rappresentanza Comunale il seguente resoconto delle spese sostenute per la costruzione:⁴⁰

- Ai Signori Fratelli Decker & C in Canstatt f. 26.165,80*
- Al Sig. Sandonà con n° 4 obbligazioni f. 29.500*
- N. 1 A Conzatti per i suoi lavori di muratore f. 1.337*
- N. 2 A Mosna per lavori da fabbro f. 218,88*
- N. 3 A Salvetti e Comune di Marano f. 1.500*
- N. 4 A Nones per Ringhiere - Fabbro f. 612*
- N. 5 A Franzi e Richelli Tagliapietra f. 754,50*
- N. 6 A Matteoti per Selciato f. 346,60*
- N. 7 A Sandonà per muratura f. 150*
- N. 8 A Giuliani Vetraio f. 67,62*
- N. 9 Ai carradori empimento piazza e contrada f. 1.388,06*
- N. 10 Operanti durante l'erezione del ponte f. 677,04*
- N. 11 Opere innalzamento piazza e contrada f. 219,53*
- N. 12 Legnami per il ponte f. 206,51*
- N. 13 Lavori di Falegname f. 30*
- N. 14 Spese d'avvocati f. 262,81*
- n. 15 Funzione Apertura f. 100*
- N. 16 Al Proff. Tono f. 115*
- N. 17 Al Sig. Pedò f. 30*
- N. 18 Condotta Ponte dalla Stazione a Sacco f. 46,50*
- N. 19 Spese diverse f. 267,10*
- N. 20 Lanterne f. 76,54*

Totale spese f. 64.071,53

(La somma, in fiorini austro-ungarici, si può oggi calcolare equivalente a circa 4 milioni di euro.)

Per fronteggiare questa spesa la Rappresentanza Comunale, nella riunione del 5 settembre 1872, decise di assumere un mutuo di fiorini 60.000 presso la Cassa di Risparmio di Innsbruck al tasso del 5%, da restituire in 25 anni, verso garanzia solidale degli stessi componenti la Rappresentanza ed ipoteca sui beni comunali, compreso il nuovo ponte in ferro.⁴¹

⁴⁰ BCR - ArCS- Carteggio, atti, resoconti, documenti giustificativi e disegni relativi alla costruzione e inaugurazione del Ponte Gisella sull'Adige, n° 190.

⁴¹ BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - p. 323, concluso n° 208.

Una maestosa fontana per la rinnovata Piazza Grande



Con la costruzione del ponte e la sistemazione dei marciapiedi, Piazza Grande di Sacco aveva cambiato volto divenendo il vero centro aggregante del paese.

A completamento della grande impresa urbanistica, la Rappresentanza Comunale nella seduta del 26 novembre 1872, su proposta del Capo Comune e della Deputazione, decise di erigere, al centro della piazza, una nuova fontana *“corrispondente nelle sue dimensioni al Ponte in ferro sul cui asse deve venire eretta e alla vastità del luogo come all'altezza delle case che rinchiudono il Piazzale di Sacco”*.

Per questo nuovo importante lavoro venne adottato il progetto di una fontana monumentale proposto dall'ing. arch. Ferdinando Mascanzoni di Rovereto, mentre i lavori della costruzione vennero affidati ai Fratelli Scanagatta - tagliapietra di Rovereto - con una previsione di spesa di 1.980 fiorini, spesa successivamente lievitata a 2.400 fiorini a causa del diverso tipo di pietra scelta dal Comune per la costruzione della fontana.

Contestualmente la Rappresentanza Comunale decise che la vecchia fontana, ritenuta troppo piccola in rapporto all'ampiezza di Piazza Grande, venisse trasferita *“alla Piazzola dove trovasi agglomerata una parte rispettabile della popolazione di Sacco mancante finora di vicina acqua potabile”*.

In questa stessa riunione si decise anche di chiedere al Comune di Rovereto che l'acqua potabile fosse inviata a Sacco con una maggiore pressione in modo da poter raggiungere i piani alti delle case e mantenersi fresca anche d'estate.⁴²

Causa la dipendenza per l'acqua da Rovereto, in occasione dell'inaugurazione della grande fontana, qualcuno alludendo alle quattro palle dorate che ne sostenevano l'obelisco e alla scarsità

⁴² BCR - ArCS- Conchiusi municipali dal 1864 al settembre 1873, n° 92 - pp. 334-335, conchiuso n° 210.

di acqua del paese, ironicamente così poetò:

*Poveri saccardi,
caduti in povertà,
i gà le bale d'oro,
ma acqua no i ghe n'ha* ⁴³

La storia del Ponte Gisella sarebbe finita qui, e il ponte così faticosamente costruito dai nostri avi avrebbe avuto lunga vita, giungendo forse fino a noi, se la follia degli uomini non avesse scatenato la Grande Guerra e con essa la morte di milioni di persone ed immani distruzioni. La Grande Guerra, per il tranquillo paese di Sacco, oltre alla perdita di molte vite umane, significò un lungo e doloroso esilio. E alla fine della guerra, gli abitanti di Sacco, rientrati dall'esilio, trovarono il loro paese devastato e il Ponte Gisella distrutto dai gendarmi austriaci in fuga all'arrivo dell'esercito italiano. La distruzione del Ponte Gisella, dopo 46 anni di servizio, fu come la metafora del crollo della Monarchia Asburgica alla quale i nostri nonni avevano creduto ed erano rimasti fedeli.



14 - Il ponte Gisella distrutto dai militari austriaci il 2 novembre 1918



15 - Il ponte di barche sull'Adige, posato dal Genio Militare italiano alla fine della guerra

⁴³ Aldo Gorfer, *Terre Lagarine*, Manfrini, Calliano 1977, p. 113.

Elenco delle illustrazioni e delle fonti.

1. “Piazza Grande” di Sacco all'inizio dell'800, prima della costruzione del ponte. Acquerello di autore ignoto, datato 1827.
2. Progetto della Fabbrica Tabacchi di Sacco. In Annalisa Gerola, *I 150 anni del Gigante*, Publistampa Arti Grafiche, Pergine Valsugana (Trento) 2011, p. 26
3. La Fabbrica Tabacchi di Sacco, A. Gerola, *I 150 anni del Gigante*, cit., p. 54.
4. Il Conte Fedrigo Bossi Fedrigotti, (n.1836 +1902) Capo Comune di Sacco dal 1870 al 1881, Remo Albertini “*Storia della Scuola dell'infanzia Sant'Antonio*”, Litotipografia Alcione, Lavis (Trento) 2011, p.12.
5. Pubblicità della ditta Fratelli Decker di Canstatt.
6. Dati numerici delle lavoratrici della Fabbrica Tabacchi provenienti dai paesi della Destra Adige nel 1870.
7. Ultimi viaggi del traghetto con il ponte in costruzione. A.Gerola, *I 150 anni del Gigante*, cit., p. 50.
8. Ritratto di Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, re d'Ungheria. (18301916)
9. Ritratto di Gisella Luisa Maria, figlia secondogenita di Francesco Giuseppe I d'Austria e di Elisabetta di Baviera (1856-1932)
10. Gisella Luisa Maria d'Austria-Lorena e Leopoldo di Baviera
11. Telegramma, datato 5 maggio 1872, con cui l'Arciduchessa Gisella ringrazia il Comune di Sacco per le felicitazioni a lei inviate in occasione del suo matrimonio con Leopoldo di Baviera.
12. Il ponte “Gisella” sull'Adige a Sacco, inaugurato il 5 maggio 1872.
13. La maestosa fontana e Piazza Grande.
14. Il ponte Gisella distrutto dai militari austriaci il 2 novembre 1918. Sergio Tonolli, *Sacco nella bufera della prima grande guerra*, Manfrini Arti Grafiche Vallagarina, Calliano (Trento) 1991, p. 426.
15. Ponte di barche sull'Adige a Sacco, postato dal Genio Militare Italiano alla fine della grande guerra. *Ivi*.

Il ponte di Villa compie 170 anni

Nel 1847, dopo ripetuti tentativi, veniva realizzata la struttura viaria sull'Adige, la prima della Vallagarina

*L'opera era finanziata da un consorzio di Comuni guidato dal barone Giuseppe Moll
Lo spirito del tempo: la nobiltà di Villa svolge un ruolo di forza trainante e progressista*

di Antonio Passerini

Dall'antichissimo traghetto (detto porto) al ponte

Il ponte di Villa Lagarina sull'Adige in questo 2017 compie 170 anni. Non li dimostra perché sull'arco del lungo periodo di vita è stato più volte adeguato alle necessità dei tempi e, nel 1966, rifatto ex novo. Il ponte sostituiva l'antichissimo traghetto, detto porto.

Nel 2003 il n° 4 dei "Quaderni del Borgoantico" riservò consistente spazio (pagg. 5-34) all'antico traghetto, chiamato "porto di San Giovanni", e al ponte, con i suoi vari rifacimenti. Inoltre particolare attenzione fu dedicata (da parte di Italo Prosser) alle vicende storiche dell'antica chiesetta di "San Giovanni al porto", sulla riva destra dell'Adige, che fu abbattuta nel 1845 proprio per fare posto al terrapieno su cui doveva correre la nuova strada. Questa, proveniente da Villa, si innestava sul piano di scorrimento del ponte in costruzione alcuni metri più in alto della riva del fiume, dove era posta la chiesetta. Infine in un sintetico articolo, peraltro corredato di ricchi rimandi bibliografici, Roberto Adami parlava della "navigazione" sull'Adige per il trasporto di varie merci (e, più raramente, di persone) con zattere in direzione sud, a favore di corrente, e con burchi trainati per lo più da cavalli in direzione nord, controcorrente. Arricchivano i testi numerosissime, splendide immagini, in gran parte inedite.

Sull'argomento altre significative notizie si possono trovare al cap. 12, intitolato *Il fiume come fonte di ostacoli e pericoli: dal traghetto al ponte*, pagg. 109-118, del libro



L'uomo sul calessino è stato individuato in Giuseppe de Moll. (Particolare del celebre dipinto, di proprietà privata, del traghetto di Villa Lagarina di Eduard Gurk. Il pittore austriaco fu ospite nell'autunno del 1840 della famiglia Moll a Villa; morirà di peste a Gerusalemme pochi mesi dopo, a quarant'anni di età. Su Gurk si veda di Paolo Cont L'imperial-regio pittore di corte..., nel Quaderno n° 13)

La nobile pieve di Villa Lagarina, Stampalith, 1994 e sul n° 16 dei "Quaderni".

Il ruolo propulsivo dei Marzani e dei Moll, famiglie nobili del paese

Per ricordare i 170 anni dell'importantissima struttura viaria, in questo Quaderno n° 18 facciamo innanzitutto brevissimi cenni riassuntivi sul traghetto e sui vari ponti, per poi arricchire la storia del solo ponte con informazioni inedite, desunte dai faldoni intito-

lati "Delegazione del ponte" presenti nell'archivio storico comunale di Villa (scatole 728 e 729).

Va peraltro fatta un'osservazione preliminare, se pur semplicistica vista la complessità storica della tematica, sul ruolo propositivo e trainante che esercitarono, per almeno un secolo, alcuni esponenti delle famiglie nobili del paese. Nel caso del ponte di Villa vediamo in prima fila soprattutto Sigismondo Moll, Lorenzo Marzani, Filippo Marzani – che tra l'altro

è anche il costruttore del filatoio di Piazza –, Giuseppe Moll e suo figlio Francesco. (Anche il ponte di Sacco porta un'impronta nobiliare, quella dei Bossi Fedrigotti, mentre per il ponte di Mori un ruolo primario ebbero i rappresentanti delle comunità di Rovereto, Mori e Brentonico). La loro spinta fu decisiva sia nelle fasi di progettazione dell'importante struttura, sia nella sua costruzione, nella gestione, nei rifacimenti. Questa loro azione propulsiva era favorita dalla perfetta conoscenza delle lingue italiana e tedesca e dalla rete di conoscenze autorevoli costruita con una frequentazione assidua degli ambienti di Vienna. Naturalmente costituirono una motivazione fondamentale gli interessi economici privati perché il ponte, a differenza del traghetto, collegava velocemente e in sicurezza la destra Adige con la strada imperiale che passava per Sant'Ilario e, poco più avanti nel tempo (1859), con la ferrovia. E sulla destra Adige quelle famiglie possedevano fiorenti attività agricole, principalmente legate alla viticoltura, con ottima produzione di mosti e vino che prendeva la via del Nord, verso il cuore dell'Impero. Ma sarebbe riduttivo limitare il loro coinvolgimento al solo aspetto economico, perché anche in altri campi della vita civile, istituzionale e culturale quelle famiglie furono attive e influenti. (Ricche notizie su vari personaggi di queste due famiglie sono rintracciabili in più numeri dei "Quaderni").

Il traghetto, detto "porto", ebbe una storia secolare. Era gestito da persone (per tantissimo tempo la famiglia Sparamani) che ricevevano un'apposita investitura (incarico ufficiale con cerimonia) da parte dei conti Lodron, signori di Castelnuovo e Castellano dal 1456. Un tariffario molto articolato stabiliva le quote da pagare per il trasporto da una sponda all'altra di persone, di animali, di carri, di carrozze, di merci, di prodotti della

campagna... Fu in attività, con alterne vicende e con ampliamenti nella proprietà (altri privati oltre ai Lodron), fino al 1847, quando un consorzio di comuni guidato da Villa Lagarina e dal suo capocomune Giuseppe Moll, barone, figlio del celebre Sigismondo, vide realizzato il proprio progetto di un ponte.

I ponti. Il primo (1847) era una struttura in legno su testate e pilastri in pietra.

Nel 1867-68 ci fu la ricostruzione della parte in legno. Era stata distrutta con il fuoco nell'estate del 1866 su ordine delle autorità militari austriache per ostacolare un'eventuale avanzata di Garibaldi



Sul lato destro si vede l'apertura nella testa sinistra del ponte per il passaggio dei cavalli (anche "cavalle della navigazione") che trainavano verso nord le barche, detti burchi (particolare di un dipinto del 1848 – proprietà privata)



Oggi attraverso l'antico passaggio delle "cavalle della navigazione" transitano moltissimi piccoli "cavalli di ferro"

dalla Val di Ledro in direzione di Trento (terza guerra d'indipendenza per l'Italia).

Nel 1896 la parte in legno fu sostituita da una struttura in ferro che poggiava sui vecchi pilastri, lavoro finanziato sempre da un consorzio di comuni con capofila Villa (presidente Francesco Moll, figlio di Giuseppe).

Nel 1966 il ponte fu costruito ex novo, in cemento armato, soprattutto in funzione del vicino casello di Rovereto Nord della nuova autostrada.

(Per buona sorte in quell'occasione non fu abbattuta la testata sinistra del primo ponte, quello del 1847 – preziosa testimonianza materiale del passato – dotata dell'apertura di passaggio dei cavalli che trainava-

no controcorrente i burchi, la quale peraltro servì per pochi anni, cioè fino alla costruzione della ferrovia nel 1859. L'apertura è oggi utilizzata dai piccoli “cavalli di ferro”, cioè dalle biciclette, in quanto vi passa la frequentatissima pista ciclabile che percorre in lungo tutta la Vallagarina e va oltre. La testata destra invece è stata conglobata nel nuovo ponte).

1810, primo tentativo: con i Bavaresi e con il (probabile) favore di Sigismondo Moll, il ponte sembrava cosa ormai fatta

I Tedeschi della Baviera (Bavaresi) comandarono sul Trentino per circa quattro anni dal 1806 al 1810, con il beneplacito di Napoleone di cui erano alleati (contro l'Austria). Avevano idee moderne, progressiste, innovative, anche in campo religioso, ma proprio per questo ottennero scarso consenso o, per meglio dire, diffusa opposizione tra la popolazione, legata in massima parte alle sue tradizioni e al trono di Vienna.

Per venire subito a Villa Lagarina, diciamo che, tra le molte iniziative intraprese, due furono i grandi progetti a cui i Bavaresi si dedicarono con determinazione ma senza esito positivo, progetti che comunque saranno realizzati qualche decennio dopo: il nuovo cimitero (che sarà aperto nel 1836), e il primo ponte sull'Adige (che sarà agibile dalla fine di settembre del 1847).

Riguardo al progetto bavarese del ponte hanno già scritto, con ricchezza di spunti, Roberto Adami e Michele Angelo Spagnolli nel volume, del 1991, *Jus regulandi bona comunia. Materiali per la storia del Comun Comunale Lagarina*. Al tema, intitolato *Storia di un ponte conteso*, sono dedicate le pagg. 67-69 e 186-191.

Rimandando alla lettura di quei testi, in questa sede ci limitiamo a trarre da essi uno spunto, tanto per inquadrare la vicenda. Perché “ponte conteso”? Perché al proget-

to del ponte a Villa, favorito anche dal barone Sigismondo Moll e approvato l'8 aprile del 1810 dalla Provvisoria Commissione Amministrativa, istituita dai Bavaresi, si opposero le comunità di Isera, Marano, Brancolino e Folas, che avanzarono la proposta alternativa di un ponte a Sacco. La loro ipotesi, sostenuta da convincenti argomentazioni, fu accettata, ma ormai il Trentino stava per essere annesso al Regno d'Italia napoleonico, con conseguente allontanamento dei Bavaresi, e il progetto fu accantonato. Il ponte di Sacco sarà costruito solo nel 1871 (si veda in proposito, sempre in questo quaderno, lo specifico articolo di Gianfranco Zandonati), quando c'erano già dal 1847 il ponte di Villa e dal 1849 quello di Ravazzone, voluto, come già detto, da Rovereto, Mori e Brentonico.

Peraltro la realizzazione dei ponti “va letta tenendo presente il capovolgimento degli schemi economici e commerciali operato dall'Austria [...] con la realizzazione di grandi infrastrutture di collegamento...” (Adami-Spagnolli, pag. 69).

1817, seconda ipotesi: un ponte tutto in legno

Non erano ancora state assorbite le conseguenze della terribile annata 1816 (agricoltura in ginocchio, famiglie alla fame, grossi problemi sanitari...) che l'idea di un nuovo

ponte a Villa tornava a galla. O, più probabilmente, non era mai stata accantonata l'idea del 1810, in attesa di tempi politicamente più stabili, anche se economicamente problematici. (Il documento, che si trova nell'Archivio storico di Villa, busta 30, carteggio ed atti 1817, fasc. 3, ci è stato segnalato dall'archivista Roberto Adami, che ringraziamo).

L'ipotesi portava la data del 7 marzo 1817. Sindaco del comune di Villa (quello grande, voluto da Napoleone), era Lorenzo Marzani, che poco tempo dopo avrebbe espresso l'intenzione di lasciare l'incarico. Il preventivo di spesa, suddiviso in voci, era stato redatto a Trento dall'ingegnere municipale Gianantonio Caminada, che troveremo anche più avanti. Portava il titolo “Conto preventivo della spesa da farsi per costruire un ponte sopra il Fiume Adige di rimpetto alla Comune di Villa Lagarina”. Di seguito lo presentiamo, un po' semplificato. Una curiosità: per la “navigazione”, cioè il passaggio delle zattere, è prevista un'arcata maggiore.

(Per comprendere meglio alcuni dati, è utile sapere che 60 carantani formavano 1 fiorino; che l'oncia lineare era di circa cm. 2,64 e il piede, pari a 12 onces, era di cm. 31,6; che la libbra corrispondeva a quasi mezzo chilo e che il peso, pari a 24 libbre, a quasi 12 chili).

Preventivo di spesa per il nuovo ponte

Per la costruzione di dieci pile occorrono

N. 50 travi di larice lunghi 33 piedi, grossi 10 oncie a fiorini 12 l'uno: totale 600 fiorini
 N. 50 scartozzi di ferro del peso di libbre 15 cadauno, a 12 carantani la libbra: 150 fiorini
 In manodopera a squadrarli e batterli alla fondezza dai 10 ai 12 piedi, a f. 10 l'uno: 500 fiorini
 N. 600 chiodi per le scarpe a 2 car. l'uno: 12 fiorini
 N. 80 catene di larice per incatenare le pile a f. 4 l'una: 320 fiorini
 N. 200 guide di ferro per fermare le catene e crociere, a 48 car.: 160 fiorini
 N. 10 assinetti, lunghi 12 piedi, grossi 14 oncie, a f. 6 l'uno: 60 fiorini
 In manodopera a porre in opera le catene e crociere: 80 fiorini
 Importo totale delle pile: 1882 fiorini

Per il sotto palco

N. 36 modiglioni di larice lunghi 10 piedi grossi 12 oncie a f. 5 l'uno: 180 fiorini
 N. 72 frecce lunghe 5 piedi a f. 1 l'una: 72 fiorini
 N. 48 piane lunghe 32 piedi grosse 13 oncie a f. 15 l'una: 720 fiorini
 N. 22 traversi delle crociere di larice lunghi 12 piedi grossi 4½ oncie: 33 fiorini
 N. 22 crociere a f. 3 l'una: 66 fiorini
 N. 135 guide di ferro per fermare le crociere e i traversi, a 48 carantani l'una: 108 fiorini
 N. 6 piane per sostenere l'arcata maggiore della navigazione a 15 f. l'una: 90 fiorini
 N. 360 assoni di larice grossi 2½ oncie a f. 2 l'uno: 720 fiorini
 N. 4 guide di ferro a sostegno di 2 assinetti dell'arcata maggiore a f. 8 l'una: 32 fiorini
 Importo totale del sottopalco: 2031 fiorini

Per il sparangolato

N. 48 travi d'abete lunghi 30 piedi, grossi dalle 9 alle 12 oncie, a 3 fiorini l'uno: 144 fiorini
 N. 24 assoncini lunghi 30 piedi, larghi 10 oncie e grossi 2 oncie, a f. 2 l'uno: 48 fiorini
 N. 48 guide di ferro per fermare le correnti sopra gli assoni: 38,24 fiorini
 N. 28 omenetti per le sparangole e 28 frecce, il tutto unito, a f. 1 l'uno: 28 fiorini
 N. 6 pesi in chiodi, a f. 3 l'uno: 18 fiorini
 In manodopera a farne il parapeto e la cavriata: 150 fiorini
 Importo totale del sparangolato: 426,24 fiorini

Altro

In legname per ponti provvisori, soghe e altro: 400 fiorini
 In manodopera a porre in opera il legname del sotto palco: 480 fiorini
 In viaggi e sorveglianza e spese imprevedute: 180,36 fiorini

Totale complessivo: 5.400 fiorini

1818-1822, terzo tentativo: nonostante la caparbieta e il moderno spirito di iniziativa di Filippo de Marzani, Sindaco - Capo Comune di Villa, per soli 3000 fiorini fallisce il progetto di costruire un ponte finanziato da una società per azioni

Le insistenze di Filippo Marzani incontrano il rifiuto degli altri paesi, da poco diventati comuni autonomi

Sul n° 4 dei "Quaderni del Borgoantico" Maria Beatrice Marzani Prosser presentava un sintetico documento del Capo Comune

di Villa, Filippo de Marzani, che ripercorreva per sommi capi i passi da lui stesso compiuti presso le autorità di Rovereto, di Innsbruck e di Vienna per realizzare un ponte sull'Adige. Il breve documento era allegato ad una sua lettera, datata 30 luglio 1822, inviata al nipote

Agostino Marzani perché la facesse recapitare al fratello Pietro, impiegato al Governo di Innsbruck. Il Capo Comune si dichiarava fiducioso che a breve sarebbe arrivato a Innsbruck dal Capitanato di Rovereto il carteggio relativo al progetto del ponte, da lui stesso fornito. A



1822: le firme del Capo Comune Filippo de Marzani e dei deputati comunali (assessori) Luigi Riolfatti e Lorenzo de Marzani

suo nipote chiedeva che si facesero i passi necessari per ottenere con celerità il permesso di costruzione, cosicché già nell'autunno iniziassero i lavori e nella primavera seguente, 1823, il ponte fosse già costruito.

Nel rimandare alla diretta lettura di quel documento, offriamo ora altri spunti relativi alla lunga e articolata vicenda, conclusasi con un nulla di fatto.

Già nel 1818 il conte Filippo de Marzani, nuovo Sindaco di Villa, rilanciava l'idea del ponte. Nel dicembre di quell'anno infatti scrisse in proposito "all'Eccelso Governo" e "alla Camera Aulica di Vienna". Non ebbe risposta, ma non si dette per vinto e scrisse ancora. Di nuovo silenzio. Si tergiversava probabilmente perché si stava decidendo un nuovo assetto territoriale, e cioè la suddivisione dell'ex grande comune di Villa in sette comuni autonomi, ipotesi che richiese un certo tempo di maturazione. Dopo che la nuova strutturazione del territorio finalmente era stata attuata e che era arrivato da Vienna un primo benessere preliminare per l'erezione del ponte, il 12 settembre 1821 Marzani, (ora non è detto più Sindaco ma Capo Comune) cercò di coinvolgere nel progetto le nuove amministrazioni della Destra Adige, convocate in un'apposita riunione. Queste però, pur approvando e lodando l'idea, si fecero da parte dicendo di essere ancora alle prese con gros-

si e urgenti problemi. Era stato il Comune di Nomi a decidere per primo lo strappo, subito seguito da Pedersano e Nogaredo.

Una società per azioni come finanziatrice del ponte

Marzani non nascose il suo piccato disappunto ("se somma fu la moderazione di Villa, altrettanto irragionevole fu la risposta"; "da tal classe di dirigenti" non si cava un ragno dal buco), ma non si arrese. Pensò infatti di costituire una società per azioni formata da "particolari", cioè da privati cittadini, con capofila il Comune di Villa. La società sarebbe stata guidata da lui stesso in quanto massima autorità del comune capofila, che era anche il maggior finanziatore dell'opera. L'articolata proposta, corredata di allegati e di disegno, che non possediamo, si chiamava "Progetto per l'erezione del Ponte di Villa" e portava la data del 1° aprile 1822. Era inviata all'Imperial Regio Capitanato di Rovereto perché la inoltrasse "all'Eccelso Governo". Le azioni messe in vendita erano 300, "a fiorini 50 d'Impero" l'una, per un totale di 15.000 fiorini (preventivo notevolmente lievitato rispetto a quello del 1817). Nel progetto di gestione del ponte si prevedeva un consiglio degli "azionari", cioè azionisti, (un voto ogni 20 azioni, per un totale, quindi, di 15 voti) che nominava una deputazione formata da 4 membri e da un cassiere, il solo che avrebbe ricevuto un salario. Il Capo Comu-

ne di Villa, comune titolare di un quinto delle azioni, doveva presiedere sia il consiglio sia la deputazione, però senza diritto di voto, se non in caso di parità.

A inizio d'anno tutti gli "azionari" potevano prendere visione del bilancio dell'anno precedente. Pagate le varie spese, se ci fosse stato avanzo di bilancio questo sarebbe stato diviso in parti secondo il numero delle azioni possedute.

La tariffa per il passaggio sul ponte poteva essere accresciuta "solo in caso di distruzione del ponte a



Il portone di casa Scrinzi, oggi, all'inizio di Via Garibaldi, un tempo residenza del Capo Comune e imprenditore Filippo de Marzani

Agostino Conte de Marzani assume venti Azioni 20
 Vincenzo de Vila, a nome della Famiglia
 de' Signi Conti di Lodron assume venti Azioni
 a fiasini cinquanta d'Impero l'uno 20

1822: sottoscrizione di 20 azioni ciascuno (mille fiorini) per la costruzione del nuovo ponte da parte di Agostino de Marzani e dei conti Lodron

causa di invasioni nemiche” o per “straordinarie escrescenze” (alluvioni). Peraltro la tariffa prevista era definita equa dal promotore Marzani, in quanto in linea con i prezzi del vecchio traghetto di Villa e dei ponti di Masetto, di Salorno e di Egna (nell’attuale Alto Adige).

Una strada lineare in sinistra Adige verso Sant’Ilario

Si invitò anche il comune di Rovereto a garantire il suo apporto nella copertura di 600 fiorini necessari per la nuova strada in sinistra Adige verso Sant’Ilario, in sostituzione della vecchia, troppo ripida e tortuosa. La nuova strada invece, come prevista dal progetto dell’ingegnere civico di Trento Gianantonio Caminada, sarebbe stata diritta e avrebbe avuto una pendenza omogenea.

La richiesta era firmata dal Capo Comune Filippo de Marzani e dai Deputati Luigi Riolfatti e conte Lorenzo Marzani.

Elenco dei finanziatori del ponte (c’è chi sottoscrive 20 azioni per un totale di 1000 fiorini e chi una sola, di 50 fiorini).

Risposero all’appello 27 persone che si aggiunsero al Comune di Villa, per un totale di 28 finanziatori. Tra essi, ma non con ruolo di protagonisti, i Lodron e l’ormai anziano Sigismondo Moll, già citato per la vicenda del progetto di ponte del 1810, celebre diplomatico dell’Austria, delle cui capacità anche Napoleone si era avvalso. (Risiedeva a Villa dal 1806 nell’imponente palazzo, dotato di ampio e lussureggiante parco, già

Festi oggi Guerrieri Gonzaga). Sottoscrissero azioni anche alcuni “preti” (gli interessati stessi premettevano questo appellativo al loro nome e cognome).

Ecco l’elenco dei finanziatori, che sono i “principali abitanti” della zona, ma anche alcuni cittadini di Rovereto, con le rispettive quote, come appare dal documento del 1° aprile 1822.

1. Filippo de Marzani per conto del Comune (la sottolineatura è originale) e salva la superiore approvazione assume azioni sessanta cinque, si dice **65**
2. e per conto suo proprio azioni dieci **10**
3. Luigi Riolfatti assume sei azioni **6**
4. Agostino Conte de Marzani assume venti azioni **20**
5. Vincenzo de Vilas, amministratore, a nome della Famiglia de’ Signori Conti di Lodron assume venti azioni **20**
6. Conte Lorenzo Marzani assume dieci azioni **10**
7. Sigismondo Barone de Moll assume azioni dieci **10**
8. Anna Baronessa de Moll Contessa de Riviera venti azioni **20**
9. Gio Batta Candioli quattro azioni **4**
10. Gio Batta Villi due azioni **2**
11. Angelo Galvagnini tre azioni **3**
12. Matteo Azzolini una azione **1**
13. Prospero de Marzani tre azioni **3**
14. Prete Andrea Festi di Noarna una azione **1**
15. Prete Francesco Zambotti due azioni **2**
16. Maria Teresa Madernini dieci azioni **10**

17. Conte Luigi Marzani – il figlio assume dieci azioni **10**

18. Prete Giuseppe Costa quattro azioni **4**

19. Pietro Antonio Saibanti tre azioni **3**

20. Gio Pietro Fedrigotti dodici azioni **12**

21. Gio Batta di S. Nicolò quattro azioni **4**

22. Andrea Marsilli quattro azioni **4**

23. La Contessa Eleonora delli Alberti nata Piomarta “quantunque i suoi affittuari di Marano se ne valghino del Porto di Sacco come il più vicino” quattro azioni **4**

24. D. Pietro Rosmini due azioni **2**

25. Rosa Tomasi Ved. Giovanelli (?) due azioni **2**

26. Francesco Chiusole quattro azioni **4**

27. Giambattista Giordani tre azioni **3**

28. Antonio Merighi una azione **1**

Qualcosa si inceppa e il progetto del nuovo ponte sfuma (1822)

Dall’elenco risulta che le azioni sottoscritte erano 240, quindi ne mancavano 60, per un totale di 3.000 fiorini. Il Capo Comune Marzani avanzò allora, presso le autorità superiori, la proposta di recuperare la somma mancante facendosi rimborsare dall’erario un credito di 3.000 fiorini che vantava il disciolto (1818) Comun Comunale, dato che il ponte era di interesse per tutta la destra Adige.

Il 16 luglio 1822 un’“aulica risoluzione” concedeva un’ulteriore permesso preliminare di erigere il ponte, in attesa della relativa documentazione e soprattutto della

copertura finanziaria. Alla fine di quel luglio (come abbiamo già scritto) il Capo Comune coinvolse nella faccenda il nipote Pietro Marzani, impiegato al Governo di Innsbruck, chiedendogli di accelerare i tempi della concessione operativa.

Ma qualcosa si inceppò (probabilmente proprio il recupero dei 3.000 fiorini mancanti) e si perse del tempo prezioso. Marzani scrisse il 3 ottobre (1822) alle autorità che la colpa del ritardo non era sua ma di “circostanze accessorie che spero quanto

prima di veder levate”. Ma ormai la situazione s’era guastata: le autorità superiori furono irremovibili, non accettarono scuse e non permisero dilazioni; la concessione preliminare fu ritirata e si dovette dire addio all’ipotesi del nuovo ponte.

1844-1847: il ponte finalmente si fa

17 settembre 1844: è la volta buona. Elenco dei delegati comunali e dei privati che sottoscrissero la risoluzione di costruire il ponte

Della realizzazione effettiva del ponte, 170 anni fa, abbiamo già scritto sul Quaderno n° 4. Qui arricchiamo quella complessa vicenda con altre informazioni.

Con un decreto del 12 giugno 1844 la “Pereccelsa Camera Aulica generale” di Vienna concedeva “graziosamente” il permesso di costruire “un ponte sul fiume Adige presso il paese di Villa”.

In base a questa autorizzazione preliminare, il 17 settembre 1844 fu presa dai Comuni la decisione definitiva di realizzare l’opera, “dopo essere stata a lungo discussa la vertenza”. I rappresentanti delle singole comunità di quasi tutta la Destra Adige e “alcuni principali possidenti” sottoscrissero il documento nell’Imperial Regio Giudizio Distrettuale di Nogaredo alla presenza del direttore dell’Ufficio Ferrari. Si prevedeva una spesa di 30.000 fiorini abusivi. Tra i “possidenti” figurava anche il barone Giuseppe Moll, che sarà per decenni presidente della “delegazione del ponte”.

Ecco l’elenco dei delegati comunali e dei privati che sottoscrissero il documento.

(Annotazioni: i comuni firmatari sottoscrivono somme diversificate di finanziamento e per questo hanno maggior o minore peso decisionale, suddiviso in percentuali dette “caratti”; i delegati portano per lo più i cognomi tipici dei vari

paesi interessati alla costruzione del ponte – peraltro qualche cognome “storico” non è più presente nel paese di origine, come Ambrosi a Villa; un solo delegato si firma con la croce, indice indiretto dell’alta alfabetizzazione del popolo, visto che la grande maggioranza dei delegati sono “popolani”).

Per Villa: il Capo Comune Giuseppe Ambrosi e i deputati GBatta Riolfatti, Bortolo Riolfatti e Giacomo Tonini.

Per Pomarolo: il Capo Comune GBatta Adami e i deputati Antonio Romani e Giovanni Gasperotti.

Per Piazze: il deputato Bortolo Rossi.

Per Savignano: il deputato Domenico Maffei.

Per Nogaredo e Brancolino: il Capo Comune Innocenzo de Zambotti e i deputati Giuseppe Scrinzi,

GBatta Todeschi e Giacomo Parisi.
Per Sasso e Noarna: il Capo Comune Giuseppe Marinelli e i deputati Giuseppe Galvagni e Davide Festi.

Per Pedersano: il Capo Comune GBatta Giordani e i deputati Simone Cavaliere, Bortolo Giordani, GBatta Zandonai e Andrea Cont.

Per Nomi: il Capo Comune Domenico Romani e i deputati GBatta Perghem e Giuseppe Battistotti.

Per Aldeno: D. Antonio Giacometti incaricato dal Capo Comune e i deputati Antonio Borgognoni e Vigilio Baldo.

Per Castellano: il Capo Comune GBatta Miorando e i deputati Ferdinando Manica e Cipriano Pizzini.

“Alcuni principali possidenti di questi dintorni”: Baron Giuseppe de Moll, Lorenzo Conte Marzani, Pietro Berti di Brancolino, Filippo Conte Marzani.



Giuseppe de Moll, figlio di Sigismondo, fu per oltre trent’anni il “preside” (presidente) della Delegazione del ponte, incarico che gli venne assegnato nel settembre del 1844. A lui veniva indirizzata tutta la corrispondenza da parte delle varie autorità, la quale era filtrata dal Giudizio di Nogaredo



La strada diritta ed erta, detta dalla gente "ponteróm", che dal ponte porta a S. Ilario, come appare oggi. Il primo tracciato, largo quanto bastava perché, incrociandosi, ci passassero due carri carichi, fu costruito nel 1846-47 nelle campagne di proprietà del celebre abate filosofo Antonio Rosmini per collegare il nuovo ponte con la strada imperiale

Il barone Giuseppe Moll per decenni presidente della Delegazione del ponte

Il compito di portare avanti il progetto fu affidato alla cosiddetta Delegazione del ponte a presiedere la quale fu chiamato il barone Giuseppe Moll, che mantenne quell'incarico per più di trent'anni. Giuseppe, nato nel 1807, era figlio del celebre diplomatico Sigismondo e di Maria Anna de Rivera. Raggiunse pure lui vasta notorietà, se pur non comparabile con quella del padre, in ambito trentino e imperiale. Aveva fatto studi umanistici a Verona, Trento, Bressanone e Vienna. Nel 1845 sposò Clara ("Claretta") Francesca Albertoni, dalla quale ebbe due figli, Francesco (che sarà per decenni protagonista della vita politica, sociale ed economica di Villa e della Destra Adige, con significativi impegni pubblici anche a Innsbruck e Vienna) e Giovanna Carolina. Per un suo lavoro, scritto in perfetto tedesco, Giuseppe Moll nel 1854 fu eletto socio della rinomata Accademia degli Agiati di Rovereto. Era insignito del titolo di "ciambellano di Sua Maestà Impe-

ratrice Regia Apostolica". Morì il 10 luglio 1882.

(Al di là di questi brevi appunti e, come già detto, delle copiose notizie rintracciabili su vari numeri dei "Quaderni", per conoscere in maniera significativa alcuni aspetti della personalità e della vita di Giuseppe Moll, rimandiamo alla lettura del vivace scritto di Paolo

Cont Cronache familiari e genealogia dei Baroni De Moll. La visita del poeta James Henry, riportato nel n° 16, 2015, dei "Quaderni del Borgoantico", pagg. 11-34. Tra l'altro l'autore, a pag. 13, individua Giuseppe Moll nell'uomo seduto sul calesse che, trainato da un cavallo, sta salendo sul traghetto di Villa, nel notissimo dipinto di Gurk del 1840, di cui un particolare è pubblicato come prima immagine di questo articolo).

Antonio Barater garantisce la copertura finanziaria dell'opera

Per evitare rischi futuri nella continuità del finanziamento dell'opera, si cerca un garante, secondo le leggi vigenti, che metta a disposizione la somma totale del lavoro. Il "presidente" Moll e la Delegazione, il cui cassiere è Luigi Ambrosi, trovano la disponibilità di Antonio Barater, il quale in data 20 settembre 1845 (un anno giusto dopo la decisione di costruire il ponte) sottoscrive la sua garanzia in favore dei comuni costruttori del ponte.

1846, le resistenze di Antonio Rosmini (e del suo amministratore) e il successivo accordo

Non sappiamo quanto il celebre abate Antonio Rosmini, assente da



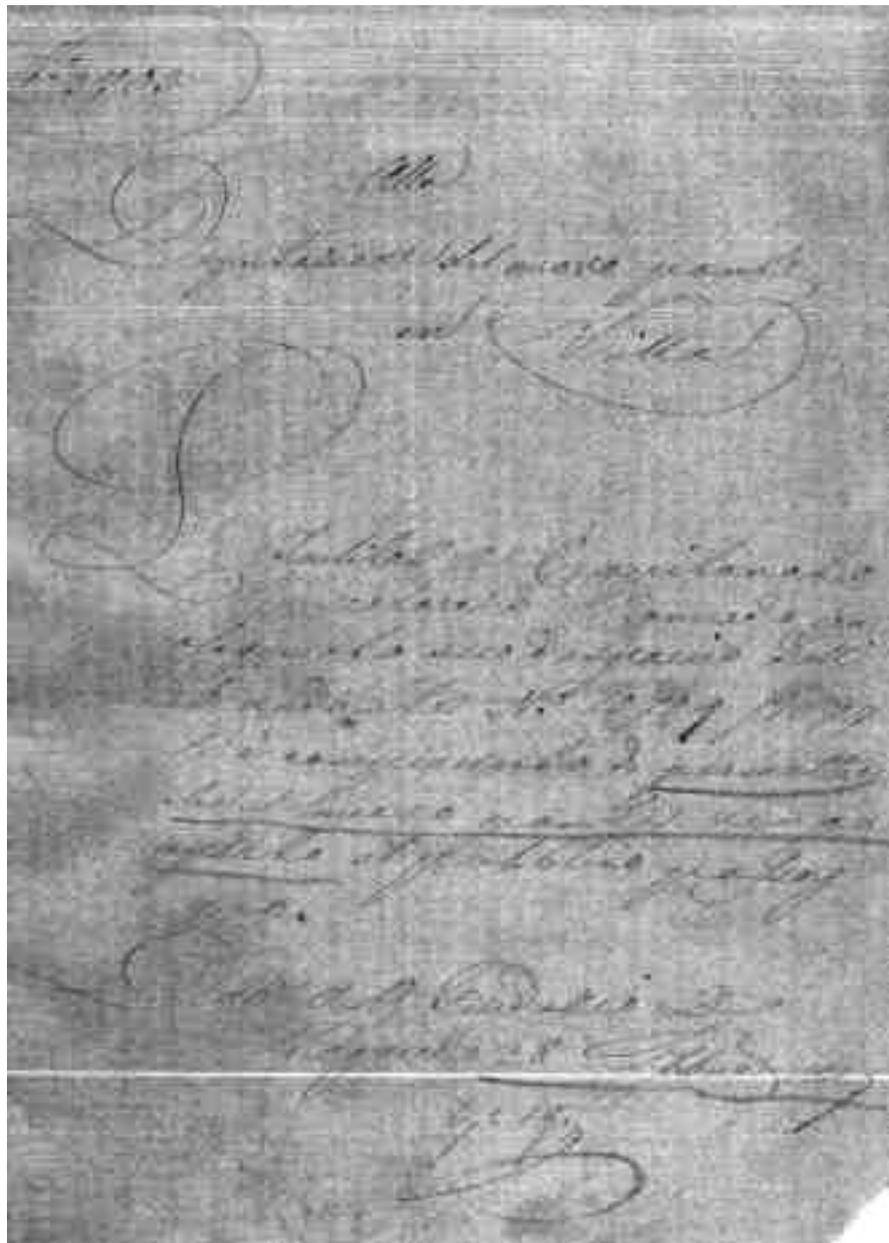
Il ponte veniva chiuso di notte con un cancello. Questo cancello, realizzato nel 1847, dovette essere levato nel 1868 per essere alzato, quando si ricostruì il ponte con la carreggiata più alta e più pendente della precedente

tempo da Rovereto e alle prese con gravose questioni nazionali, filosofiche, si interessasse personalmente della faccenda del ponte e della nuova strada. Questa, secondo il progetto, saliva larga e diritta in sinistra Adige attraverso le sue proprietà per collegare il nuovo manufatto alla via imperiale di Sant'Ilario. Delegato a trattare in prima persona la questione, di cui Rosmini era quantomeno informato, fu il suo amministratore, Francesco Salvadori, che fin dall'inizio oppose fiera e lunga resistenza. Un accordo fu trovato nel maggio-giugno 1846: la strada sarebbe stata costruita come progettato, ma la "casa del custode" del ponte, prevista nella proprietà Rosmini (all'incirca dove oggi sorgono un'officina meccanica e negozi), sarebbe stata spostata sulla sponda destra, su terreni di Bortolo e Domenico Riolfatti, come di fatto avvenne.

**26 settembre 1847:
autorizzazione del Capitanato di
Rovereto all'apertura del ponte**

Con breve lettera del 28 settembre 1847 il Giudizio distrettuale di Nogaredo comunica alla Delegazione del ponte che il giorno 26 il Capitanato Circolare di Rovereto "si è compiaciuto di permettere che il ponte venga aperto al pubblico per passaggio". Alcuni giorni prima un ingegnere, mandato dallo stesso Capitanato, dopo un'accurata ispezione aveva dato il suo benestare alla fruizione del ponte.

Uno degli ultimi interventi, prima dell'apertura, aveva riguardato la costruzione di un cancello di ferro all'ingresso del ponte, verso Villa, da chiudersi per sicurezza di notte.



Dal Capitanato Circolare di Rovereto, passando per il Giudizio Distrettuale di Nogaredo, arriva alla "Delegazione del nuovo ponte in Villa" l'autorizzazione all'apertura e all'utilizzo della nuova struttura viaria

Il lavoro fu compiuto per il prezzo "moderato" di 450 fiorini, dal tagliapietra Fidenzio Giordani e dal

fabbro ferrajo Francesco Pederzoli. Si stipula anche un contratto di assicurazione della nuova struttura.

Altre notizie sul ponte posteriori al 1847

1851, 15 novembre: 142 rilanci nell'asta per la conduzione del ponte, annunciata con un'inserzione sul giornale

A partire dal 12 settembre 1847 fino a tutto il 1851 è "condutto-

re" del ponte, con diritto di abitare la casetta presso il cancello di ferro, vendervi vino, birra e liquori, e coltivare il piccolo orto annesso, Giovanni Canzio Scrinzi di Villa (si veda sull'argomen-

to altro articolo in questo "Quaderno" di Francesco Scrinzi). È figlio di Giuseppe fu Giacomo, il quale gli fa garanzia finanziaria. Prima del termine della concessione si provvede a nominare il

successivo conduttore mediante un'asta pubblica. Questa avviene il 15 novembre 1851 nella sede comunale di Villa (sita nelle case Ambrosi presso la strettoia di Cavolavilla). Di essa si era dato avviso pubblico sull'edizione di giovedì 23 ottobre del giornale "Il Messaggiere Tirolese di Rovereto", informando che "il capitolato d'asta si trova ostensibile in questa cancelleria comunale".

Alle 10 del mattino i due concorrenti in lizza, Francesco Rosina di Isera e Stanislao Galvagnini di Villa, partendo dal "prezzo di prima grida" di 3000 fiorini per un anno, danno vita ad un estenuante duello, condotto con strategie diverse: Galvagnini di frequente fa rilanci

corposi di 15 fiorini, con l'intento di stroncare la resistenza dell'avversario; Rosina gli sta sempre alle calcagna con rilanci minimi di 1 fiorino. Per 142 volte c'è il botto e risposta. Alla fine Galvagnini cede e Rosina ottiene (sempre col rilancio di 1 fiorino) la conduzione del ponte nell'anno 1852 per la somma di 3556 fiorini (somma ingente, che indirettamente ci dice che il ponte era molto utilizzato).

1865, 24 giugno: Castellano esce dal consorzio del ponte

Il contratto con il quale i comuni stipularono i patti per la gestione del ponte portava la data del 17 settembre 1844, mentre l'apertura della struttura avvenne tre anni

dopo, cioè alla fine di settembre del 1847. Si pensava che in 15 anni di gestione tutte le spese sarebbero state ammortizzate, dopo di che si ipotizzava il libero passaggio sul ponte, senza pedaggio, oltre che la libera adesione dei comuni al consorzio. Ma ancora nel 1865 notevoli spese non erano state coperte (rimanevano interessi dei capitali passivi e altre uscite), anche perché una parte ingente della somma incassata con la concessione dei pedaggi ai privati era assorbita dagli alti costi della manutenzione. Però erano passati ormai da tempo i 15 anni previsti nell'accordo, e Castellano aveva chiesto nel settembre 1864 di uscire dal consorzio, secondo suo diritto, e di essere rimborsato della somma versata per la costruzione del ponte e dei relativi interessi. Il confronto fu lungo e aspro. Il 5 marzo 1865 Castellano elesse la delegazione che doveva trattare la questione: per la Rappresentanza comunale il Capo Comune Manica, Agostino Agostini e Domenico Pederzini di Fedele; per i cosiddetti "possidenti" Antonio Manica "Zambel", Giovanni Gatti e Domenico Pederzini fu Domenico. Tra i firmatari della deliberazione c'era anche don Agostino Curti, che teneva contatti epistolari, forse in parte segreti, col barone Moll, come in quella occasione (ne parliamo poco più avanti). Gli altri firmatari erano: Francesco Miorando, Domenico Caliani, Giovanni Manica, Anselmo Miorando e Ambrogio Pizzini della Rappresentanza comunale; Ferdinando Manica, Pietro Pizzini, Francesco Graziola, Gio Batta Dacroce, Domenico Curti, Pietro Miorando e Domenico Pederzini fu Giovanni, quali possidenti. Finalmente il 24 giugno del 1865, trovato un accordo, si firmò la relativa convenzione tra la Delegazione e Castellano. A questo comune fu riconosciuto il diritto di uscire dal consorzio e di avere un rimborso di 1900 fiorini, suddivisi in tre rate annuali.

AVVISO

1

Si reca a pubblica notizia, che nel giorno 15 novembre p. v. alle ore 10 di mattina e successive si sperimenterà nella cancelleria comunale di Villa l'incanto per la locazione del diritto di percepire la tassa di passaggio sul ponte presso Villa, del godimento dell'annessavi casa ed orto, e del diritto di tener vendita nella detta casa di vino, birra e liquori. Per questa locazione, che avrà principio col 1.º gennaio e finirà coll'ultimo dicembre del 1852 fu fissato il prezzo di prima grida con fior. 3000 abusivi.

Il capitolato d'asta si trova ostensibile agli aspiranti in questa cancelleria comunale.

Villa li 13 ottobre 1851

La deputazione per il ponte sull'Adige.

GIUSEPPE MOLL, preside

Lo spirito del tempo 1. L'avviso dell'asta per la conduzione del ponte per l'intero anno 1852 è pubblicato sul giornale "Il Messaggiere Tirolese di Rovereto" del 26 ottobre 1851. Quell'asta si terrà il 15 novembre seguente nella casa comunale di Villa (situata nella strettoia di Cavolavilla) e si concluderà dopo 142 rilanci



Lo spirito del tempo 2. Il “Baron Moll” (Giuseppe) il 19 aprile 1865 riceve un telegramma spedito da Vienna a Rovereto. Tra l’orario di impostazione e l’orario di arrivo passa un’ora e $\frac{3}{4}$. Il servizio è fornito da una società multinazionale austro-germanica, che porta sullo stemma il motto latino “viribus unitis” (a forze unite, cioè l’unione fa la forza – anche se pochi anni dopo, nel 1870, ci sarà una durissima guerra tra Austria e Germania). A quel tempo il telegrafo, inventato da Samuel Morse nel 1836, funziona con i fili di collegamento e quindi la società che ha in appalto il servizio, deve provvedere anche alla sicurezza e manutenzione della lunghissima rete internazionale di fili. Il primo telegrafo senza fili sarà sperimentato da Guglielmo Marconi nel 1895

1865, 8 marzo: don Agostino Curti tiene informato Moll sull’“aria” che tira a Castellano (una copiosa nevicata in marzo blocca le comunicazioni)

Si diceva poco sopra che don Agostino Curti teneva informato il barone Moll di quello che succedeva a Castellano, dando anche proprie valutazioni sull’“aria” che tirava. Così accadde all’indomani dell’assemblea di domenica 5 marzo, di cui s’è detto. In verità la lettera di don Curti a Moll portava la data dell’8 marzo e il sacerdote si scusava così: “Le avrei scritto ieri o ieri l’altro, ma un piede e mezzo di neve impedì il passo”. Scriveva don Curti: “I più, anzi quasi tutti, convennero di fare un accomodamento... Parlando in confidenza e senza essere compromesso i più sono, ed erano, discreti nella domanda (dico di quei sei scelti), quindi giudicherei probabile l’accomodamento sebbene in sulle prime staranno alti con la cifra pretesa”. Ma forse questa valutazione, corretta nella sostanza, era troppo ottimistica sui tempi

necessari al confronto tra le parti, perché ci vollero ancora più di tre mesi e mezzo per arrivare alla firma congiunta dell’intesa. Ma ci si arrivò, e senza strappi. (Cenni biografici e foto di don Agostino Curti, curati da Claudio Tonolli, sono reperibili a pag. 30 del n° 4, aprile 2004, della rivista “El paes de Castelam”. Il sacerdote di Castellano visse dal 1817 al 1893. Figlio del notaio Nicolò Antonio, fu consacrato nel 1842 e in quell’occasione il parroco don Domenico Zanolli, sapido poeta e meticoloso storico, gli dedicò una composizione augurale. Dopo 5 anni di impegno a Innsbruck come istruttore di sordomuti di matrice italiana, tornò al paese natale dove svolse varie funzioni fino alla morte).

1865, 22 dicembre: allarmata petizione dei comuni. Tra i delegati a trattare la questione nella pretura di Nogaredo c’è anche Sigismondo Moll (junior), Capo Comune di Nomi

Forse fu proprio l’uscita, verosimilmente destabilizzante, di

Castellano dal consorzio a favorire ed accelerare sei mesi dopo un’importante azione degli altri comuni membri. Reca infatti la data del 22 dicembre 1865 una preoccupata petizione alla Pretura di Nogaredo sottoscritta dai Capi Comune e da altri delegati presentatisi in massa davanti al Pretore Stangher. Si chiede che sia estinto il debito incontrato nella fabbrica del ponte, che siano rimborsati i Comuni degli interessi “da loro sborsati dal 1846 al 1855”, che sia formato un fondo per il mantenimento della struttura viaria. Si motiva la richiesta col fatto che è loro “assolutamente impossibile” sostenere ancora tutte quelle spese. (Ricordiamo, per inciso, che la Pretura non ha più sede da oltre vent’anni nel palazzo Lodron di Nogaredo, ma nel grande edificio sul Cornalé fatto costruire negli anni Venti del Seicento, su disegno dall’architetto Santino Solari, come nuovo Monte di pietà – cioè banco dei pegni – da Paride Lodron, signore di Castellano e Castelnuovo e principe-vescovo di Salisburgo, dove risiedeva).



Il Capo Comune di Villa dott. GioBatta Riolfatti e il deputato conte Federico Marzani guidano la delegazione dei Comuni recatasi il 22 dicembre 1865 nel Giudizio di Nogaredo per trattare dei gravosi problemi economici che comporta la gestione del ponte (parte iniziale del documento)

Tra i firmatari della petizione c'è anche il Capo Comune di Nomi, Sigismondo Moll, omonimo del celebre diplomatico, suo avo. Ma vediamo i nomi (ancora una volta possiamo riscontrare i cognomi storici di quei paesi) degli amministratori pubblici presenti a quella riunione. Sottoscrivono il documento: per Villa il Capo Comune Dr. GBatta Riolfatti e il Deputato Conte Federico Marzani; per Nogaredo (e Brancolino) il Capo Comune Domenico Bettini, e i Deputati Francesco Parisi ed Emanuele Scrinzi; per Sasso-Noarna il Capo Comune Davide Festi; per Pedersano il Capo Comune Bortolo Cavalieri e i Deputati Pietro Giordani e Giuseppe Zandonai; per Pomarolo (e Piazze) il Capo Comune Antonio Romani e i Deputati Davide Vicentini e Giuseppe Fasanelli; per Nomi il Capo Comune Barone Sigismondo de Moll e i Deputati Domenico Romani e Ferdinando Boratti; per Aldeno il Capo Comune Giulio Giuliani e i Deputati Leopoldo Mosna e Francesco Nicolodi. Probabilmente gli effetti di quella petizione furono compromessi e superati dagli eventi di guerra di cui parliamo qui di seguito.

1867-68: importanti modifiche nella ricostruzione del ponte incendiato, con una penalità all'assegnatario dei lavori

Bruciato su ordine superiore nell'estate 1866, come già detto, dopo oltre un anno si inizia la ricostruzione del ponte. Per disposizione della "Deputazione pella Manutenzione del ponte presso Villa di Nogaredo" (così recita il documento), il 14 settembre 1867 si assegnano i lavori della ricostruzione al maestro carpentiere Tomaso Campi da Trento, che ha operato un ribasso del 32 per cento sulla somma a base d'asta

di 25.000 fiorini, chiedendone 19.095. A lui si consegna il 16 ottobre 1867 il dettagliato verbale delle opere da eseguire entro la scadenza del 12 maggio 1868.

I tempi sono rispettati, ma a Campi si contestano manchevolezze nell'esecuzione di alcuni interventi tanto che si prolunga da un anno a due il tempo in cui il costruttore deve dare garanzia sui lavori realizzati.

Ma vediamo qualche dettaglio della ricostruzione.

Si decide di alzare il ponte quanto più è possibile (fino a 6 "piedi" – poco meno di due metri (?) – la testa sinistra) e accentuare la pendenza della carreggiata (dalla sinistra, lato verso Rovereto, a "scendere" verso la sponda destra). La struttura sarà ricostruita in larice, mentre il pavimento di scorrimento sarà in abete. Certe giunture saranno coperte con lastre di rame messe in opera da un "ramajuolo", la struttura in legno sarà dipinta di color giallognolo, con duplice mano di lino (triplice se necessario)...

Folta è la schiera delle persone presenti il 4 giugno del 1868 al collaudo: l'ing. Luigi Casagrande, delegato del collaudo; il barone Giuseppe de Moll, preside della Delegazione del ponte; il suo vice dott. GioBatta Riolfatti, che è anche Capo Comune di Villa; l'ing. Leopoldo Claricini, dirigente l'opera; gli "ispezienti lavori" Giuseppe



Parte finale del contratto (giugno 1867) per la ricostruzione del ponte dopo l'incendio della struttura ordinato nel 1866 dalle autorità militari. Tra le altre vediamo le firme del preside della delegazione Giuseppe de Moll, del vicepresidente dott. GioBatta Riolfatti e del costruttore Tomaso Campi

Felicetti, “maestro stradale”, e Giuseppe Sembenotti; Ferdinando Tomasi, da Serravalle, procuratore legale di Tomaso Campi, “assuntore dell’opera”.

Più di 9.000 persone abitavano sulla Destra Adige a metà Ottocento (oggi il numero è quasi raddoppiato)

Può risultare significativo, per ipotizzare l’utilizzo del ponte da parte della Destra Adige, conoscere quanta popolazione abitasse a metà Ottocento tra Isera ed Aldeno, sul territorio dell’antico Comun Comunale, anche se non tutti quei comuni aderirono alla costruzione dell’opera. Il totale delle persone raggiungeva quota 9054; Aldeno, con i suoi 1198 cittadini era il nucleo nettamente più abitato, seguito da Nomi con 847, da Castellano con 788 e da Pomarolo con 757.

Villa Lagarina 660
 Nogaredo 440
 Brancolino 145
 Sasso 178
 Noarna 186
 Pedersano 591
 Castellano 788
 Piazza 206
 Pomarolo 759
 Chiusole 188
 Savignano 202
 Nomi 847
 Aldeno 1198
 Cimone 689
 Garniga 458
 Isera 643
 Marano 209
 Patone 297
 Lenzima 211
 Revian-Folas 159

Per chiudere, può andare oltre la curiosità un rapido confronto con la situazione demografica di oggi. Diamo cifre approssimative riferi-



Ancor oggi è chiaramente visibile la sopraelevazione, più scura, della testa di ponte sinistra realizzata nel 1867-68

te agli 8 Comuni che oggi coprono il territorio dell’antico Comun Comunale.

Isera (con Lenzima, Patone, Reviano, Folas e Marano) 2730
 Nogaredo (con Brancolino, Sasso e Noarna) 2060
 Villa Lagarina (con Piazza, Pedersano e Castellano) 3800
 Pomarolo (con Chiusole, Savigna-

no e Servis) 2450
 Nomi 1390
 Aldeno 3040
 Cimone 710
 Garniga 400

Evidenziamo il dato che la popolazione della Destra Adige è aumentata da metà Ottocento di quasi i 4 quinti, per un totale di circa 16.600 persone.

Sebastiano Bartolomeo conte Lodron

Arciprete di Villalagarina

di Roberto Codroico

Con il presente contributo intendo presentare un personaggio particolarmente importante, che sebbene solo raramente presente a Villalagarina, ne fu l'arciprete: Sebastiano Bartolomeo figlio del conte Gerolamo Lodron e della nobile bresciana Giulia Zanetti. Nato a Concesio nel bresciano il 28 agosto del 1601 e ivi battezzato nella chiesa di san Rocco, proprietà dei Lodron. Studente di Legge presso l'Università di Perugia fu immatricolato nel 1623 quale appartenente alla "Nazione Germanica".

Il padre Gerolamo detto "Barbarubbra", figlio di Gerolamo detto "Barbarossa", era signore del Castello di San Giovanni nei pressi di Bondone nelle Giudicarie e dei feudi di Bagolino e Cimbergo, con proprietà a Concesio ove risiedeva con la sua numerosa famiglia composta da 15 figli dei quali Sebastiano Bartolomeo era il primogenito seguito da Laura, Carubina, Carlo, Maria, Silvia Maria, Francesco Antonio, Lelia, Aurelia, Margaritha Jacinta, Elena Ippolita, Ippolita Domicella, Elisabetta, Cecilia, Hieronima, Silvia e Nicolò.

Concesio posto all'ingresso della Val Trompia è oggi un comune del bresciano che sullo stemma, assieme a quello di altre tre famiglie nobili, presenta il leone lodroniano dalla coda annodata.

In Vallelagarina agli inizi del XVII secolo i Lodron erano signori feudali di Castellano e Castelnuovo e detentori del "patronato" della pieve di Villa, con il diritto d'eleggere il pievano, un importante beneficio, che cercarono di attribuire ad un esponente della loro famiglia. Infatti dopo Antonio Lodron la pieve fu retta da Paride, figlio



Sebastiano Bartolomeo conte Lodron, canonico di Trento e Salisburgo, arciprete della pieve di Villalagarina, principe e vescovo di Gurk

di Nicolò, che il 13 novembre del 1619 fu eletto principe e arcivescovo di Salisburgo rinunciando alla pieve di Villa, ma non essendoci nessun esponente della famiglia in età d'essere consacrato sacerdote i Lodron ottennero varie proroghe per presentare il nuovo pievano.

L'elezione di Paride ad arcivescovo coincise con l'inizio della Guerra dei Trent'anni, e il neo eletto dovette subito preoccuparsi della difesa dei suoi territori con la costruzione di diverse fortificazioni e l'acquisto di armi moderne, per il quale s'avvalse dell'esperienza di suo padre, Nicolò, colonnello imperiale, e di Gerolamo Lodron di Concesio. Agli stessi affidò, con licenza del vescovo di Trento, l'arruolamento d'una compagnia di soldati da porre al comando del capitano Ciurletti. Insistenti furono le pressioni da



Francesco Antonio conte Lodron, canonico di Trento, arciprete della pieve di Villalagarina, principe e vescovo di Gurk

parte dell'impero e di Massimiliano di Baviera per ottenere da Paride sostanziosi contributi economici a sostegno della guerra, così come la partecipazione armata alla stessa, tanto che ai primi di settembre del 1620 inviò tre squadroni contro l'insurrezione dei protestanti del Canton Grigioni. Il 16 marzo del 1621 i drappelli del Ciurletti, unitisi a quelli dei comandanti Kayser e Baillon, furono attaccati di sorpresa e respinti oltre il confine con gravi perdite.

A Villa nel frattempo fu celebrato il secondo matrimonio di Nicolò che poco dopo raccomandò a suo figlio, ora arcivescovo di Salisburgo, i figli del conte Gerolamo Lodron di Concesio. Paride gli rispose: "Cercherò di favorire ed accomodare uno di questi, qual però si porti bene, et si renda qualificato in modo, che lo possa fare con buona coscienza".



Nicolò conte Lodron, ritratto datato 1631 "Aetatis 18 – Obijt in bello a. 1635 - 14 Februarij", conservato a Trento nel Palazzo Lodron di via Calepina

Il prescelto fu Sebastiano Bartolomeo che già il 5 giugno del 1621 ricevette gli ordini minori. Nel 1623, su intercessione di re Ferdinando, Sebastiano Bartolomeo ottenne un canonicato a Trento. Il 24 giugno del 1624 fu consacrato suddiacono nella chiesa di Villa dallo stesso arcivescovo Paride, il successivo 28 giugno diacono ed il giorno seguente sacerdote. In virtù della sua giovane età ottenne da papa Urbano VIII, la dispensa dall'obbligo di residenza e di affidare ad un vice-Pievano la cura delle anime e tutti gli altri oneri. In occasione della consacrazione sacerdotale di Sebastiano Bartolomeo l'arcivescovo Paride dette il via alla costruzione, sul fianco dell'allora chiesa romanica, d'una cappella dedicata a san Ruperto, patrono di Salisburgo, quale monumento funebre per i suoi genitori, Nicolò Lodron e Dorotea Welsberg. Il progetto fu affidato all'architetto Santino Solari, mentre le decorazioni pittoriche a Donato fra Arsegno Mascani, entrambi autori della ricostruzione del duomo di Salisburgo. Santino Solari fu anche incaricato della costruzione di un filatoio per la lavorazione della seta al fine di migliorare le possibilità di lavoro dei parrochiani.

Nel 1625 Sebastiano Bartolomeo, canonico di Trento e arciprete di Villa, fu nominato consigliere segreto di re Ferdinando, mentre il 4 febbraio del 1626 ottenne un secondo canonicato a Salisburgo ed il privilegio di mantenere la pieve di Villa anche nel caso d'una sua eventuale nomina a vescovo.

Nel 1627 assunse la funzione di consigliere segreto dell'arciduca Leopoldo Guglielmo, figlio di re Ferdinando e vescovo di Passavia. Il 28 settembre del 1628, in piena guerra dei trent'anni, a Salisburgo, con una fastosa e solenne festa, secondo il gusto barocco, fu inaugurato il ricostruito duomo di Salisburgo da parte dell'arcivescovo Paride Lodron. Sebastiano Bartolomeo partecipò all'evento ed è citato nelle varie cronache del tempo così come nella rappresentazione iconografica della solenne processione con il trasporto nella riedificata cattedrale delle reliquie dei "santi patroni Ruperto e Virgilio".

Nel mese di maggio del 1629, l'arcivescovo Paride giunse a Villalagarina accolto trionfalmente dalla popolazione, per consacrare la conclusa cappella di san Ruperto, tomba dei suoi genitori. Per l'occasione arrivarono anche numerosi altri esponenti del casato e naturalmente anche il pievano Sebastiano Bartolomeo che, con ogni probabilità, celebrò il battesimo della figlia di Cristoforo, fratello dell'arcivescovo Paride, e di Caterina Spaur. Madrina fu Anna Sibilla Fugger, moglie di Massimiliano Lodron signore di Castelnuovo, figlia di Giorgio Fugger e di Elena Madruzzo.

Sebastiano Bartolomeo e l'arcivescovo Paride ritornarono ai loro impegni in Austria e sebbene quest'ultimo fosse molto impegnato, su richiesta dello stesso pievano, continuò ad occuparsi della pieve di Villa avvalendosi dell'Eisuhbert e del Vice Pievano e a volte anche di suo cugino Massimiliano Lodron signore di Castelnuovo.

Nel 1630 il giovane fratello di Sebastiano Bartolomeo, Francesco

Antonio, a soli 17 anni, ottenne da papa Urbano VIII la concessione d'un canonicato presso la cattedrale di Trento, mentre lo stesso Sebastiano Bartolomeo, a seguito della morte del vescovo Johannes Jakob von Lamberg, fu eletto principe-vescovo di Gurk in Carinzia. Nomina confermata il 26 agosto dall'arcivescovo Paride Lodron. Anche dopo questa nomina il papa gli concesse di mantenere i canonicati, la pieve di Villa e il privilegio della dispensa dalla residenza.

Nell'anno dell'elezione a vescovo di Sebastiano Bartolomeo, re Augusto Adolfo II di Svezia al comando di 13.000 uomini sbarcò a Usedon e schieratosi al fianco dei protestanti dette inizio uno dei periodi più oscuri e malvagi della storia europea, un periodo intriso di lotte religiose, di malvagità e dal diffondersi per tutta l'Europa della peste; avvenimenti nei quali il giovane vescovo si trovò coinvolto rimanendone profondamente scosso. La peste fu portata a Rovereto e Trento dalle truppe dell'Aldringer e di Mattia Galasso, con qualche caso anche nella pieve di Villa.

Dopo la nomina a principe vescovo Sebastiano Bartolomeo prese alloggio nel Castello di Strasburgo, ove nella cappella celebrò un sinodo diocesano e ai primi di luglio intraprese una visita pastorale alla



Sebastiano Bartolomeo conte Lodron, "EPISCUPUS GURCENSIS. Anno. MDCXXXI"

diocesi, inoltre con sempre maggiore frequenza si recava alla corte di Vienna da dove seguiva con apprensione e ansia la conquista di Magdendurg da parte delle truppe del Pappenheim, e il feroce quanto inutile massacro dei circa tremila abitanti della città.

Al seguito dei fatti di Magdeburgo il principe protestante Giovanni Giorgio e il re svedese Gustavo Adolfo mossero con i loro cinquantamila uomini da Spandau contro quello imperiale composto di quarantamila soldati per scontrarsi a Breitenfel, nei pressi di Lipsia.

L'esercito imperiale lasciò sul campo di battaglia circa dodicimila morti, mentre quello sassone-svedese tremila. Con questa vittoria i protestanti si erano aperti la strada verso Vienna, ove si trovava Sebastiano Bartolomeo, ma re Gustavo s'accampò a Francoforte.

In concomitanza con i terribili fatti d'arme l'arcivescovo di Salisburgo Paride Lodron ordinò a Sebastiano Bartolomeo una visita pastorale al distretto del decanto di "Winer Neustädter", mentre nel mese di ottobre lo informava in merito alle scarse capacità del vice-Pievano di Villa.

Nell'aprile del 1632 re Gustavo Adolfo decise d'occupare la Baviera, e passato il fiume Lech affrontò ancora una volta il vecchio maresciallo Tilly, che sconfisse e ferì a morte nei pressi di Breitenfeld. L'imperatore allora richiamò al comando dell'esercito cattolico il generalissimo Wallenstein, che aveva licenziato due anni prima.

Nel mese di novembre re Gustavo giunse a Lützen, ove Wallenstein aveva acuartierato quello cattolico e sicuro, secondo una consuetudine in uso da tempo che durante la stagione invernale non ci sarebbero stati scontri, inviò il Pappenheim con parte dei suoi contingenti a presidiare Colonia ed altre truppe in Boemia. Re Gustavo invece con dodicimila fanti, settemila cavalieri e sessanta cannoni, approfittò di questa situazione, ed il 16 novembre si scagliò contro i cattolici. Non fu subito un successo, anzi la lotta



Castello di Strassburg, residenza dei principi vescovi di Gurk



Duomo di Gurk, chiesa della diocesi di Gurk

si radicalizzò in furibondi corpo a corpo di fanteria sotto un potente fuoco d'artiglieria da entrambe le parti.

La sorte sembrava favorire re Gustavo, ma le truppe cattoliche di Ottavio Piccolomini e del trentino Matteo Galasso, già capitano della Rocca di Riva, ripresero vigore al ritorno delle truppe del Pappenheim e sembrava riuscissero a rovesciare la situazione. La notizia poi che Re Gustavo era stato mortalmente ferito da due colpi di archibugio dette ulteriore vigore ai cattolici ed il combattimento riprese con maggiore accanimento sino a quando il generalissimo Wallenstein, considerata persa la battaglia, ordinò la ritirata dei suoi. Gli Svedesi avevano vinto, al prezzo però della morte del loro re.

La guerra sembrava di non voler cessare mai e l'arcivescovo Paride, preoccupato della difesa dei suoi territori, rinforzò ulteriormente i confini con la costruzione delle fortezze di Hohenwerfen, Kniepass, Staufeneck e Müldorf senza per questo dimenticare le esigenze religiose della sua diocesi ove istituì la Collegiata dei canonici di Tittmoning, così come non si dimenticava mai la pieve di Villa per la quale suggerì a Sebastiano Bartolomeo di sostituire l'ormai vecchio dottor Ponzone con il dottor Stupani, lo esortò allo stesso tempo di mantenere gli incarichi presso la corte imperiale, di predisporre un inventario dei documenti della sua chiesa che intendeva portare a Vienna e gli fornì alcuni suggerimenti in merito allo sfruttamento delle miniere di ferro, alla vendita del metallo e del grano.

Nonostante le molte difficoltà e non sempre sereno, Sebastiano Bartolomeo nella primavera del 1634 celebrò nella cappella del castello di Strasburgo un sinodo diocesano esortando i suoi fedeli alla preghiera ed alla devozione a Maria con pellegrinaggi ed azioni caritatevoli. Nel mese di settembre partì per Concesio in visita ai suoi genitori dove fu raggiunto



Paride conte Lodron, principe vescovo di Salisburgo

da alcune lettere dell'arcivescovo Paride che lo ringraziava per gli auguri ricevuti a seguito della nascita di Francesco Nicolò figlio maschio di suo fratello Cristoforo, e si congratulava del felice arrivo a Concesio. Lo esorta poi a visitare la pieve di Villa e di verificare l'operato del vice-Pievano, don Lorenzo Peterlini, che gli sembrava "debole". Per questo Sebastiano Bartolomeo avrebbe potuto avvalersi dell'esperienza di suo padre, Girolamo, che conosceva bene la situazione essendo stato più volte a Villa.

Nel viaggio di ritorno Sebastiano Bartolomeo era intenzionato a fermarsi a Villa, ma a causa della peste scoppiata a Trento la Repubblica di Venezia aveva chiuso i passi impedendogli di fatto di raggiungere la sua pieve. Ritornò pertanto in Austria passando per Verona, Vicenza, il Friuli e Tarvisio.

I rapporti famigliari s'intrecciarono con quelli politico-militari e furono caratterizzati da una intensa corrispondenza epistolare di Sebastiano Bartolomeo con l'arcivescovo di Salisburgo, con suo padre Gerolamo, i suoi fratelli Carlo e Francesco Antonio, alcune delle sue sorelle, con il generale Mattia Galasso ed altri personaggi e parenti.

Gli avvenimenti politici e militari si susseguirono con sempre maggiore crudeltà; il 25 febbraio 1634, il generalissimo Wallenstein, accusato di tradimento, fu assassinato a Eger dai suoi ufficiali tra i quali anche Mattia Galasso marito di Dorotea Lodron.

Nel mese di luglio Sebastiano Bartolomeo chiese all'arcivescovo Paride un prestito di 1.800 Ragnesi di cui aveva bisogno al fine di recuperare alcuni beni della parrocchia di Strasburgo alienati dal suo predecessore. L'arcivescovo rispose che date le difficili circostanze non era in grado d'aiutarlo e nella stessa missiva lo informa che il 6 luglio il re d'Orange aveva assaltato la fortificazione di Ratisbona sul Danubio.

Nel settembre del 1634, gli eserciti collegati imperiale e spagnolo all'ordine di Mattia Galasso e dell'arciduca Ferdinando erano riusciti a battere l'esercito sassone-svedese a Nördlingen costringendo i protestanti a retrocedere in Pomerania. La vittoria era stata predetta al generale Galasso dalla mistica di Rovereto Giovanna della Croce.

Tra i molti trentini presenti nell'esercito cattolico vi era anche il conte Nicolò Lodron, fratello maggiore di Sebastiano Bartolomeo. Con ogni probabilità anche Nicolò era stato in qualche modo raccomandato dall'arcivescovo Paride, attento alle vicende del proprio casato di cui era convinto d'essere la guida ed il punto di riferimento anche nei momenti più difficili. Così il 24 febbraio del 1635 informò Sebastiano Bartolomeo della morte, dopo 13 giorni di acuta febbre con dolori di testa, del conte Nicolò suo fratello di cui stava aspettando di giorno in giorno la salma per seppellirla nella cappella del conte Antonio Lodron, nel cimitero di Salisburgo.

A seguito della notizia della morte del fratello, per il quale Sebastiano Bartolomeo nutriva un particolare sentimento d'amore fraterno, cadde in una profonda crisi, e fu sul punto di rinunciare a tutto, ma

allo steso tempo confidava nella Divina misericordia e ringraziava l'arcivescovo Paride per la prestigiosa sepoltura riservato al fratello. Il 1635 fu anche l'anno della morte di Massimiliano Lodron marito di Sibilla Fugger e signore di Castelnuovo, della Contessa Leonora sorella dell'arcivescovo Paride il quale, sempre attento ai fatti della Pieve di Villa, riteneva non fosse ben governata dal vice-Pievano, tanto da proporre a Sebastiano Bartolomeo di sostituirlo con don Nicolò Bataglia.

Re Ferdinando teneva in grande considerazione Sebastiano Bartolomeo, tanto da confidare al papa di non conoscere uomo più fedele e saggio di lui. Per questo gli concesse gli antichi privilegi ottenuti dei vescovi di Gurk da re Enrico e dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo. Sebastiano Bartolomeo, uomo sensibile e instancabile lavoratore, cattolico convinto ma allo stesso tempo mite e oculato, era impegnato su troppi fronti per poter esercitare una azione incisiva anche sulla lontana pieve di Villa.

A Gurk, nel 1635, celebrò di nuovo un sinodo diocesano, istituì la figura del vicario generale, ottenne un vescovo ausiliare nella persona di Hieronymus Strasser, stabilì che il sabato in tutte le parrocchie della diocesi fossero cantate le litanie mariane. Fece costruire annessa alla chiesa di sant'Agostino una cappella dedicata a san Sebastiano, protettore dalla peste. Da Vienna, ove spesso si trovava quale Consigliere segreto, ordinò al vicario generale Vinusitsch e al preposto Schellenberg una visita pastorale alla diocesi.

Nello stesso anno nella pieve di Villa vi fu la visita pastorale del vescovo di Trento Carlo Emanuele Madruzzo che intimò a Sebastiano Bartolomeo, assente e sostituito dal vice-Pievano, di presentare le bolle papali per la dispensa dall'obbligo di residenza e quelle della sua consacrazione sacerdotale. La richiesta era un palese tentativo da parte del Madruzzo di negare il patronato sulla chiesa di Villa ai Lodron.

Seguirono tre anni di contese processuali che si conclusero con la conferma del privilegio ai Lodron. L'influenza esercitata da Sebastiano Bartolomeo non si limitava alla corte di Vienna ma anche a Trento aveva un certo peso tanto che il 7 ottobre del 1635 Filippo Lodron gli chiedeva di intercedere a favore di Gioseffo Gelfo di Trento, già alunno del Collegio germanico a Roma, per l'assegnazione di un Canonicato.

Nel 1637 fu elevato alla dignità di Cameriere Superiore e vice-Prefetto di corte del principe e vescovo di Passavia Leopoldo, terzo figlio di re Ferdinando. Quale canonico di Trento è ricordato assieme al fratello Francesco Antonio e a Giovanni Battista Lodron tra i venti canonici trentini, contraddistinti dai rispettivi stemmi gentilizi sul "Calendario di Trento del MDCXXXVIII" (1638), con i titoli di "ET EPISCOPO GURGENSIS" e pievano di Villa.

Nel 1640 celebrò nella cappella dei santi Martino e Nicolò del Castello di Strasburgo ancora un sinodo diocesano, organizzò con i gruppi teatrali itineranti di Klagenfurt diretti dai Gesuiti la messa in scena della "Passione di Maria e di Cristo", e il "Filiol prodigo".

Di nuovo nel settembre del 1641 fece celebrare a Gurk un sinodo diocesano al quale però questa volta Sebastiano Bartolomeo non partecipò in quanto ammalato. Di poco dopo è una lettera con la quale l'arcivescovo Paride si rallegra della sua ristabilita salute.

Riprese le forze si dedicò alla ristrutturazione della chiesa di San Nicolò con la costruzione di sei cappelle lungo le navate laterali di cui una consacrata a San Sebastiano, suo patrono onomastico. Nelle vicinanze della chiesa, al posto di una serie di piccoli edifici precedentemente acquistati, iniziò la costruzione di una nuova residenza vescovile; costruzione che però non portò a termine.

Nell'estate del 1643 intraprese ancora una volta il lungo viaggio

da Gurk a Concesio in visita ai suoi genitori. A Concesio morì il 4 settembre e fu ricordato quale vescovo umile, pio e dotto principe, dal carattere mite e venerato quale padre dei poveri.

Fu sepolto a Concesio nella cappella di san Rocco. Principe vescovo di Gurk fu eletto suo fratello, Francesco Antonio Lodron.

Del vescovo di Gurk Sebastiano Bartolomeo è conservato nella chiesa parrocchiale di Villa un ritratto, realizzato nel 1693 dal pittore Nicolò Dorigatti su commissione del canonico ed arciprete di Villa Carlo Ferdinando Lodron.

Sulla tela la figura del presule si staglia sullo sfondo d'un drappo rosso. Lo sguardo rivolto verso l'alto e la mano sinistra sul petto, in atteggiamento devoto quasi mistico. Indossa sopra il camice dalle maniche orlate a pizzo una elegante pianeta di raso bianco ricamata con motivi floreali in oro. In basso a destra lo stemma del principato vescovile di Gurk e la data 1693. A sinistra, in primo piano, un angelo mostra un cartiglio con una iscrizione commemorativa. Su un piccolo tavolo coperto da un drappo di damasco, sono disposti una bianca mitra ed una statuetta di San Sebastiano legato ad un albero di corallo.



Francesco Antonio conte Lodron, principe vescovo di Gurk

L'antico Borgo di Villa

Silenzi, sussurri e grida di un cammino urbano che resiste e risuona nel tempo

di Sandro Aita e Giuseppina Ascione – architetti

“Lo sguardo percorre le vie come pagine scritte: la città dice tutto quello che devi pensare, ti fa ripetere il suo discorso, e mentre credi di visitare Tamara non fai che registrare i nomi con cui essa definisce se stessa e tutte le sue parti.”

Italo Calvino, Le città invisibili

Una premessa “emozionale”

Cos'è l'esperienza di camminare in un centro storico delle nostre borgate antiche?

Forse non ci abbiamo mai riflettuto, per noi il borgo da cui si sono sviluppati paesi e città, benché sia chiamato “CENTRO”, spesso lo releghiamo ad una esperienza di “transito” o di momentanea e fuggitiva lettura di alcuni caratteri di maggior apparenza e interesse (le facciate incombenti, le strade e gli stretti vicoli, lo spazio che si allarga in qualche piazza o ambito sociale o commerciale, spesso abbandonato o trascurato). Raramente troviamo il TEMPO per soffermarci e gustare il sapore di quei luoghi vetusti, consumati, magari anche di recente rinnovati nella loro immagine pubblica, e tuttavia appunto di rado, quasi mai, ci capita di cogliere le voci sottili, sussurrate, che pietre, intonaci, acciottolati, cornicioni, finestre, balconi, logge, portoni e androni... ci invitano sommessamente a scoprire.

Perché accade questo e perché la nostra mente è così distratta e non si lascia attrarre da queste antiche parole pietrificate?

Non è forse che abbiamo perso la capacità di comprendere e di dialogare in quella antica lingua, espressa dalle architetture e dagli spazi urbani delle nostre “ville”, borghi



Piazza S.M. Assunta, Chiesa, Municipio e Oratorio

antichi, dai quali si sono poi sviluppate le nostre frenetiche città e periferie?

La nostra presente riflessione e desiderio di riscoperta di un centro storico, come quello di Villa Lagarina, parte dalla consapevolezza che questa realtà si è nascosta nelle pieghe delle occupazioni quotidiane, in cui poco spazio è lasciato alla meditazione e alla lettura degli *spazi pubblici antichi*, che pure percorriamo quotidianamente e ancora ospitano larga parte delle funzioni e dei servizi della comunità locale. Eppure mai penseremmo, nemmeno per un attimo, di vivere in un luogo svuotato della sua sedimentazione storica e privo del suo “centro”, che ne rappresenta il peso specifico e il baricentro, attorno al quale ruotano mille relazioni, connessioni, traffici, comunicazioni

e scambi, di sguardi, di merci, di persone e di EMOZIONI.

Appunto le “*emozioni*” sono forse la componente principale nel processo esperienziale di un luogo. Ogni ambito che vede l'uomo “*entrare in relazione*” con l'ambiente, che si tratti di spazi esteriori, urbani o naturali, oppure spazi interiori, case private o luoghi di lavoro e di servizio, determina l'attivazione di una infinita serie di recettori a livello del nostro sistema psicofisico. Attraverso le sinapsi che nel nostro cervello consentono la comunicazione tra neuroni e le altre cellule e determinano l'impulso nervoso, il nostro corpo si predispone ad una determinata azione e ad un determinato pensiero. Si tratta di meravigliose e sorprendenti dinamiche biologiche che stupiscono gli stessi ricercatori

che da tempo lavorano nel campo delle neuroscienze. Questa disciplina relativamente giovane, che nasce in ambito medico, indaga oggi le dinamiche delle nostre scelte decisionali ed il nostro profilo comportamentale, sia a livello fisico che psicologico, e rivela nuove sorprendenti realtà ora sempre più "misurabili", e nel contempo ci fornisce importantissime conferme delle nostre antiche intuizioni, del vecchio e tradizionale "buonsenso" dei nostri progenitori.

Siamo quindi "animali percettivi", rilevatori di fenomeni di diversa natura, i quali, a seconda del loro grado di complessità, determinano reazioni individuali che si esprimono con emozioni, con diverso grado di complessità per ogni diverso organismo ma con una comune base psicofisica, oggi più comprensibile. Ogni emozione è espressione univoca di un processo simultaneo e mai seriale, e per questo imprevedibile, perché legato alle contingenze che, a loro volta, non sono mai le stesse. Le immagini visive, sonore, spaziali, tattili che un luogo ci trasmette si combinano per creare una sensazione precisa ma transitoria, che si modifica e si rafforza. Anche il luogo si dimostra reattivo alle nostre azioni e si trasforma, innestando, come conseguenza, un rapporto simbiotico, un processo evolutivo continuo, che non è altro che l'espressione del nostro "senso di appartenenza". L'abitare in questi ambiti diventa un'esperienza rassicurante ed il luogo abitato, nostro amico, è un punto d'appoggio fondamentale, attorno al quale costruire relazioni significative ed affidabili, per alimentare quella che è la linfa vitale di una comunità.

Il Genius Loci

L'avvicinarsi di periodi storici di tregua e speranza con quelli di guerra o di conflitto e paura, caratterizzati a volte dalla attività economiche e politiche più diverse, ha elaborato codici e segni comunicativi che, nel tempo, stratificandosi

e trasformandosi, anche attraverso il confronto con altre realtà vicine o lontane, hanno creato quello che in modo un po' aulico viene definito "GENIUS LOCI". Si tratta dello **spirito del luogo**, il carattere e la fisionomia specifica di paesaggi, spazi, forme, materiali, colori, luci e ombre, odori e sapori di un territorio, che a tratti entra in sintonia con i luoghi vicini, ma per lo più si dimostra unico per il suo "carattere", la sua specificità, la sua *allure*. Questo suo fascino è intimo e

non si rivela a chi non si concede il tempo per assaporarlo e non riesce quindi a gustarne tutte le molteplici sfaccettature esperienziali.

Le nostre città, quasi sempre evoluzione di questi storici borghi, distrattamente e di frequente cancellano o rendono opaco quello che definisce il loro Genius Loci, e perdono la linfa vitale, proprio come un albero frondoso, che si espande nel cielo e rischia di perdere la sua chioma e muore se lo privi delle sue profonde e ampie radici. Nei



Moll-Cavolavilla verso piazza Riolfatti



Chiesa e oratorio di S. Giobbe



Testata Cavolavilla Nord

luoghi indifferenziati si vive come estraniati, appunto senza radicamento vitale.

Il centro storico, come organismo vivente, è allora un bene prezioso che genera relazioni antiche e nuove che occorre saper leggere, interpretare e conservare, riuscendo al contempo ad evolvere secondo le dinamiche di ciascuna epoca,

sedimentando ma non distruggendo ciò che ci appare superato, lasciando traccia leggibile delle trasformazioni, come rughe e cicatrici sul corpo umano che invecchia ma non perde la sua unitarietà. Oggi è di moda, urbanisticamente, la “democraticostruzione”, operazione intelligente e a volte indispensabile, ma spesso delicatissima e audace, che

occorre ben ponderare, caso per caso, come già peraltro nei secoli scorsi avvenne, ma forse con diversa sensibilità e abilità dei costruttori del tempo (non necessariamente, anzi quasi mai architetti...).

Se la città è un corpo vivo e dinamico, in continua evoluzione, è doveroso rispettare *la tradizione* da cui è stata generata ed usarla come riferimento per generare altre trasformazioni; bisogna cogliere quel che di buono sia stato apportato dall'*innovazione* (spesso la tradizione non è altro che “*una innovazione ben riuscita*”) senza però rinnegare il passato ed accettarne il processo lento così come lentamente si deve dare ascolto ai messaggi che muri, strade, spazi, colori, luci e materiali trasmettono.

Fare questo *esperimento percettivo* di lettura lenta, nel centro storico di Villa Lagarina, piccolo gioiello incastonato nella destra Adige, ricco di molteplici testimonianze di un passato nobile e rurale ad un tempo, artigianale, commerciale e di relazione con il circondario del “Comun Comunale”, significa disporsi in profondo, silente e intimo “ascolto”:

- delle pietre di muri e portali che si elevano offrendo riparo e aprendosi agli sguardi dei passanti;
- degli intonaci colorati o lasciati alla loro naturale matericità irregolare e cangiante sotto la luce radente delle strade;
- delle strombature delle vie angolate, sinuose o degli allineamenti direzionati verso fuochi di fuga caratterizzati da scorci improvvisi o da ampi slarghi;
- delle piazze accoglienti col suono dolce dell'acqua di una fontana monumentale o di una piccola seduta che ristora il pensiero, magari all'ombra di un albero che si allarga con le sue fronde oltre il giardino privato o pubblico;
- dei decori e occasionali elementi di spirituale riflessione, con immagini sacre e votive che segnano il cammino del passante;



Piazza Riolfatti



Crocicchio verso via Roma



Crocicchio da via Garibaldi

- dei tetti che difendono case e palazzi dalle intemperie, occupando spesso la vista del cielo e coronando la sommità delle strade, dei vicoli e delle corti, un tempo rurali e ora occupate di frequente da mezzi meccanici ed automobili;
- dei pavimenti e dalle diverse forme di strade, vicoli, slarghi e piazze, col loro limite marcato da edifici e murature, marciapiedi, passaggi, porte, androni e portoni...

La passeggiata percettiva

“Alcuni cambiamenti sono così lenti che non te ne accorgi, altri sono così veloci che non si accorgono di te.” Ashleigh Brilliant

Questa “passeggiata percettiva emozionale”, proposta in questo scritto ma anche sul campo, sarà un breve cammino di esplorazione sperimentale, che non avrà la pretesa di esaurire le domande ed i dubbi sul tema, e che richiederà il coinvolgimento di tutti i sensi, in forma sinergica, collettiva, in modo da permettere ai diversi elementi urbani e paesaggistici di rivelarsi al nostro sguardo, reso più attento e recettivo.

Proviamo così a visualizzare idealmente un tracciato di esplorazione che ci porti da un capo all’altro del borgo, quasi assumendo il ruolo

di un viaggiatore del tempo, che sia aperto alle meraviglie di nuovi luoghi, quasi un bambino “silente” alla sua prima esperienza di “uscita nel mondo”, accompagnato per mano dai genitori che ne spiegano con nuove “parole” significati e caratteri della sua identità. Si passerà così da forme del contemporaneo o del recente passato a forme e manufatti storici e dal carattere sedimentato nella coscienza collettiva, e si lascerà spazio a diversi spunti di confronto e di riflessione.

Il cammino si snoda, in questa simulazione ideale (qui solo accennata per luoghi o elementi più rilevanti), su due tracciati incrociati:

1°) il più antico, da via Cavolavilla all’estremo Sud del borgo, che un tempo collegava Villa al “porto” del fiume Adige e salendo la collegava ai paesi vicini e si diramava verso la Pieve, più a Nord;

2°) l’altro che si dispiega partendo dalla più recente inserzione stradale di via 25 Aprile, che fu realizzata dopo la costruzione del ponte verso metà ‘800, allora campagna aperta, verso Est, per spingersi poi - con entrambi i cammini - verso la piazza e la monumentale chiesa di S. Maria Assunta, aprendosi quindi di nuovo allo spazio aperto della campagna, ora occupata da attività varie di servizio scolastico e produttive.

Alcuni crocicchi, in questi percorsi urbani, segnano l’espandersi delle vie o il loro repentino restringersi, generando, come in fondo alla piazzetta Moll o tra piazza Riolfatti, vie Roma e Garibaldi, delle sorprendenti strettoie, marcate dall’incombenza delle facciate e dai paracarri agli angoli dei palazzi. Questi forti segni rivelano un contesto non più visibile e sembrano emanare il “respiro” delle case e palazzi, sussurrare le voci attorno alla piazza e alla strada...

Salendo da via Cavolavilla (ora via D. Chiesa), si scorge la piazza con la fontana delle due spine, con l’antico lavatoio che segna il passaggio dalla strada alla piazza allungata, quasi un “mercatale”, davanti all’imponente facciata di palazzo Festi, oggi Guerrieri-Gonzaga. E’ uno spazio chiuso, protetto, recintato dalle case circostanti, che a stento lascia intravedere le sue vie di fuga e di accesso, e che rivela una vita ed organizzazione sociale che non c’è più. Poi lo spazio si espande risalendo il breve tratto che ci introduce a piazza Riolfatti (la piazza della “fontana delle angurie”), che si caratterizza da un’occasione unica di dilatazione abbellita dai quattro alberi ombrosi e freschi a rafforzare l’accoglienza dell’acqua corrente ristoratrice. La piazza ha una



Via 25 aprile



Piazzetta Moll da Nord

pendenza marcata scendendo, col ramo verso l'Adige, lungo via 25 Aprile e per la presenza della fontana ottagonale diventa un perno attorno al quale ruota quasi tutto il paese. Sulla piazza si affacciano palazzi importanti e nobili, con forme, portali e proporzioni dal linguaggio esplicito e fermo: "qui siamo noi, a governare il territorio". Un messaggio di valore rappresentativo che ancora persiste, sopravvivendo alle diverse vicende che hanno attraversato quei portali eleganti ma anche protettivi della parte privata del borgo, luogo in cui solo i benaccetti potevano forse entrare... (per scoprire i meravigliosi androni, logge e corti eleganti al loro interno). La quinta muraria verso il fiume (o risalendo al contrario, partendo da via degli Alpini) si apre all'improvviso su piazzetta Scrinzi, realizzata negli anni '70-'80 del secolo scorso nel giardino del palazzo Chemelli, poi Scrinzi, che ospitava il Municipio prima della sua nuova sede attuale: si è così reso possibile il collegamento con via Valtrompia, vicolo oscuro e nascosto ai più, ma caratterizzante la parte Nord del borgo antico,

con scorci interessanti e defilati alla vista distratta del passante. Facciate di edifici diversi che un tempo erano il "retro", ora si fronteggiano in un dialogo reinventato per aver acquisito una nuova funzione rappresentativa, anche se non riescono spesso a mascherare quella sembianza di "non finito" quando si confrontano con le altre parti della strada o della piazza (o dei parcheggi, come per quello recente in via Negrelli). Fortunatamente il verde degli alberi o dei rampicanti aiuta ad attutire i contrasti e a smorzare l'effetto di incompiutezza (oltre a esaudire l'innato desiderio di "natura vegetale" e a migliorare il microclima) e quindi a mantenere il carattere ospitale del luogo.

Ecco, se possiamo trarre un carattere ricorrente dalle diverse lente percezioni di un cammino nel borgo antico di Villa Lagarina, questo è la presenza dei suoi spazi di accoglienza e di sosta, che si alternano alle vie strette o tortuose, quando non formino delle rette tracciate per creare assi di penetrazione di nuova concezione. E' evidente infatti la diversità di intenti del disegno della nuova via verso

l'Adige con il suo nuovo ponte ottocentesco, rispetto alla compressa trama stradale della più antica Cavolavilla. Quest'ultima evoca un linguaggio che viene confermato dai dettagli di pavimenti, pareti, facciate, luci e colori dei vari ambienti e ci rivela un'armonia difficile da replicare. Una cornice di facciata, lo stipite di un portone, o il portone stesso, hanno significati e forme diverse, pur nella loro stratificazione storica, e diventa interessante capirne il significato, in rapporto alle più recenti realizzazioni, come quelle che si fronteggiano in via 25 Aprile, forse il luogo dove "antico" e "moderno" si contrappongono con esiti non sempre ben risolti nei decenni scorsi, con qualche "grida dissonante" e disarmonica.

Diverso è il linguaggio che si può cogliere spostandosi, per concludere questa passeggiata ideale, in Piazza S.M. Assunta, dove anche qui è stato rimosso, in epoca più remota (nel secondo dopoguerra) l'alto muro che delimitava la canonica, ad Ovest della piazza. Qui il Municipio di recente costruzione (dopo la demolizione della scuola di fine '800) impone il suo linguaggio contemporaneo e risponde alle grandi dimensioni della chiesa fronteggiante, realizzando uno scorcio di modernità equilibrata per forme, colori e materiali. La piccola e sinuosa, sussurrata, Cappella-Oratorio di S. Giobbe, dalle eleganti curve baroccheggianti si pone quasi a suggello e chiusura della piazza allungata tra Nord e Sud, e si espone al pieno sole affiancandosi alla chiesa che assume e conserva il forte predominio visuale, dove l'arte barocca degli interni dalle salisburghesi origini e le forme neoclassiche delle facciate, trovava il suo tripudio in un gioco di luci, ombre e colori suggestivo e che doveva generare stupore e rispetto, ma non timore, nel panorama rurale del tempo.

Accanto all'oratorio, l'alto campanile si impone come un *Landmark* che un tempo segnava il paesaggio rurale delle coltivazioni (uno

“squillo armonico”, si potrebbe dire, con la traccia de maestoso dipinto di S. Cristoforo traghettatore che un tempo era visibile fin dall’Adige), e che ora è invece domina un’area dedicata alle attività sociali e produttive (scuole e fabbriche) che cingono a debita distanza il borgo a settentrione.

Qui il verde è ancora presente ma potrebbe ancor più marcare, con una sorta di corona protettiva, questa importante testimonianza di un “fabbricare“ che era attento al contesto ed ai più raffinati gusti architettonici e urbanistici, capaci di regalare ricchi stimoli e sensazioni multisensoriali in poche centinaia di metri, pochi minuti di passeggiata. La loro valorizzazione e messa in luce sarebbe fortemente auspicabile, con una meglio regolata presenza di automobili e favorendo



Piazzetta Moll da Sud su Cavolavilla su Cavolavilla, con Palazzo Festi - Guerrieri Gonzag



Centro storico di Villa Lagarina e aree circostanti (Masterplan 2009)

una mobilità dolce, come quella ciclo-pedonale. Poche ma attente operazioni di “arredo urbano” e di verde armonioso (magari con qualche sobria installazione artistica) a complemento del tessuto lapideo, potrebbero rendere ancor più agevole quella lettura che solo un ritmo lento ed una distanza ravvicinata riescono a consentire. Migliorerebbe così la qualità delle relazioni sociali degli abitanti ed aumenterebbe la consapevolezza e l’orgoglio degli stessi di abitare in un luogo privilegiato, regalando uno sguardo ancor più attento e sensibile a cogliere il “genius loci” che lo caratterizza.

Una “Villa” Lagarina davvero rilanciata nel suo carattere originario di nobiltà rurale locale ma anche in relazione con l’oltralpe e con gli altri borghi limitrofi, dolce e fiera della sua tradizione, aperta alla innovazione intelligente, dove anche il colore, la forma e la “texture”, la trama materiale di una pietra, di un manufatto o di un intonaco “parlano” ai nostri sensi, risuonando armoniosamente in un concerto urbano.

... Cento anni fa a Villa Lagarina...

1916-1917 – continua la guerra in casa

di Giovanni Bezzi



Villa - Piazza Santa Maria Assunta (su gentile concessione di Stefano Zandonai)

Introduzione

Eccoci ad un'altra puntata della vita di cento anni fa nel nostro paese: come sappiamo è un periodo tragico e doloroso con la Prima Guerra Mondiale (la Grande Guerra come era stata ormai riconosciuta e ribattezzata da tutti) che ormai imperversa da anni e sembra non finire mai.

Avevamo cominciato il nostro racconto, sui Quaderni del Borgoantico di alcuni anni fa, ricordando il nostro paese nell'anno 1914, l'ultimo anno di pace: era un piccolo Comune (che comprendeva solo l'abitato di Villa e la frazione di Piazza), di poco più di 700 abitanti, in buona parte contadini (piccoli proprietari o affittuari) e poi artigiani, commercianti e professionisti oltre ad operai che per lo più lavoravano nella vicina Rovereto dove si erano sviluppate (a cavallo tra Ottocento e Novecento), parec-

chie piccole industrie e la grande Manifattura Tabacchi di Sacco che in quel periodo occupava quasi 2.200 persone.

Da cento anni, precisamente dal 1815, con la sistemazione dell'Europa decisa nel Congresso di Vienna, dopo i 20 anni di travagli e di guerre del periodo napoleonico, il Trentino era diventato una parte del grande Impero Austriaco (dal 1867 aveva cambiato il nome in Impero Austro-ungarico) e, a parte le brevi guerre d'indipendenza italiane (1848, 1859 e 1866) che lo avevano toccato solo marginalmente, aveva goduto di un secolo di stabilità politica e sociale.

Questo non significa che "tutto andasse bene" e che fosse un'età dell'oro, anzi! Il Trentino, o meglio i trentini, vivevano (o sopravvivevano) facendo i conti ogni giorno con un dilemma irrisolvibile: poca terra – tanta gente. La terra (basta

uno sguardo alle nostre montagne) è poca, difficile da coltivare e con rese scarse (soprattutto con i sistemi di allora), mentre la gente continuava ad aumentare. I censimenti ci dicono che il Trentino nel secolo che corre tra il 1815 e il 1910 è passato dai 264 mila ai 386 mila abitanti con una crescita del 60% (difficile perfino da concepire per noi abituati ormai da anni alla "crescita zero" o poco più), seguendo d'altra parte ritmi comuni nell'Ottocento a tutta Europa; il Regno d'Italia e l'Impero d'Austria, nello stesso periodo, hanno addirittura raddoppiato la popolazione.

Come risolvere il tragico problema di nutrire tutte queste bocche? Da una parte con l'emigrazione (prima stagionale e poi sempre più spesso definitiva), che nel decennio 1870-1880 addirittura ha azzerato la crescita (oltre 24 mila trentini in quegli anni hanno lasciato la loro terra diretti soprattutto in America del Sud), e dall'altra comprimendo fino ai limiti del possibile, i consumi della massa della popolazione: i contadini "mangiavano quello che producevano" (tanto, o piuttosto poco che fosse) e gli operai vivevano sostanzialmente di polenta; da qui il propagarsi delle malattie tipiche della miseria (dalla pellagra alla tubercolosi).

Solo una grande capacità di lavoro e volontà di sopportazione potevano evitare una rivolta sociale di grandi dimensioni (in questo, certamente, la religione e l'indole pacifica dei nostri avi, hanno avuto una grande parte), ma in ogni caso, non dobbiamo guardare a quei periodi come un mondo mitico di pace e prosperità: pace certo sì (ed era considerata da quasi tutti un gran-

de merito dell’Austria, anzi meglio di “Cecco Beppe” imperatore dal 1848), ma quanto a prosperità... È su questo “piccolo mondo” che arrivano le giornate di fine luglio 1914 quando, come un fulmine a ciel sereno per i nostri nonni e bisnonni abituati ad un lento trantran quotidiano di fatiche e povertà sopportate con grande dignità, erano apparsi sui muri i manifesti che chiamavano alla mobilitazione generale di tutti gli uomini dai 18 ai 42 anni, per la guerra contro la Serbia, ma poi, in pochi giorni, anche contro la Russia, la Francia e l’Inghilterra.

Abbiamo raccontato lo stupore, meglio lo smarrimento delle famiglie che improvvisamente vedevano il loro piccolo mondo (chiuso nel breve orizzonte della valle dove erano nati e sempre vissuti), sconvolto dall’irruzione di parole nuove e terribili: Sarajevo, la Serbia, la Russia, la Galizia e soprattutto questa parola tremenda, la guerra.

Se, come ci raccontano le cronache del tempo, nelle capitali europee c’erano state manifestazioni di patriottismo, anzi, incredibilmente, di entusiasmo bellicoso di chi considerava questa guerra “giusta” per la difesa della Patria (tutti i governi coinvolti erano stati molto abili

a presentare, attraverso la stampa, la loro azione come una necessaria “risposta” all’attacco degli altri), nei nostri paesi non era avvenuto nulla di tutto ciò: il nostro governo, anzi “il nostro Imperatore Francesco Giuseppe” ci chiamava e noi dovevamo rispondere, magari senza entusiasmo, ma convinti che era il nostro dovere e che non c’era altro da fare.

Senza entusiasmo, certo, anche se i gendarmi assicuravano che si sarebbe trattato di poche settimane, che per Natale tutti sarebbero tornati a casa, ma intanto c’erano le famiglie da abbandonare proprio nel momento dei “feni” e tra poco ci sarebbe stata la vendemmia: come avrebbero fatto le donne, i vecchi e i bambini a mettere in salvo i raccolti indispensabili per superare l’inverno? L’economia dei nostri paesi era sempre appesa al limite della sopravvivenza e non c’erano mai riserve avanzate dagli anni precedenti, anzi, si attendeva con ansia il raccolto e guai se un qualche evento atmosferico (grandine, gelate, siccità), veniva a compromettere l’andamento agrario.

Adesso era la guerra, peggiore di ogni grandinata, a compromettere la vita delle famiglie, ma i nostri nonni, abituati a sopportare le avversità (non importa se manda-

te dal cielo o dalle autorità), come un “dato di fatto” della realtà in cui erano cresciuti, chinavano il capo e andavano avanti.

Ma, partiti gli uomini per la lontana e sconosciuta Galizia (la più orientale provincia dell’Impero, attualmente divisa tra Polonia ed Ucraina), le giornate si erano susseguite nei lavori agricoli e domestici diventati sempre più pesanti per chi era rimasto a casa, mentre bisognava fare i conti anche con le prime restrizioni; l’esercito richiedeva sempre più materiali: cominciavano le requisizioni di cavalli, muli, buoi e mucche, metalli, cuoio e pellami, certo tutti pagati in tante corone, ma con le quali si riusciva a comprare sempre meno, sia per l’inflazione che faceva salire rapidamente i prezzi, sia perché i negozi erano sempre più vuoti; per alcuni generi si cominciava già a parlare di “tesseramento”.

E poi immaginiamo l’attesa spasmodica di notizie, di una lettera, di una cartolina che assicurasse che il marito, il padre lontano stava bene, o quella temuta di un incaricato del Comune che portasse la notizia tragica della morte o quella carica di dubbi angosciosi per il congiunto “disperso” (prigioniero del nemico o morto non ritrovato?).

E così passano i mesi ed arriviamo al maggio del 1915 quando, come abbiamo raccontato nel Quaderno dello scorso anno, l’Italia dichiara guerra all’Austria ed all’improvviso, la guerra non è più lontana (in Galizia, in Serbia, in Russia), ma è qui, è ad Ala, alle porte di Rovereto, è a casa!

Una casa che molti in Vallagarina sono costretti ad abbandonare in fretta e furia, portandosi via poche cose (non più di 5 chilogrammi a persona), caricati su treni che li porteranno lontano, chissà dove. Villa non ha subito questo dramma dello sfollamento (e dei tre anni e mezzo di vita stentata nei campi di baracche o nelle fattorie dell’Austria e della Boemia), ma si è trovata “in prima linea”, con il paese pieno di militari austro-ungarici



Berlino. Agosto 1914



Dai Coni Zugna gli italiani guardano in valle

(che si alternavano sulla linea del fronte che correva dal Monte Zugna al fondovalle di Mori e poi al Monte Baldo), con tanti problemi (dal cibo alle case requisite) che si andavano aggravando a mano a mano che i mesi passavano e non si riusciva a vedere una fine di questa “Grande Guerra”.

Le fonti

Il giornali del tempo, come abbiamo già avuto modo di raccontare nelle precedenti “puntate” sono ormai ridotti a poca cosa; i tre quotidiani che informavano i nostri nonni prima della guerra (L’Alto Adige d’ispirazione liberale, Il Trentino dei popolari di Degasperi e Il Popolo dei socialisti di Battisti), erano stati tutti costretti a chiudere con la guerra che porta ad una progressiva militarizzazione del nostro Trentino ed all’acuirsi di una censura che lascia poco o nessuno spazio alla possibilità di informare realmente il pubblico dei lettori.

Rimarrà, fino alla fine della guerra solo un quotidiano (Il Risveglio Tridentino che nel 1916 – significativamente - cambiò nome in Risveglio Austriaco), che sostanzialmente era il bollettino ufficiale dell’amministrazione politico-militare austriaca nella nostra

provincia, limitandosi a riportare i comunicati militari austriaci e qualche notizia di pubblica utilità; a questo, ovviamente, ci riferiremo per dare almeno la sensazione di quali notizie – in mancanza di radio e TV di là da venire – potevano avere i trentini rimasti nei loro paesi.

Queste scarse notizie di stampa (e per di più provenienti da una sola “voce”), sono poca cosa per il nostro interesse di conoscere effettivamente “cosa succedeva”. Più importanti (anche perché riferite specificatamente al nostro paese) le notizie anche dall’altra “fonte” che abbiamo utilizzato in precedenza, vale a dire i documenti ufficiali del Comune di Villa (delibere, corrispondenza, ecc.).

Per completare questi problemi di “fonti” ci siamo inoltre appoggiati, anche questa volta, al “diario” di Rodolfo Bolner, allora giovane maestro elementare che viene richiamato e presta servizio militare nell’esercito austriaco per tutta la durata della guerra. In particolare, nella primavera del 1916, partecipa direttamente (seppure in un reparto di Sanità) alla Strafexpedition, l’offensiva sugli Altipiani di Folgaria, Lavarone, Asiago, che avrebbe dovuto “punire” l’I-

talia per essere entrata in guerra contro l’Austria. Una visione “di prima mano” sulla vita di tutti gli uomini di Villa richiamati alle armi o “militarizzati” come operai al servizio dell’esercito che completa quella di chi, rimasto a casa, dovette fare i conti comunque con le tragedie della guerra.

Ringraziamenti

Parlando di fonti, desidero non solo segnalare che tutte le pubblicazioni sopra citate si trovano in consultazione presso la Biblioteca Civica di Rovereto ed anche parzialmente in quella Comunale di Villa Lagarina, ma anche ringraziare i bibliotecari per la cortese disponibilità che mi hanno riservata.

Altrettanta riconoscenza voglio esprimere al Comune di Villa Lagarina (al Sindaco Romina Baroni ed al Responsabile dell’Archivio Storico, Roberto Adami), per avermi concesso di consultare i documenti originali del periodo interessato.

Ma in tema di ringraziamenti, consentitemi anche questa volta di aggiungere uno, veramente particolare, per mia moglie Lia, non solo per la pazienza con la quale ha seguito il mio impegno, ma anche per i tanti, preziosi consigli e l’attenta lettura del manoscritto.

Luglio-dicembre 1916 – la cronaca dai giornali

Eccoci dunque alle pagine del “Risveglio Tridentino”, unico giornale ancora in attività nella nostra provincia e che proseguirà fino al termine del conflitto, dopo aver cambiato intestazione in “Risveglio Austriaco” nel maggio 1916; già il sottotitolo “Giornale della I.R. Fortezza di Trento” che sovrasta l’aquila bicipite, chiarisce che si tratta di un bollettino ufficiale che riporta pari-pari i comunicati (le “Notificazioni Ufficiali” come vengono titolate) dell’autorità politico-militare del Tirolo Meridionale visto che con la dichiarazione di guerra dell’Italia, tutto il potere nella nostra provincia (dichiarata interamente “zona di guerra”) è

passato nelle mani dei militari a cui devono sottostare tutte le autorità civili e, ovviamente, anche la stampa.

Luglio 1916 - Il giornale riporta brevi comunicati sulle parziali riconquiste italiane di posizioni che erano state perdute con la Strafexpedition (in Vallarsa e sull'Altipiano di Asiago), ma, in cambio, dà grande rilievo al fronte orientale dove dopo l'arretramento causato dall'avanzata russa di giugno, gli austriaci, spalleggiati dai germanici, sono ora al contrattacco

ed avanzano in Volinia. Intanto il SAIT comunica che sono aperte le prenotazioni di grasso di maiale, lardo, petrolio ed essenza di aceto per i prossimi mesi ed il Segretario Richiamati e Profughi (che, allontanato da Trento ora a sede a Mezzolombardo), pubblica un lungo elenco di ricerca di profughi che non hanno più dato notizie; si tratta in gran parte di persone rimaste nei paesi occupati dall'esercito italiano o internate in Italia; i congiunti possono "provare a scrivere" all'Ufficio Internazionale dei

Profughi di Zurigo che farà proseguire le ricerche in Italia. Ai piedi del monumento a Dante a Trento è stata allestita una mostra delle armi catturate agli italiani tra cui spicca un gigantesco obice da 280 mm. Tolto dal forte di Campomolon sull'altopiano di Asiago: "Dante stende silenzioso la sua mano sopra di esso, sopra i trofei delle nostre vittorie", conclude l'articolista. Non mancano le "Pagine del bene e dell'Amore Patrio" con l'elenco delle offerte per i militari che affluiscono generose, da quel-

Annno - IV N. 1005 VENEZIA, Giovedì 13 Luglio 1916

IL RISVEGLIO AUSTRIACO

GIORNALE DELLA I. e R. FORTEZZA DI TRENTO

EDIZIONE ED AMMINISTRAZIONE
 VIA ANDREA MAPPALÀ 17 N.
 Telefono N. 119 - TRENTO - Telefono N. 118
 Ed. numero cent. 5. - Aranzata cent. 16.
 Comitati, uffici di cronaca, posta, telegraf. ed avvisi
 pubblicitari sotto la direzione degli amministratori.



ABBONAMENTO ANNUO
 Prezzo in franchi Cor. 18.-
 Monarchia (per posta) " 20.-
 Germania " 25.-
 Unione postale (per posta) " 28.-
 Svizzera Cor. 11.- Trimestre Cor. 6.-
 Mensile Cor. 4.-

I Bersaglieri Tirolesi fanno prigioniero il D.r. Cesare Battisti

Il comandante bergamasco di marciali italiani erano discesi in un'azione di spinta italiana di fronte l'azione offensiva di Cesare Battisti e i suoi compagni per l'azione - ad organizzazione.

Per l'azione offensiva, grande importanza l'azione italiana Bersaglieri Provinciali Tirolesi - i loro e forti soldati della nostra montagna - presentavano un'azione di spinta italiana di fronte l'azione - ad organizzazione.

Molti sono stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Per l'azione offensiva erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

La sera del 13 luglio, verso le 20 ore, si presentò un gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Le due Nazioni che difendono lo Stato Italiano

Per l'azione offensiva erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Per l'azione offensiva erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Per l'azione offensiva erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Per l'azione offensiva erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Per l'azione offensiva erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il tributo di ammirazione per i soldati

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

Il gruppo di italiani che erano stati catturati e gli italiani gettati in aria, si devono prigionieri di guerra italiani.

I Bersaglieri Tirolesi fanno prigioniero Cesare Battisti

le importanti (come le 200 corone di Guido Eller) a quelle minime di uno sconosciuto N.N. che offre 1 corona. L'Ufficio incaricato ringrazia e sollecita *"le signore a consegnare qualsiasi pezzo o ritaglio di stoffa che possa servire a confezionare cuffie per i nostri soldati"*, piccolo segno di quanto fosse grave in Austria la penuria di ogni cosa, a mano a mano che la guerra continuava. Qualche nota allegra: al cinema Croce Rossa si proietta "Il Ladro della Foresta", all'Edison "La grande Peccatrice" ed al Moderno "Chi si batte si ama"; meno allegra una corrispondenza dalle valli che lamenta la speculazione sui prezzi: gli strozzini (e i contadini) pullulano come i funghi aumentando il prezzo degli alimenti; latte, burro, formaggi sono venduti al doppio dei prezzi massimi stabiliti: come mai le autorità non intervengono? Intanto le Autorità sono al lavoro per creare nuove tasse: viene introdotta una addizionale provinciale sul vino e mosto (4 corone per ettolitro), mentre sul vinello (o vino annacquato) basteranno 3 corone. Sempre a scopo benefico viene organizzata una vendita di busti in gesso dell'Arciduca Federico (comandante delle truppe del fronte trentino): da quella in misura naturale a riproduzioni via via più piccole, con annesso tariffario; chissà in quante case trentine sarà apparso uno di questi "busti" e che fine avrà fatto a guerra finita? Intanto si annuncia che sono in distribuzione le tessere per il pane del prossimo mese.

Ma il 13 luglio tutta la prima pagina è presa da una notizia bomba: *"I bersaglieri tirolesi fanno prigioniero il dr. Cesare Battisti... La cattura di colui che eletto rappresentante di Trento, ha recato all'onore della nostra città, alla lealtà secolare delle nostre genti, somma ingiuria e sanguinosa ferita... Tributo di ammirazione per i nostri soldati: una sottoscrizione pubblica per i nostri soldati al fronte austro-italiano;* (accanto a Rodolfo Muck dirigente di polizia anche

i deputati del Partito Popolare Bonfiglio Paolazzi e Decarli Germano sono tra i sottoscrittori ed alla fine della guerra avranno molte difficoltà a giustificarsi)". Stranamente nei giorni successivi non vi è alcuno spazio né per il processo e condanna a morte di Battisti e Filzi, né per la loro esecuzione, mentre invece si dà grande risalto ai commenti dei giornali italiani, alle grandi manifestazioni avvenute nelle principali città (da Roma a Milano), con la *"glorificazione italiana del delitto..manifestazioni in tutta Italia per Battisti eccitando l'odio delle masse contro l'Austria.. non si possono riprodurre tutti gli insulti e le menzogne.. Battisti doveva aspettarsi la giustizia austriaca.. solo il giornale socialista "Avanti" si mantiene calmo riferendo solo le notizie senza commenti.. Tutte le città italiane vogliono fare un monumento a Battisti: è una vistosa minaccia al buon senso italico"*. Si dà grande spazio alle offerte di sostegno ai nostri "eroici bersaglieri provinciali" che arrivano da molti borghi e vallate, ma, per ritornare terra-terra si segnala che il Consiglio Provinciale di Agricoltura apre le prenotazioni per le semine di frumento e segale e che d'ora in poi la vendita di carne e grassi avverrà solo 2 gior-

ni alla settimana, mentre i Comuni potranno rilasciare permessi per la raccolta dei funghi (un buon aiuto all'alimentazione), ma però attenti a non distrarre manodopera dai campi. Ed a questo proposito, la ditta Pruner di Trento pubblicizza il suo "Rhusmicalin" ottimo surrogato del rame e dello zolfo per gli impieghi agricoli, mentre tutti sono chiamati a ridurre gli sprechi di acqua: a Trento l'erogazione verrà chiusa durante le ore notturne.

Agosto 1916 – Secondo anniversario di guerra; il giornale lo celebra a tutta pagina, ricordando che due anni prima, l'Imperatore aveva ordinato *"la mobilitazione generale contro i nemici che minacciavano da ogni parte i nostri confini"* (si dimentica che in realtà era stata l'Austria a dichiarare guerra alla Serbia e dare inizio alla guerra) *"ed ora i nostri eserciti e gli eserciti alleati, sgominate le truppe nemiche, affermano da occidente ad oriente da settentrione a mezzogiorno, la nostra forza e la nostra potenza, mentre apprestano la vittoria finale"*. Meno roboante il messaggio dell'Imperatore: *"Confido nei miei popoli e nella giustizia della nostra causa"*. Il consuntivo del giornale sembra molto favorevole agli Imperi Centrali (occupano quasi 500.000 chilometri qua-



Gli italiani conquistano Gorizia ...

drati di territorio nemico, hanno catturato oltre due milioni e mezzo di prigionieri ed un bottino di armi e munizioni impressionante; nulla si dice, però, del vero tallone d'Achille dell'Austria e della Germania: il blocco navale inglese che sta letteralmente strangolando la popolazione, la produzione industriale e, di conseguenza, anche le truppe combattenti.

Il 10 agosto gli italiani occupano Gorizia; dopo la Strafexpedition è la risposta di Cadorna: finalmente una vittoria per l'Italia, l'occupazione di una importante città, non la solita occupazione di qualche ignoto ed inutile colle pagato con migliaia di morti delle precedenti Battaglie sull'Isonzo, ma finalmente un nome, una bandiera da sventolare in tutte le piazze italiane. Il commento del nostro giornale è un'immagine di come la verità possa venire camuffata e distorta: *“Necessità strategiche hanno consigliato il Comando del nostro eroico esercito, a concentrare per brev'ora il valoroso presidio del ponte di Gorizia, sulla riva orientale del verde fiume che tanto sangue italiano ha già tragicamente arrossato”*. Avete capito che cosa è successo? Bravi! Poi sotto si dice che ciò è avvenuto non per la bravura o superiorità numerica degli italiani, ma perché i russi ci attaccano proprio ora in oriente e dobbiamo quindi correre ai ripari anche su quel fronte. Nel frattempo, meglio consolarsi con il ricordo del 10 agosto 1487, disfatta delle truppe veneziane a Calliano e vittoria degli imperiali di Massimiliano d'Asburgo, nel cui esercito militavano anche i trentini (il giornale vi dedica un lungo articolo). Il 17 agosto tutto dedicato all'erede al trono austriaco, l'Arciduca Carlo Francesco Giuseppe (il Carletto dei nostri nonni che diventerà imperatore a novembre dello stesso anno); compie 30 anni e l'occasione è ghiotta per fare il panegirico di questo giovane, della sua educazione, del suo matrimonio, della sua carriera

militare, dello splendido avvenire che lo attende. Ahimè, povero Carletto, quante previsioni sbagliate! Ma il giorno dopo (il 18/8) è il compleanno di Cecco Beppe! Paginone tutto per lui, compreso un disegno con la testa calva, i bei baffoni e la divisa carica di medaglie. *“Concordia ed energia”* è il motto dell'editoriale: di fronte al pericolo immane, tutti i popoli della monarchia devono trovare in questo motto la forza di resistere e vincere! Intanto in cronaca cittadina, il diario degli appuntamenti: sveglia con la banda militare, Santa Messa al Campo in Piazza d'Armi (l'attuale Piazza Venezia, allora senza i giardini), altra funzione religiosa nella Basilica Vigiliana, alla sera presso il Cinema Croce Rossa, grande concerto militare a scopo benefico. Gli altri cinema cittadini hanno deciso di erogare in beneficenza l'incasso della giornata. All'interno dei festeggiamenti anche una *“novità”*: la nascita, presso le Scuole Tedesche di un gruppo di Giovani Esploratori (il giornale li chiama anche *“Scouti”*), istituzione altamente patriottica ed educativa che sorge a Trento per opera del cav. Muck (il capo della polizia); dopo aver lodato lo spirito di servizio (fare un'opera buona al giorno) e l'amore per la natura, si sottolinea che questa è una vera e propria preparazione alla vita militare. Stranamente, ma forse non troppo, non si parla del fatto che i *“Giovani Esploratori”* sono un'invenzione di un'inglese (Baden Powell) che li ha creati nel 1907, ma si sa, gli inglesi oggi sono i nemici... Minime di cronaca: *“nei pressi del Tribunale si è smarrito un orologio con cassa d'argento e catena dorata. Chi lo trovasse sappia che appartiene ad un povero soldato. La restituzione può essere fatta tramite i nostri uffici”*; vendita straordinaria di scarpe da uomo, donna e bambino: su disposizione del Municipio che le aveva a suo tempo requisite, la ditta Pranzeloes metterà in vendita a prezzi ridotti una *“partita contenuta”* di

calzature. In previsione del prossimo anno scolastico si deliberano i prezzi dei quaderni; sono aumentati ma non per volontà dei commercianti, ma solo per il rincaro della carta. Dulcis in fundo: il Ministero delle Finanze è in caccia di risorse, servono 750 milioni di corone; sono in vista inasprimenti delle imposte dirette ed indirette, ma anche dei costi postali e ferroviari. *Settembre 1916* – Una corrispondenza dal campo di Mitterdorf (dove erano sfollati migliaia di trentini), riporta la *“cronaca dell'omaggio dei profughi al Venerato Sovrano per il suo 86 compleanno”*, con una poesia (in lingua tedesca) composta da una ragazzina dodicenne di Folgaria per *“l'amato Imperatore al quale ora più che mai guardiamo come a un padre provvido e buono”*; non manca, ovviamente la banda (composta dagli stessi internati) ed il coro che allietta la S. Messa celebrata da mons. Brugnonli (di Borgo Sacco) con Te Deum finale di ringraziamento. Articolo elogiativo per Bruno Franceschini di Tres che è stato promosso tenente per meriti di guerra e decorato con medaglia d'argento al valore. Si ricorda che Franceschini, si è particolarmente distinto nel combattimento su Monte Corno concluso con la cattura di Cesare Battisti. L'esercito chiede, ancora una volta, cani per servizio di guerra: *“hanno conseguito tali risultati che le nostre truppe non possono più farne a meno”*; mastini, dobermann e terrieri sono i preferiti e possono essere venduti all'esercito o solo prestati per la durata della guerra”. Intanto si pensa al prossimo inverno e alle indispensabili patate: perché il Comune di Trento non si dà da fare (come Innsbruck) per acquistare direttamente dai contadini le patate e poi rivenderle ai cittadini, specialmente quelli poveri che vengono *“strozzati”* dagli speculatori con prezzi impossibili? *Ottobre 1916* – 4 ottobre, S. Francesco, onomastico dell'Imperatore Francesco Giuseppe: paginone



Campo profughi di Braunau

dedicato a questa figura ormai quasi mitica per i popoli dell’Austria-Ungheria; si “sprecano” S.Messe e cerimonie civili e militari; si invitano tutti ad offrire doni ai combattenti in onore di Sua Maestà, “*nel nome della Patria e della Carità*”. Intanto il Primo Ministro ungherese, Tisza, fa sapere che l’Ungheria non potrà più fornire grano come in passato perché il raccolto è stato scarso per le avverse condizioni meteorologiche: meglio non farsi illusioni e guardare in faccia la realtà! Nella cronaca c’è posto per una vendita straordinaria di carne di cavallo (parti anteriori a cor. 1,5 al Kg. posteriori a 2 cor.). Oltre alle solite sollecitazioni di offerte per i militari (o per le vedove e gli orfani di guerra), compaiono anche quelle per i tubercolotici (in aumento a causa delle pessime condizioni alimentari ed igieniche causate dalla guerra?). È stato smarrito un cane da caccia che risponde al nome di Jakob: ricompensa a chi lo riporta; altrettanto per una “*cagnettina molto piccola e con coda cortissima*”; c’è poi una “*intelligente graziosa e giovane signora provetta del governo di casa e cucina che cerca lavoro presso piccola famiglia o persona sola*”: con tutti quei titoli avrà certo trovato lavoro! Ma la piccola cronaca deve lasciare il posto a più gravi annunci: il 21 ottobre viene assassinato a Vienna (mentre pranzava al ristoran-

te) il Primo Ministro conte Karl Stuergh da un giovane, Friedrich Adler (figlio di uno dei capi storici del socialismo austriaco). Il giovane Adler considerava Stuergh responsabile della continuazione della guerra. Processato e condannato a morte, fu graziato dall’imperatore e liberato dopo la fine della guerra.

Novembre 1916 - Il nuovo governo austriaco viene approvato dal Sovrano con il Primo Ministro Koerber che giura a Schoenbrunn; intanto a Bolzano viene aperto un “*corso commerciale per invalidi di guerra*”; a Trento, al Cinema Moderno “*La diva in imbarazzo*” con sottotitoli in tedesco (ore 20.30) e in italiano (ore 22); ma è il giorno della commemorazione dei defunti con cerimonie al cimitero; ovviamente il giornale accomuna nel ricordo sia quelli sepolti nei nostri paesi che tutti quelli sepolti lontano, dai cimiteri di guerra a quelli dei campi profughi. Largo spazio alla cronaca nera: a Trento c’è stata una serie di furti negli alberghi; le ricerche della polizia, aiutata da un ricettatore che tentava di vendere refurtiva, hanno permesso di individuare ed arrestare il ladro che ha confessato ed è risultato pure disertore, ma ha consentito anche di individuare parecchi “*incensurati*” che hanno acquistato la refurtiva.

Il barone Beck ex primo ministro

ed ora presidente del Comitato Soccorso Profughi, accompagnato dall’onorevole Degasperì, ha visitato il campo di Braunau (dove sono alloggiati molti trentini); “*ha visitato molte baracche, la chiesa, le scuole ad onta della neve che copiosa cadeva; seguì un pranzo modesto e lasciò il campo senza grandi discorsi ma con molti buoni consigli*”. La guerra e la pace nel pensiero di Hindenburg e Ludendorff (i due generali in capo dell’esercito germanico): dopo l’esame dei vari scacchieri, entrambi si dicono certi che alla Pace si arriverà solo con la vittoria (segnale chiaro che la Germania vuole andare fino in fondo ad ogni costo). Domani inizia la distribuzione delle patate, ma solo per chi ha i “*buoni*” di prenotazione. Segue un lungo elenco di Traditori, persone condannate a varie pene per diserzione o intesa col nemico, cui vengono sequestrati tutti i beni. È cominciato lo scambio di prigionieri invalidi tra Imperi Centrali e Russia: un primo gruppo di 800 è arrivato in Germania via Copenhagen. Intanto c’è un Ordine di Requisizione dei fili di canapa (spago) per fini di guerra della grossezza da 1 a 2 mm, ma anche della lana di cui si vieta l’uso casalingo. La segheria Prada di Trento intanto offre segatura, mentre Smalzi offre aceto ed essenza d’aceto, lisciva da bucato e surrogato da caffè. A metà mese si annuncia una grande avanzata in Rumenia, mentre l’imperatore è leggermente indisposto, ma attende al disbrigo delle sue normali occupazioni (in realtà sono le prime avvisaglie della fine). Grande enfasi sul lancio del V Prestito di guerra con la solita serie di sollecitazioni all’amor patrio che tutti devono dimostrare tangibilmente sottoscrivendo i Buoni con rendimento del 5,5%, esenti da tasse e pagabili nel 1922. Ma il giornale del 22 novembre è listato a lutto e titola a tutta pagina: “*L’Imperatore è morto*”. Si è spento nella tarda serata del 21 “*dolcemente assopito nel Signore; la straziante noti-*

zia della scomparsa del Venerato Vegliardo attorno al quale si era raccolto tanto tributo di devozione ed affetto, piomba il nostro pensiero in un tragico sogno e scuote di un grande fremito di angoscia e di dolore l'anima nostra". E avanti su questo tono per pagine e pagine fino a fine mese ed oltre! Il 24 il giornale riporta il messaggio del nuovo Imperatore, Carlo che come al solito si rivolge "ai miei popoli" e termina con un'accorata preghiera al Cielo perché mandi la Sua Benedizione su di lui, sulla sua Casa e sui Suoi Popoli diletta. Non manca il disegno della giovane coppia imperiale con ampia biografia (sposati nel 1911, hanno già 4 figli di cui il maggiore, Francesco Giuseppe Ottone che sta per compiere 4 anni, ha assunto il titolo di erede al trono di Austria-Ungheria).

Dicembre 1916 – Tutto il mese è dominato dal ricordo dell'imperatore morto; addirittura per molti numeri si sussegue il racconto della "Vita intima di Francesco Giuseppe", in cui si magnificano le doti morali del Sovrano. In effetti, anche se a noi tutto questo può sembrare esagerato, va detto che molti vissero questa morte come un presagio della fine dell'Austria, a partire da molti scrittori importanti per finire a molta gente comune. Tanto a lungo aveva regnato Cecco Beppe che la gente aveva finito per identificarlo con l'impero stesso. Si susseguono pagine e pagine di "omaggi" da parte delle più varie autorità locali, ma anche di gruppi di profughi trentini in Austria o Boemia. Ovviamente il giornale continua a suggerire che il modo migliore per onorare il Sovrano è quello di sottoscrivere il Prestito di Guerra. Si annuncia anche uno scambio di prigionieri invalidi con l'Italia: i primi 200 sono giunti ad Innsbruck via Svizzera. Il nuovo Imperatore assume il comando dell'esercito e flotta e nomina come suo sostituto l'arciduca Federico. Nelle cronache c'è posto per un allarme al pericolo di maneggiare

munizioni (magari abbandonate nelle case dai militari di passaggio) e un "Appello agli agricoltori" ("è fuor di dubbio che il ceto agricolo è stato beneficiato dalla guerra, potendo spuntare prezzi elevati per le derrate alimentari, quindi fate il vostro dovere: sottoscrivete il Prestito"). Verso metà mese gli Imperi Centrali fanno proposte di pace: "abbiamo raggiunto i nostri scopi, mentre i nemici no, noi siamo pronti alla pace ma sulla base della situazione attuale, non torneremo alla situazione del 1914"; ovvio che gli altri rispondono picche: "è l'estremo tentativo di Germania ed Austria-Ungheria di salvarsi dalla inevitabile sconfitta; non ci lasceremo ingannare dalla Germania, dicono i francesi, che sono entrati in guerra per riconquistare l'Alsazia-Lorena". A Natale viene diffuso un messaggio di Wilson (appena rieletto Presidente degli Stati Uniti, ancora neutrali), in cui si dice che la pace può essere vicina se tutti sono disposti a fare un passo indietro; ma è proprio questo "passo indietro" che nessuno è disposto a fare, costretto ormai ad andare avanti fino alla fine, non potendo rimangiarsi tutte le promesse fatte al pro-

prio popolo e tutti i sacrifici imposti con il miraggio di una vittoria che giustifichi questi anni tremendi.

La Strafexpedition

La Prima Guerra Mondiale sul fronte trentino fu durissima, per entrambi gli eserciti che si fronteggiavano, anche per le condizioni climatiche – soprattutto nei lunghi mesi invernali - dettate da una morfologia che oltrepassava talvolta i 3 mila metri di quota ma che dovunque era segnata da montagne scoscese dove era necessario portare – quasi sempre a spalla – tutto quanto era necessario per il sostentamento ed il combattimento di decine di migliaia di uomini: il principale nemico (per tutti) non era l'esercito che stava di fronte, ma il freddo, la neve, le valanghe che mietevano più vite che le operazioni di guerra.

In questo ambiente furono relativamente poche le operazioni "in grande stile", le grandi offensive che invece costellarono i mesi del conflitto sul fronte dell'Isonzo, anche perché gli austriaci avevano provveduto (nei 10-15 anni prima dello scoppio della guerra) a costruire una serie di fortificazio-



Fort Doso delle Somme 1916



Generale Hoetzendorf

ni che bloccavano i pochi punti di facile accesso alle vallate principali: su questa linea fortificata l'esercito austriaco si ritirò all'inizio delle ostilità, assumendo una posizione difensiva che resistette agli attacchi italiani; basta ricordare che dopo pochi giorni di guerra gli italiani erano già arrivati a Castel Dante, alle porte di Rovereto, ma che non poterono più avanzare fino alla fine di ottobre del 1918.

Mentre l'Alto Comando italiano, sotto la guida del generale Luigi Cadorna, concentrava tutti i suoi sforzi sul fronte orientale dell'Isonzo, gli austriaci, durante l'inverno 1915-16, progettavano una offensiva sul fronte trentino, con l'obiettivo di raggiungere la Pianura Padana nel vicentino e tagliare in due lo schieramento italiano.

Era un progetto lungamente studiato dal gen. Hoetzendorf (comandante in capo dell'esercito austriaco) che negli anni precedenti la guerra era stato comandante della difesa del Tirolo e come tale non solo aveva dato grande impulso alla costruzione delle fortificazioni trentine, ma aveva anche elaborato questo audace piano di attacco in caso di guerra contro l'Italia.

Nel corso dell'autunno-inverno aveva più volte discusso con il comando germanico questo proget-

to, chiedendo il sostegno di truppe ed artiglierie alleate e sostenendo che se questa offensiva fosse stata portata a buon fine, avrebbe quasi certamente "messo fuori gioco definitivamente" l'Italia con possibili conseguenze anche sui suoi alleati (Francia, Inghilterra e Russia) e quindi con risvolti importanti per l'andamento complessivo della guerra; ma i tedeschi (che a loro volta in quei mesi stavano preparando la grande offensiva di Verdun contro i francesi), non vollero distrarre truppe per questa offensiva che quindi fu portata avanti solo dall'Austria (per grande fortuna dell'Italia che già così, come vedremo, "rischiò grosso").

Il nome Strafexpedition (Spedizione Punitiva in italiano) passò alla Storia sembra per opera di giornalisti che volevano sottolineare la volontà austriaca di "punire" l'Italia per aver tradito l'alleanza (la Triplice Alleanza) che dal 1882 aveva unito in un "patto difensivo" Italia, Austria e Germania, ma il comando austriaco parlò sempre di Fruehjarsoffensive (Offensiva di primavera); però ormai i termini giornalistico è "consolidato" e quindi anche noi lo useremo.

Il piano di Hoetzendorf era certamente "fuori dagli schemi" di tutti i comandi militari del tempo che si basavano sull'utilizzo di strade e ferrovie per lo spostamento delle grandi masse di combattenti, ma soprattutto dei rifornimenti necessari per alimentare le grandi e lunghe battaglie (non per niente era stato coniato il termine di "battaglie di materiali"); il "punto focale" di Conrad era invece costituito dagli Altipiani di Folgaria, Lavarone ed Asiago; partendo dalla linea dei forti, gli austriaci volevano sfondare le linee italiane, conquistare Asiago, giungere in pianura nella zona di Thiene-Bassano e quindi puntare su Venezia circondando il grosso dell'esercito italiano schierato in Friuli, lungo il fiume Isonzo.

La zona prescelta era difficile da raggiungere: le uniche ferrovie

disponibili erano una in Vallagarina e l'altra in Valsugana, molto distanti dal fronte; le strade (malgrado i grandi sforzi profusi per migliorarle durante i mesi di preparazione), erano comunque poche e disagiate. Soprattutto dopo la sfondamento iniziale, sarebbe risultato particolarmente difficile portare in linea i rifornimenti partendo dalle basi di partenza; questi fatti possono spiegare (in parte) la convinzione del gen. Cadorna che non ci potesse essere una grande offensiva austriaca in quella zona e che le voci che si andavano raccogliendo fossero messe in giro ad arte dall'esercito austriaco per mascherare una prossima offensiva sull'Isonzo.

A mano a mano che passavano i mesi invernali, arrivavano in Trentino sempre nuove unità militari, sempre più grandi montagne di rifornimenti e di munizioni venivano scaricate a Calliano o a Caldorazzo per poi venire inoltrate (spesso a mezzo di ardite teleferiche, ma spesso anche a spalla di portatori e di portatrici), fino alle linee avanzate degli Altipiani.

Una piccola curiosità: nell'archivio comunale di Villa, sono ancora raccolte decine di elenchi di case requisite per alloggi militari; soprattutto in quei mesi si susse-



Portatrici militarizzate



Cannone italiano catturato dagli austriaci (su gentile concessione di Stefano Zandonai)

guono “Note”, redatte su appositi moduli in tedesco, di Comandi Militari diversi che certificano il numero di persone e/o cavalli che vengono alloggiati presso i privati, con tanto di riconoscimento di corone e centesimi che il comune è incaricato di versare ai proprietari “non appena possibile”. Quasi sempre si tratta di soste di breve durata (alcuni giorni, una settimana), segno evidente (per noi, ora), di come queste truppe fossero sistemate provvisoriamente nei paesi di fondovalle prima di salire verso il fronte. È interessante notare che l’esercito aveva un suo prontuario per l’importo da riconoscere ai proprietari degli alloggi per ogni giorno di occupazione: si va dai pochi centesimi per un cavallo, a meno di una corona per ogni soldato, alle 3 corone per un ufficiale, fino alle 10 corone per un generale. Intanto i comandi austriaci sono in fibrillazione non solo per le attività preparatorie da portare avanti nella massima segretezza (spesso gli spostamenti vengono effettuati di notte), ma anche per la meteo-

rologia; il piano iniziale prevedeva l’inizio dell’offensiva il 15 di aprile, ma l’inverno era stato insolitamente rigido e nevoso e si era reso necessario spostare avanti la data di settimana in settimana con ovvii pericoli di perdere il fattore sorpresa che, in questo caso, era considerato giustamente fondamentale.

Si ricorda, ad esempio, che il 15 marzo, una gigantesca slavina di terra, neve e fango, travolse una colonna che stava salendo da Trento verso Lavarone, poco prima del passo della Fricca, causando centinaia di morti ed interrompendo per giorni la strada, costringendo a rallentare l’arrivo in linea di truppe e rifornimenti.

I Kaiserjaeger (le truppe scelte tirolesi da montagna, tra le quali militavano gran parte dei trentini), ritirati dal fronte russo, furono gli ultimi ad arrivare e prender posto nello schieramento a ridosso del fronte. Ora due intere armate austriache erano pronte all’attacco tra la Vallagarina e la Valsugana.

Di ritardo in ritardo, la data venne spostata al 15 maggio 1916, arri-

vando quasi all’anniversario dell’entrata in guerra dell’Italia, il 24 maggio dell’anno prima: l’idea di una Spedizione Punitiva assumeva ancora più significato.

Ma tutti questi preparativi colossali (e durati mesi interi), non potevano certo passare inosservati all’esercito avversario; non si sa molto di attività di spionaggio di trentini a favore dell’Italia in questi periodi, ma certamente importante e costante fu l’attività di controllo ed interrogatorio di prigionieri o disertori austriaci, da parte di ufficiali italiani del Servizio Informazioni della Prima Armata che aveva sede a Verona, al quale, in questi mesi era addetto anche il trentino, tenente degli Alpini, Cesare Battisti. Furono proprio le notizie, sempre più numerose e precise, raccolte in questa attività che convinsero via via il Servizio Informazioni che “qualcosa di grosso” stava preparandosi in Trentino.

Le relazioni, sempre più dettagliate e preoccupate, della Prima Armata, arrivavano al Comando Supremo di Udine, ma trovando costantemente scarsa attenzione: abbiamo già detto che il gen. Cadorna era convinto che nessun esercito avrebbe rischiato tanto in un’avanzata in un territorio impervio e senza la garanzia di continui e abbondanti rifornimenti.

Cesare Battisti (ormai certo dell’imminenza e della gravità dell’offensiva) decise di andare direttamente ad Udine a spiegare la situazione ma venne ricevuto solo da un ufficiale della segreteria di Cadorna che lo trattò anche piuttosto sgarbatamente: chi era questo tenentino che credeva di dare lezioni di alta strategia al Comando Supremo? Solo pochi giorni prima dell’ora X, Cadorna ebbe qualche dubbio ed ispezionò i Comandi e le linee della Prima Armata, scoprendo, tra l’altro, che lo schieramento che avrebbe dovuto essere difensivo, era invece “spostato in avanti”, con uomini ed artiglierie tutti in “prima linea”, pronti per andare all’attacco, ma impreparati a soste-



Costa Violina – Caverna Chiesa



Rovine di Asiago

nere l'urto nemico, con seconde e terze linee quasi sguarnite. Sostituì subito ("silurò" come si diceva allora con espressione colorita) il gen. Brusati che comandava la Prima Armata, con il prudente Pecori Giraldi, ma non poté rivoluzionare in pochi giorni tutto lo schieramento e partì da Verona abbastanza tranquillo, dicendo che "comunque si poteva rimanere scettici" sulle voci di una grande offensiva austriaca.

Ma il 15 maggio 1916 l'offensiva cominciò: un bombardamento di potenza e durata inaudite (quanto meno sul fronte trentino), sconvolse le prime linee e le retrovie italiane e subito dopo partì l'assalto. La resistenza della prima linea italiana fu molto forte e decisa (come d'altra parte ordinavano le

disposizioni dei comandi, restii ad abbandonare anche il minimo tratto di terra duramente conquistata nei mesi precedenti), ma in questo modo vennero "bruciate" tutte le riserve che avrebbero dovuto mantenere le seconde e terze linee, per cui superato il primo ostacolo, gli austriaci poterono avanzare abbastanza rapidamente. In Valsugana gli italiani arretrarono da Borgo ad Ospedaletto, mentre in Vallagarina si ritirarono da Lizzana a Marco; il 19 maggio, in una caverna a

Costa Violina, presso Castel Dante, venne fatto prigioniero il roveretano Damiano Chiesa, che, studente a Torino, allo scoppio della guerra si era arruolato nell'esercito italiano ed era sottotenente di artiglieria; portato a Trento viene giudicato come disertore e fucilato al Castello del Buonconsiglio (non aveva ancora compiuto i 21 anni e quindi, per la legge austriaca, non poteva essere impiccato).

Attorno a Rovereto la linea italiana tenne sui Coni Zugna, Pasubio e Passo Buole; in particolare quest'ultimo (che divenne noto come "le Termopili d'Italia"), impedì agli austriaci di scendere ad Ala ed aggirare le forze italiane. Ma è sugli Altipiani che gli austriaci riuscirono a compiere i progressi maggiori: Arsiero venne rapidamente superata ed il 27 maggio venne conquistata Asiago e poi Gallio; ormai la resistenza italiana si era aggrappata all'orlo meridionale dell'Altipiano e gli austriaci potevano vedere vicina l'agognata pianura.

Però a questo punto lo sforzo austriaco perse vigore: troppo lontane le basi di rifornimento (in questo Cadorna aveva ragione), mentre gli italiani, superato lo sbandamento iniziale, riuscivano (grazie alla buona rete stradale e ferroviaria del Veneto) a far arriva-



Casermes Sul Monte Bondone (su gentile concessione di Stefano Zandonai)

re in linea molte divisioni prelevate dall'Isonzo; il 4 giugno poi, la Russia iniziò una violenta offensiva in Galizia che trovò gli austriaci impreparati e li mise in grave crisi. Hoetzendorf dovette ritirare truppe dal fronte italiano per tamponare quello russo; il 15 giugno ordinò la fine dell'offensiva di primavera ed il ripiegamento su una linea difensiva che rinunciava a parte del territorio conquistato, ma risultava più facilmente difendibile.

Le notizie delle sconfitte (seppure parzialmente censurate), dell'invasione austriaca di una parte di territorio nazionale, del pericolo di un cedimento completo del fronte, di migliaia di profughi che dovevano abbandonare le zone invase (non solo sugli Altipiani, ma anche in Trentino, come Brentonico e Chizzola), crearono una fortissima emozione in tutta Italia, con conseguenze anche istituzionali (il governo Salandra perse la fiducia del Parlamento e venne sostituito da un governo Boselli), mentre il gen. Cadorna mantenne il suo posto e, passato il pericolo, si rivolse di nuovo al fronte dell'Isonzo, dove pianificò per l'agosto la battaglia per la conquista di Gorizia.

Anche in Austria ci furono ripercussioni della mancata vittoria: seppure per poco, malgrado l'impegno delle truppe e l'accurata preparazione, l'esercito aveva dimostrato di non essere in grado di battere l'Italia senza l'aiuto della Germania; sarà una constatazione amara che metterà d'ora in poi l'Austria in una posizione di "alleato debole" sempre più dipendente dagli aiuti tedeschi; il successo di Caporetto (nell'ottobre del 1917), sarà infatti dovuto alla massiccia presenza vicino agli austriaci, dell'esercito germanico ed al suo superiore livello di armamento ed addestramento. Questa debolezza si ripercosse anche a livello politico: il giovane imperatore Carlo (salito al trono dopo la morte di Francesco Giuseppe nel novembre 1916), dovette subire la prepon-

deranza (vorremmo dire quasi la prepotenza) tedesca anche quando (nel corso del 1917) avrebbe voluto intavolare trattative di pace con gli Alleati, che vennero immediatamente bloccate dalla Germania. Nei 30 giorni della Strafexpedition, i due eserciti persero complessivamente (morti prigionieri e dispersi) oltre 230 mila uomini (150 mila italiani - di cui circa 50 mila prigionieri - e 80 mila austro-ungarici): uno dei tanti incredibili massacri che segnarono passo dopo passo il corso della Grande Guerra (l'inutile strage, come la definirà nel 1917 il Papa in un accorato messaggio per la pace indirizzato a tutte le nazioni, che si guarderanno bene dall'accogliere), senza poter cambiare sostanzialmente la conformazione del fronte che si stabilizzò (sugli Altipiani) per il resto del conflitto (malgrado le battaglie del 1917 dell'Ortigara e di Caporetto) e venne deciso solo alla fine del 1918 sul Piave.

La Strafexpedition vista da vicino - diario di Rodolfo Bolner

Dopo aver parlato della Strafexpedition nel capitolo precedente, pensiamo sia interessante vedere e cercare di capire come venne

vissuta dai protagonisti, i soldati coinvolti nella grande battaglia (e nella lunga preparazione). Abbiamo la fortuna di poter utilizzare, anche questa volta, il diario redatto durante la Prima Guerra Mondiale da Rodolfo Bolner che nato a Villa 2 agosto 1887 ultimo di 13 figli di una famiglia contadina, fu per decenni maestro elementare a Sacco e morì a Rovereto 9 giugno 1985.

Nelle puntate precedenti lo abbiamo seguito al fronte, soldato in Galizia nei primi mesi di guerra e poi (diventato l'attendente di un tenente medico) in vari ospedali e convalescenziari delle retrovie.

A dicembre 1915, però, la guerra "abbastanza comoda" di Rodolfo nelle retrovie sembra finita perché viene assegnato (assieme al suo tenente medico) ad un "Battaglione di marcia" definizione che indicava le unità che venivano preparate per andare a completare gli organici dei battaglioni di prima linea prima delle grandi battaglie: questo suggerisce a Rodolfo che si stia preparando "qualcosa di grosso" anche se per il momento non sa proprio dove.

Noi (col senno di poi) sappiamo che si stavano preparando le trup-



Bolner Rodolfo con l'ufficiale medico di cui era l'attendente

pe per la Strafexpedition di primavera; in effetti nel diario di Bolner possiamo seguire passo-passo la preparazione dell'offensiva (che dura da gennaio a maggio) e poi la battaglia vera e propria; per fortuna il nostro narratore, come aiutante di sanità, non è coinvolto direttamente nei combattimenti, ma vi assiste da vicino. Certo, come accade per tutti i testimoni di una grande battaglia che si svolge su fronti ampi 40-50 chilometri, il suo sguardo non può abbracciare l'intera strategia, ma è invece prezioso per i dettagli, per capire cosa volesse dire in realtà trovarsi in prima linea, sentire vicino il rombo dei cannoni, vedere morti, feriti e prigionieri. Una cosa che stupisce è la mancanza di "euforia guerresca" in Bolner: per amici e nemici, austriaci ed italiani, solo parole di pietà e comprensione per tanta umanità mandata a morire senza sapere un perché.

Vediamo come vive questi mesi il nostro Rodolfo.

Gennaio 1916

1 – *La Befana stamane mi ha fatto un bel regalo in anticipo: una divisa nuova completa; persino una spolverina bianca; con quel camice addosso ed il paio di occhiali da neve, dovrò sembrare un fantasma; il medico mi avverte che ogni momento è buono per la partenza. Siamo stati dichiarati "Battaglione di Marcia", quindi pronti per l'impiego, ma dove?* 3 – *Il Battaglione è schierato sulla piazza maggiore. Sono le 8 di sera. La banda intona la "Preghiera al campo"; mano alla visiera e un minuto dopo via alla volta della stazione.* 4 – *Siamo in mezzo alle Alpi tirolesi. Neve dappertutto; mette indosso i brividi. A notte passiamo per Innsbruck ed arriviamo a Zirl, dove ci viene comunicato che rimarremo 6 settimane per un "Periodo di addestramento alla guerra in montagna". A Zirl trovo parecchi fuggiaschi roveretani coi quali si conversa nostalgicamente delle nostre terre.* 21 – *Manovre e*

finte battaglie; si affonda fino al ginocchio nella neve.

Febbraio 1916

11 – *Partenza per il fronte; nessuno sa dove siamo diretti; valichiamo il Brennero, a Fortezza ci dirottano verso la Pusteria e si smonta dal treno a Brunico.* 12 – *Ora sappiamo dove si va, siamo diretti al Col di Lana; a mezzogiorno siamo a S.Martin; è domenica, la gente è in chiesa, entro anch'io un momento. Che impressione sentire il prete che predica in italiano, ma la gente, uscendo da chiesa, parla in tedesco o in un linguaggio... ostrogoto. Siamo in Badia, mi dice un tale, in mezzo ai Ladini.* 14 – *siamo di nuovo in marcia; a un certo punto incrociamo un gruppo di soldati che scende dalla parte opposta; noto uno che mi sembra di conoscere: è proprio mio fratello Fortunato che rivedo dopo 18 mesi. Incontro brevissimo ed emozionante: era sul Col di Lana ed ora sta scendendo verso ignota destinazione!* 16 – *Colfosco; che magnificenza di paesaggio! Sullo sfondo le Dolomiti fassane si ergono come guglie di una gigantesca cattedrale; sui pendii casette sparse qua e là in mezzo al verde cupo delle conifere; campi e prati imbiancati di neve: sembra una scena da Presepio.* 17 – *da Corvara iniziamo la salita al Col di Lana. Ad un certo punto dobbiamo fermarci ed attendere il buio fitto, altrimenti saremmo scorti dalle linee italiane che sono sul versante opposto della valle. Ora il freddo è intenso. Ci rimettiamo in cammino per l'erta faticosa; finalmente giungiamo alle baracche. Siamo a circa 2.000 metri. Il nostro ricovero è una baracca sepolta nella neve.* 18 – *Il diario langue; quasi ogni giorno infuria la tempesta; i combattimenti sono fiacchi, brontolano solo le cannonate. Seguendo i camminamenti sono giunto fin sulla cima del famoso Col di Lana (2.460 m.). Sono girato un poco dappertutto;*

Poveri soldati, che vitaccia devono fare! Non mi lagnerò più del mio stato. Si dice che gli Austriaci stiano preparando una grande mina scavando una galleria sotto il cocuzzolo e che altrettanto facciano gli italiani dalla loro parte: che un giorno o l'altro si deva fare un balletto in aria?!... 25 – Sono arrivate altre truppe a darci il cambio e noi riscendiamo nella valle; dove si andrà? 27 – Incontriamo un gruppo di lavoratori, tra questi i compaesani di Villa Ambrosi Giacomo, Berti Francesco, Riolfatti Antonio e Marzadro il nostro sarto di casa. Povera gente, a quali passi è ridotta! E dire che Ambrosi e Berti sono persone agiate, abituate a una vita comoda. 28 – A Brunico ci attende il treno. Si dice che andremo a Trento. Albeggia quando il treno si ferma a S.Michele all'Adige.

Marzo

3 – *Si vocifera che andremo al Tonale.* 7 – *Arriva, inaspettato da Trento, mio fratello Francesco in divisa da sergente; presto li ho rivisti quasi tutti i miei fratelli sparsi per il mondo. Parliamo a lungo della famiglia e del paese. Mi dice che la popolazione di Villa si è già famigliarizzata colle cannonate!* 13 – *Il medico mi dice che ha saputo il nostro prossimo itinerario: Trento, Calliano, Altopiano di Folgaria.* 14 – *Si parte verso le 7; attraversiamo S. Michele e la mente non può fare a meno di ricordare i 4 anni passati qui al corso di Agronomia. Dintorni di Gardolo: trinceramenti e reticolati. In serata siamo a Trento.* 15 – *Piove a diluvio, ma si marcia verso Calliano. Nei pressi di Acquaviva un cartello avverte i conducenti d'automezzi di limitare il rumore. Nella vicina villa ha la sua dimora l'arciduca ereditario Carlo... Dai Murazzi si scorge il paese di Villa con la guglia del suo campanile. A Calliano ci acquartieriamo nella casa della famiglia Luzzi che, scoprendomi italiano e anzi quasi compaesano, mi riempie di premu-*

rose attenzioni. 16 – In paese gran movimento di truppe e salmerie. Vedo passare Beppi, il postino di Villa che viene a Calliano a ritirare la posta giunta con la ferrovia; scrivo poche righe che Beppi consegnerà subito alla mamma. 18 – Incontro la mamma al ponte di Nomi dove arriva con un calessino; ci buttiamo le braccia al collo e nessuno è in grado di articolare parola. Come è invecchiata, povera donna! Passa con me tutta la giornata. 22 – Il Battaglione è pronto per la partenza verso Folgaria. Dopo Calliano le ruote di un mortaio da 305 si sono sprofondate talmente nella strada che il mostro non procede più. I soldati passano in fila indiana. Intanto mi godo la visione da lontano del mio paese. Arriviamo a Folgaria dopo mezzanotte, sotto un'acqua dirotta. 22 – Il battaglione è dislocato nella frazione di Negheli, Ora sappiamo perché ci hanno fatto salire fin quassù: si sta preparando una grande offensiva. L'altopiano è ancora tutto bianco di neve. Siamo tutti impegnati a parlare.

Aprile

1 – Ho saputo che in Val Badia una valanga ha sepolto i miei compaesani che ho incontrato qualche settimana fa: Ambrosi, Baldo, Marzadro e qualche altro sono periti. L'arciduca ereditario passa in rivista il Reggimento. 11 – Trasferimento in Val Orsara, una valletta remota ai piedi del forte Sommo. Qui la neve è alta ancora qualche metro. Vigilia di Pasqua. Nevica ed abbiamo l'impressione che sia la vigilia di Natale. Vengono allontanati dal fronte gli elementi trentini. [evidentemente per dubbi sulla loro "fedeltà"] Dovrei esserlo anch'io, ma il mio medico si dichiara "mallevadore" per me e quindi rimango, anche se tutte le volte che incontro il comandante del Battaglione mi guarda con certe occhiate e non perde l'occasione per punirmi per ogni stupidaggine.



Passo Buole

Maggio

14 – Abbondante distribuzione di rum ai soldati: i più si ubriacano, cantano, gridano a squarciagola. Poveri soldati: domani "Los" cioè via, comincia l'offensiva. 15 – Alle 6 precise i cannoni cominciano il concerto che aumenta d'intensità di minuto in minuto con un crescendo spaventoso. Dietro le nostre spalle tuonano centinaia di cannoni. Le prime posizioni italiane cadono, arrivano i primi prigionieri. 16 – Gli austriaci avanzano; trasportiamo il posto di soccorso a Malga Piovernetta; per terra molte cartoline e lettere inviate al campo dai familiari ai soldati italiani che fino a ieri erano trincerati qui. Ne leggiamo parecchie: quante espressioni d'affetto in quegli scritti sgrammaticati! 17 – Nel nostro settore, quiete relativa. Sull'altopiano di Lavarone è un continuo boato. 18 – Avanziamo lungo le falde di Monte Maggio; dall'alto vediamo gli italiani muovere al contrattacco e la nostra artiglieria che dirige i suoi tiri su quei reparti; poco dopo assistiamo al corpo a corpo tra le fanterie: una strage bestiale che si svolge a meno di 600 metri da noi; giungono italiani prigionieri

a frotte di 4 diversi reggimenti di fanteria. A pochi passi da noi c'è il comando del nostro Battaglione; arrivano due nostri soldati armati che ne scortano uno disarmato e comunicano di aver trovato quel camerata nelle file nemiche: di che nazionalità è il disertore, chiede il Comandante, Boemo, gli rispondono; sia subito fucilato! E l'esecuzione avviene immediatamente, senza alcuna formalità, davanti ad un muretto di sassi. Io penso alla famiglia del disgraziato che attenderà invano notizie del proprio caro. 19 – Trasportiamo il nostro Posto di soccorso ancora più avanti seguendo le nostre truppe che inseguono gli italiani. Oltrepassiamo il vecchio confine con l'Italia e ci fermiamo accanto a due cannoni italiani abbandonati; sparpagliato intorno molto materiale sanitario abbandonato dagli italiani: pacchetti di medicazione, fiale, siringhe, un completo strumentario per veterinario. Raccolgo un sacco di quella roba e proseguo; in un prato vicino alcuni nostri soldati si divertono con i paramenti sacri di una cappella da campo, abbandonati in tutta fretta dagli italiani. 20 – Continua l'assalto a Cima Laghi, Campomolon e Tonezza sono in

mani austriache. 21 – Scendo a Calliano per consegnare al comando il sacco di materiale sanitario recuperato e ne approfitto per una breve scappata a Villa facendo una lieta improvvisata alla mamma. 29 – Altra avanzata del nostro Posto di Medicazione, adesso siamo a 5 chilometri da Arsiero.

Giugno

11 – da Posina, dove siamo acquarterati, saliamo al Priaforà: che vista incantevole; ai nostri piedi si stende la pianura veneta sparsa di borghi; la in fondo, nella foschia, è Vicenza. 12 – Si dà l'assalto alla cima del Priaforà che è ancora in mano italiana; numerosi i feriti, quasi tutti colpiti da schegge di roccia provocate dalle cannonate. 13 – Arriva anche il 3° Reggimento Kaiserjaeger per l'assalto, ma tutto è inutile: gli italiani si battono da leoni e resistono. 18 – Si vocifera che Cernowitz (in Galizia) sia stata rioccupata dai Russi e che l'Austria, da quelle parti, abbia subito una grave batosta. Si vocifera anche che la nostra offensiva debba essere sospesa per mandare truppe in Galizia. 21 – abbondante distribuzione di medaglie al valore agli ufficiali; solo il mio medico è stato intenzionalmente dimenticato e lui, per rabbia, si è messo a letto dicendo di essere febbricitante. Intanto la nostra posizione diventa difficile: gli italiani si sono annidati sul Pasubio e non mollano. 24 – Ormai l'offensiva è conclusa. Ritorniamo a Calliano e poi a Trento dove seguiremo un treno di feriti che partirà per Salisburgo e poi Vienna.

La Strafexpedition si è conclusa ed anche per Rodolfo inizia un periodo meno drammatico; grazie all'abilità del suo ufficiale medico nell'accampare i più vari malanni ed impedimenti, i mesi successivi trascorreranno abbastanza bene, passando da un luogo di cura ad una stazione termale e con lunghe settimane a Vienna, quando Rodolfo approfitta della vicinanza di Mittendorf (il campo nel quale era

“sfollati” molti trentini, in particolare gli abitanti di Sacco), per fare qualche visita alla fidanzata Gina. In queste visite, Rodolfo si rende conto di come le condizioni dei profughi diventino progressivamente più gravi, soprattutto sotto l'aspetto alimentare e, a mano a mano che dall'estate si passa all'autunno e poi all'inverno, per il freddo pungente che causa molte malattie e morti (soprattutto nei più fragili: bambini e vecchi).

Verso la fine dell'anno, il medico (con Rodolfo a ruota), viene destinato a prestare servizio in Galizia ed a Natale giunge a Rzesow, “una squallida cittadina insignificante; vie e piazze mal lastricate; quando il terreno non è ghiacciato, le contrade sono melmose come strade di campagna. “Ebreorum in quantità”, luridi e pidocchiosi come di simili non ne vidi mai. Il loro Ghetto è qualcosa che offende la dignità umana in pieno secolo ventesimo.”

È qui, come annota tristemente Bolner, che passa il terzo Natale di guerra, domandandosi ancora una volta dove e come stiano i suoi cari, dai fratelli sparpagliati sui vari fronti, alla mamma a Villa, a portata dei cannoni italiani, alla

fidanzata Gina a Mittendorf; per lui e per tutti un presente pieno di pericoli, angustie e difficoltà ed un domani quanto mai incerto: ci voleva certo una grande Fede ed un ancor più grande Speranza, per guardare lontano e credere ancora in un avvenire migliore.

Cattura ed impiccagione di Cesare Battisti

Dopo la Strafexpedition, l'altro grande “avvenimento” che colpì l'opinione pubblica (sia in Italia che in Austria ed anche, ovviamente, nei nostri paesi), fu la cattura e l'impiccagione di Cesare Battisti, nel luglio del 1916.

Può sembrare strano che in un conflitto che ha causato più di 10 milioni di morti tra i militari ed oltre 5 tra i civili, la morte di un singolo individuo assuma un tale rilievo da occupare non solo le pagine dei giornali del tempo, ma il crearsi di una “memoria” (o di più memorie opposte nei vari Stati coinvolti), che ancora oggi, ad un secolo di distanza, non cessa di suscitare emozioni, polemiche, diatribe.

Molti storici però hanno fatto notare che più la guerra assume toni estremi, di carattere quasi “meccanico” o industriale, dove dominano le masse indistinte di combattenti ed il singolo perde la possibilità di “essere” qualcosa di particolare, di unico, più nasce il bisogno dell'eroe, di una persona che, nel bene o nel male, assume caratteri di eccezionalità, tanto da essere trasformato in un mito. Questo bisogno era ben presente anche in chi dirigeva a quel tempo la “propaganda di guerra”, tutto l'insieme di scritti e discorsi diffusi (sia tra le truppe che tra la popolazione civile, sempre più “militarizzata” anche se lontana dal fronte), per sostenere lo sforzo bellico.

L'eroe (che si tratti del pilota da caccia come Baracca o von Richtofen o del fante Toti che scaglia la sua stampella contro il nemico), grazie a questa “propaganda” ripetuta ed ingigantita all'infinito, diventa il simbolo di tutti, l'immagine che



Battisti a 21 anni



Cesare battisti con la moglie e il figlio Gino

conforta, che spinge ad accettare i sacrifici per la vittoria. Battisti dunque diventa in quei giorni l'Eroe e il Martire per gli italiani, il Traditore giustamente punito per gli austriaci e tale rimarrà per un secolo, perché ancora oggi è difficile, anche per noi trentini, allora austriaci ed ora italiani (ma speriamo soprattutto europei), staccarci da queste "eti-

chette" e guardare con rispetto a questa persona. Dobbiamo ricordare che Cesare Battisti (nato a Trento nel 1875) non era un militare di professione, anzi; cresciuto in una famiglia borghese della Trento austriaca, aveva iniziato giovanissimo ad interessarsi di politica, avvicinandosi al movimento socialista che metteva radici anche nel Trentino in quegli anni; ma è soprattutto durante gli studi universitari (prima a Graz, poi a Torino e a Firenze), che la politica diventa la passione della sua vita, sostenuto in questo da Ernesta Bittanti che, conosciuta appunto a Firenze, diventerà sua moglie e compagna di vita, di lavoro e di ideali. Tornati a Trento nel 1900, i coniugi Battisti acquistano una tipografia e danno vita al giornale socialista "Il

Popolo": in questa attività investono non solo tutto il loro entusiasmo e la loro capacità di giornalisti e scrittori, ma anche tutto il patrimonio familiare, caricandosi progressivamente di debiti che il Partito Socialista Trentino (di cui il giornale era il portavoce e l'espressione), si guarderà bene dal farsi carico. Due idealisti, dunque, decisi a "giocare" tutta la loro vita per la causa del miglioramento dell'esistenza degli operai e contadini trentini, schiacciati dalla prepotenza delle classi abbienti (grandi proprietari agricoli e industriali e commercianti); in tutta Europa, in quegli anni, il socialismo si proponeva come la forza di cambiamento che dava un messaggio di speranza ai derelitti: il sole nascente che ornava le bandiere rosse appariva a molti come la promessa di un mondo nuovo.

Anno XIII. TRENTO, Venerdì 28 Giugno 1912 363

ABBONAMENTI		INSERZIONI	
Per Trento	Grati 15 all'anno	Primo spazio	100 linee per 10 giorni
Per Rovereto	18	Secondo spazio	100 linee per 15 giorni
Per la Merano	21	Terzo spazio	100 linee per 20 giorni
Per la Bressana	24	Quarto spazio	100 linee per 30 giorni
Per gli altri Stati	27	Quinto spazio	100 linee per 45 giorni

Ufficio di Redazione: Via Rallo Pedretti N. 1
Una copia cent. 5. — Arretrati cent. 15

IL POPOLO

GIORNALE SOCIALISTA

EMIGRAZIONE e MILITARISMO

La riforma militare - Il militarismo e il Trentino
„Nè un uomo, nè un soldo“.

(Discorso del Deputato di Trento D. CESARE BATTISTI)

Emigrazione e militarismo

Pensate agli emigranti

Parallelamente all'attività giornalistica, cresceva per Battisti anche quella più squisitamente politica: consigliere comunale a Trento, poi Consigliere alla Dieta Provinciale Tirolese di Innsbruck (un poco come essere oggi consigliere della Provincia di Trento), ed infine deputato al Parlamento di Vienna (dal 1911, a meno di 35 anni).

Una vita molto intensa, passata tra il giornale e i comizi anche nei più sperduti paesi delle valli, spesso raggiunti in bicicletta e talvolta "sabotati" dai preti che lo vedevano – e lo dipingevano – come un Anticristo, un diavolo, un "mangiapreti" che veniva a seminare lo scompiglio nella tranquillità paesana ed organizzavano, come lui stesso racconta, "ricevimenti" all'entrata del paese con sassaiole e suono di campane a stormo; una vita in cui non perdeva occasione per criticare il governo di Vienna (ovviamente guidato dai "borghesi"), anche per il militarismo sempre più accentuato a mano a mano che passavano gli anni: aumento delle spese militari che assorbivano le somme che, secondo Battisti, avrebbero dovuto essere spese per migliorare le condizioni sociali ed economiche della povera gente, servitù militari lungo le frontiere che danneggiavano il turismo e le attività agricole e così via.



Battisti ufficiale degli Alpini

È probabilmente dall'esperienza del Parlamento viennese, dove i deputati delle varie nazionalità che costituivano l'Impero non riuscivano mai a creare delle maggioranze stabili e, di conseguenza, bloccavano praticamente l'attività legislativa, che Battisti si convince progressivamente dell'impossibilità per l'Austria di un'evoluzione in senso liberale e federale con ampie autonomie alle singole parti (come il Trentino); da qui, forse, l'idea che solo una guerra potesse risolvere i problemi della nostra terra



attraverso l'unione all'Italia.

È questo il Battisti che nel 1914 si trova a fare i conti con lo scoppio della guerra mondiale. Già i primi giorni d'agosto crollano le speranze o le utopie di quanti, come lui, credevano che i socialisti di tutti i Paesi avrebbero impedito la guerra "scioperando" tutti compattamente e rifiutandosi di farsi arruolare: dalla Germania alla Francia, dall'Inghilterra all'Austria, tutti i partiti socialisti si scoprono in quei giorni prima di tutto patriottici e decisi a sostenere le "giuste rivendicazioni" dettate dai propri governi.

E Battisti decide che questo è il momento di agire di conseguenza; scrive un "appello" al Re d'Italia

perché corra a "liberare" il Trentino e poi parte per l'Italia (con regolare passaporto e senza alcun problema alla frontiera, visto che in quel momento il Regno d'Italia, pur dichiarandosi neutrale, era alleato dell'Austria).

Dall'agosto 1914 al maggio 1915 è per lui tutta una frenetica corsa attraverso le città italiane per portare dovunque il messaggio "interventista": l'Italia deve staccarsi dall'alleanza con Austria e Germania ed anzi, unirsi a Francia, Inghilterra e Russia per una guerra



Cattura di Cesare Battisti e Fabio Filzi

contro gli Imperi Centrali per la “redenzione” di Trento e Trieste. Spesso, durante questi comizi, ci sono scontri (non solo verbali) con i socialisti italiani (rimasti fermamente a favore della neutralità), che rimproverano al vecchio compagno un comportamento da volta-gabbana e di predicare ora una guerra che – aveva sempre sostenuto da buon socialista – sarebbe andata a vantaggio solo dei ricchi e dei borghesi di tutti gli Stati e a danno del proletariato a qualsiasi nazione appartenesse.

Ma arriva il maggio 1915 (il maggio radioso, come verrà ricordato dai libri italiani di storia), in cui l'Italia compie il gran passo e dichiara guerra all'Austria: Battisti, coerente con il suo pensiero e le sue parole, si arruola volontario nell'esercito italiano, venendo poi promosso ufficiale e, come abbiamo visto, impiegato non solo in prima linea, ma anche negli uffici informazioni dell'Armata.

Durante la Strafexpedition chiede di essere rimandato in prima linea ed a luglio lo troviamo in Vallarsa al comando di una compagnia di alpini del Battaglione Vicenza, incaricato di riconquistare il Monte Corno, perso appunto dagli italiani durante la Spedizione Punitiva. Nel quadro della guerra si tratta di un'operazione minore, condotta da alcune compagnie, ma, come spesso accade, non tutto va per il verso giusto: gli alpini di Battisti,



Battisti ad Aldeno

dopo un avvicinamento notturno, conquistano di sorpresa una selletta presso la cima, ma i rinforzi previsti non arrivano e gli austriaci riescono a circondare gli alpini che dopo severe perdite, sono costretti ad arrendersi. Anche Battisti assieme a Fabio Filzi, anch'esso rovetano, vengono fatti prigionieri, riconosciuti come austriaci disertori e condotti a Trento per il processo di Alto Tradimento.

Anche sul riconoscimento di Battisti si sono creati opposti racconti: quello italiano che vede nell'Alfiere (sottotenente) degli Standschuetzen Brunetto Franceschini (nativo della Val di Non) il “rinnegato” che avrebbe denunciato Battisti e quello austriaco che sostiene che due disertori italiani il giorno prima dell'azione avrebbero fatto sapere agli austriaci che a comandare l'operazione del 10 luglio ci sarebbe stato il deputato austriaco Cesare Battisti; questa versione è confermata anche dal fatto (riportato da parecchi soldati italiani), che gli austriaci gridavano agli italiani ormai circondati: “Battisti, dov'è Battisti”.

Intanto Battisti e Filzi vengono condotti sotto scorta prima a Boccaldò, poi a Noriglio ed alla frazione di Toldi dove c'era il comando di divisione; ironia della sorte: tra la scorta c'è anche il gendarme Albino Tomasi delle Giudicarie che conosceva benissimo Battisti per essere stato, prima della guerra, il fiduciario del Partito Socialista a S. Lorenzo Banale e che fungerà anche da interprete nel primo colloquio dei prigionieri (Battisti con voce ferma dichiarò le sue vere generalità, mentre Filzi continuò a sostenere di chiamarsi Brusarosco di Vicenza, come dicevano i documenti falsi che aveva con sé).

Caricati su una carretta, i due vengono portati ad Aldeno (sede del Comando austriaco di Corpo d'Armata); durante il percorso, Battisti si lamenta che le catene che gli servavano i polsi erano troppo strette ed è ancora il Tomasi che provvede ad allentargliele. Lo stesso Tomasi



Esecuzione di Battisti – il “ghigno” del boia

ricorda che ad un certo punto chiese a Battisti perché si fosse così esposto in prima linea sapendo cosa lo aspettava in caso di cattura, al che Cesare rispose: “Noi siamo quelli che devono dare l'esempio, meglio morire al fronte che vivere imboscati nelle retrovie”.

Ad Aldeno i gendarmi del luogo organizzarono una “manifestazione spontanea” di donne e ragazzi che accolsero i prigionieri con urla, sputi e minacce, tanto che il solito Tomasi fu costretto a spianare il fucile gridando che era responsabile della custodia dei due e non avrebbe esitato a fare fuoco su chi si avvicinasse troppo.

Anche la mattina dopo ci fu un'altra “manifestazione” se possibile ancora più violenta, mentre la carretta con i due prigionieri partiva per Trento, giungendo al ponte sul Fersina verso le 9.45 dell'11/7; da qui fino al Castello, passò lentamente tra due ali di folla che urlava e minacciava, mentre soprattutto Battisti “*impassibile, senza reagire ad alcun oltraggio, guarda dritto davanti a sé, con la forza e la determinazione di chi sta coscientemente offrendosi al sacrificio supremo*” (come scriveranno poi i biografati); certo, mescolati alla

folla urlante, ci furono anche molti che guardarono con pietà e commozione questo trentino che tanto aveva fatto parlare di sé, in bene ed in male, ed ora tornava tra la sua gente in questa “tragica via crucis”. Il resto è storia conosciuta: il rapido processo, (il giorno 12/7) in cui Battisti rivendica il suo aver voluto fortemente che il Trentino venisse unito all’Italia ed aver apertamente combattuto, prima con i discorsi e gli scritti, poi con le armi, perché questo potesse avvenire, poi la sentenza di morte e l’immediata esecuzione nella Fossa del Castello, con la corda che si spezza e deve venire di nuovo riappeso, con le mille fotografie scattate da tutti i presenti, tra le quali quella celebre del boia Lang che ride apertamente (circondato da aiutante e vari ufficiali) sopra la forca dalla quale pende ancora il cadavere di Battisti. Sarà uno scrittore austriaco, Kraus, a notare subito come queste immagini fossero controproducenti per l’Austria: non la giusta punizione di un traditore, ma piuttosto la messa in scena di uno spettacolo indecoroso in cui il condannato assume quasi le sembianze di un antico martire cristiano in mezzo agli sghignazzanti e volgari aguzzini.

Lo stesso comando austriaco cercherà invano pochi giorni dopo di recuperare le fotografie ed i relativi negativi per distruggerli: ormai erano state diffuse a migliaia e costituiranno un importante tassello nella creazione del mito di Battisti.

Un mito che iniziato subito, nel corso della guerra, dall’Italia, fu poi largamente utilizzato dal Fascismo per sostenere anche un esasperato nazionalismo (nel senso di sopraffazione della nazione italiana su quella dei tedeschi dell’Alto Adige), che mai Battisti aveva predicato, conscio com’era di quanti guai avrebbe portato all’Italia il voler “sottomettere” popolazioni di etnia diversa; la storia del Risorgimento, cui certo si può allacciare la vicenda di Battisti, era stata

portata avanti durante un secolo ma solo con l’obiettivo di dare una Patria agli italiani, non certo di toglierla agli stranieri.

Destino tragico dunque, quello di Battisti, anche dopo la morte, di diventare simbolo di oppressione e di divisione tra le due nazionalità, falso mito contro il quale lottò sempre la vedova Ernesta, che cercò coerentemente di difendere i principi per i quali il marito aveva lottato ed affrontato a viso aperto anche la morte.

Vita a Villa Lagarina

Nei Quaderni degli anni precedenti abbiamo seguito lo scorrere della vita a Villa Lagarina soprattutto attraverso gli Atti del Municipio e della Congregazione di Carità che, anche in quei frangenti drammatici, continuarono a funzionare e a fornire (soprattutto agli indigenti, ma anche alla popolazione tutta), un valido punto d’appoggio e di sostegno.

Abbiamo ricordato anche che, allo scoppio della guerra con l’Italia, il Capocomune Barone Francesco de Moll (fedelissimo all’Impero d’Austria) si era ritirato a Bolzano, lasciando il suo palazzo che diventerà per tutta la guerra un comando militare ed una comoda residenza per ufficiali austriaci, mentre (ironia della sorte), il suo vice Silvio Marzani, farmacista, sospettato di simpatie per l’Italia, viene subito “internato” a Katzenau dove rimarrà per tutta la guerra.

Negli anni di guerra il Comune verrà retto quindi dal Secondo Consigliere Luigi Coser, insegnante, che dovrà destreggiarsi tra le richieste sempre più pressanti dei militari e le necessità sempre più gravi della popolazione.

Seguiamo quindi la vita a Villa Lagarina leggendo i Verbali della Rappresentanza Comunale.

Giugno 1916 – Si delibera di prendere in affitto il locale di Calzà Giuseppe per utilizzarlo come rivendita di pane. C’è poi da rispondere alla Giunta Provinciale che sollecita una sottoscrizione per il IV Prestito

di Guerra. Il Comune non dispone di contanti, ma (volente o nolente) utilizza una Obbligazione di Cor. 1.000, per chiedere alla Banca Austro-Ungarica un’anticipazione di Cor. 900 da usare per sottoscrivere il prestito. Sappiamo che questi Prestiti di Guerra (sia sottoscritti da privati che da enti pubblici o di beneficenza) andranno tutti perduti con la fine della Guerra e la sparizione dell’Impero. C’è poi da decidere qualcosa a proposito dei danni campestri (causati dai militari e dalle loro installazioni): viene nominata una Commissione che censirà i danni causati dai militari alle coltivazioni, sperando poi di avere qualche rimborso o riparazione. Il Rappresentante Miorando segnala la scarsità di zucchero e chiede di provvedere per la prossima vendemmia: la Rappresentanza è d’accordo, si chiederà alla Giunta Provinciale.

Luglio 1916 – Si pensa già al prossimo inverno; il Capocomune viene incaricato di attivarsi per l’acquisto, da parte del Comune che poi rivenderà ai privati, di legna e carbone. Si scopre poi che molte famiglie non hanno pagato le tasse comunali del 1915-16; si tratta di sovrattasse comunali e tasse scolastiche: bisogna sollecitare! Noi possiamo chiederci se sarà stata cattiva volontà o impossibilità di quelle famiglie di versare le “steore” al Comune. Bisogna poi rispondere alla Congregazione di Carità che “batte cassa” al Comune perché mancando il contabile (è Silvio Marzani confinato a Katzenau), non riesce a riscuotere i propri crediti; il Comune, intanto, anticipa metà della somma richiesta. Il Segretario Galvagnini viene incaricato di recarsi all’Ufficio Imposte (trasferito da Rovereto a Calliano), per ricevere la documentazione relativa all’imposta che i censiti dovranno versare per il sostentamento alle famiglie dei militari. In tema di soldi e di risparmi sulle spese comunali: visto che il paese viene “spazzato” dai prigionieri serbi, il Comune

NUMERO IV - N. 1118

1. EDIZIONE

TRINTESE, venerdì 21 novembre 1916

IL RISVEGLIO AUSTRIACO

GIORNALE DELLA I. e R.

FORTEZZA DI TRENTO

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

VIA ARONA 10/11 N. 2.
Telefono N. 115 e TRINTESE e Telefono N. 110

Di numero 1216 - 22 - Anno LVII. 16.
Incominciato, nel 1849, con il nome di *Giornale di Fortezza di Trento*, e nel 1860, con il nome di *Il Risveglio Austriaco*.



ABBONAMENTO ANNUO

Prezzo in rivendita Cor. 12.-
Mensuale (per posta) 25.-
Semestrale 35.-
Annuo postale (per posta) 35.-
Semestre Cor. 15.-, Trimestre Cor. 8.-,
Mensile Cor. 4.-

L'IMPERATORE E' MORTO!

I BOLLETTINI D'OGGI

Il bollettino di stamano

TRINTESE, 21, ore 11.00. - L'Impero Austriaco ha perduto un suo grande capo, il suo più grande soldato, il suo più grande eroe.

La Repubblica è orgogliosa di aver conosciuto il suo più grande eroe, il suo più grande soldato, il suo più grande eroe.

Il bollettino del pomeriggio

VENETA, 21, ore 2.00. - Il nostro più grande eroe, il nostro più grande soldato, il nostro più grande eroe, è morto.

Il bollettino della sera

VIENNA, 21, ore 8.00. - Il nostro più grande eroe, il nostro più grande soldato, il nostro più grande eroe, è morto.

La notizia fatale

VIENNA, 21, ore 11.00. - Una notizia straordinaria della "Wiener Zeitung" annuncia che Sua Maestà I. e R. Apostolica l'Imperatore Francesco Giuseppe I, oggi 21 novembre, alle ore 6 di sera, si è disconfortato assai nel Signore.

La notizia fatale della morte di Sua Maestà I. e R. Apostolica l'Imperatore Francesco Giuseppe I, oggi 21 novembre, alle ore 6 di sera, si è disconfortato assai nel Signore.



di tutti di sempre e di tutti. La morte di Sua Maestà I. e R. Apostolica l'Imperatore Francesco Giuseppe I, oggi 21 novembre, alle ore 6 di sera, si è disconfortato assai nel Signore.

SUA MAESTA I. e R. APOSTOLICA
FRANCESCO GIUSEPPE I
IMPERATORE D'AUSTRIA e RE D'UNGHERIA

figlio dell'Arciduca Francesco Carlo e dell'Arciduchessa Sofia, nata Principessa di Baviera - nato a Schönbrunn il giorno 18 agosto 1830 - salito al Trono il 2 dicembre 1848 - morta il giorno 21 novembre 1916.

L'imperatore è morto

delibera di “licenziare” i due spazini che erano stati assunti temporaneamente.

Agosto 1916 – Revisione dell’elenco delle famiglie che hanno diritto a prelevare farina dal magazzino comunale: attività delicata (immaginiamo quali pressioni avranno dovuto subire i nostri rappresentanti), ma alla fine l’elenco è pronto, dopo aver escluso quelle che, in base ai rilievi ed alle informazioni dei rappresentanti, hanno scorte giudicate “sufficienti”.

Settembre 1916 – L’elenco del mese precedente deve aver scatenato parecchi malumori, perché c’è una nuova riunione della Rappresentanza che predispone ed approva un nuovo elenco. Bisogna poi aumentare il finanziamento per il Magazzino intercomunale di Calliano in quanto il rincaro dei prezzi non consente più di operare col capitale di 40.000 corone che era stato versato a suo tempo. Intanto si ordinano altri 100 quintali di patate del prossimo raccolto.

Ottobre 1916 - Si prosegue con il problema del Magazzino intercomunale di Calliano deliberando l’accensione di un mutuo di 60.000 corone con garanzia solidale di tutti i Comuni che partecipano a questa attività.

Novembre 1916 – Sono addirittura tre i Comitati nominati per far fronte alle varie esigenze: approvvigionamento, danneggiamenti e lavori campestri, tutti guidati da Coser Luigi con accanto altri due rappresentanti. Intanto Ambrosi Ferruccio si dimette da Ispettore dei Pompieri, per protesta contro il Comando Militare che ha occupato anche il magazzino dei Pompieri e non ha alcuna attenzione per i materiali contenuti; elogio dell’Ambrosi “che si prestò sempre con premura e disinteresse per il bene del paese”, sollecito ai militari perché venga almeno fatto un inventario dei materiali dei Pompieri e preghiera al Comandante del Corpo dei Pompieri a rimanere al suo posto “per il pubblico bene”. Questo piccolo, banale episodio

ci spiega meglio di tante parole la vera situazione del nostro paese durante la guerra: i militari prendevano quello che serviva loro (o che volevano) e l’autorità civile doveva star zitta o limitarsi a qualche flebile preghiera (come chiedere, per favore, che venga almeno fatto un inventario del magazzino pompieri); Ambrosi Ferruccio era un’autorità riconosciuta del paese, non solo come direttore dell’Ufficio Postale, ma anche come “storico” comandante dei pompieri, ma ora non può più fare altro che protestare ed addirittura dimettersi: alla fine viene convinto, “per il bene del paese”, ad inghiottire il rospo e rimanere al suo posto a vedere i militari usare ed abusare dell’attrezzatura dei pompieri che era stata costituita pezzo per pezzo durante tanti anni e con il concorso non solo del Comune, ma anche di tanti privati che riconoscevano nei Pompieri un “servizio pubblico” indispensabile per il paese.

Intanto anche il Comitato di gestione del magazzino intercomunale di Calliano vuole (o deve?) sottoscrivere cor. 5.000 del V Prestito di Guerra: Villa (senza molto entusiasmo, pensiamo), accetta.

Dicembre 1916 – Siamo sempre alle prese con i Prestiti di Guerra; questa volta la Rappresentanza Comunale delibera di sottoscrivere cor. 2.000 utilizzando i liquidi del “Legato Lazzaretto dr. Riolfatti” una delle tante benefiche iniziative create con il testamento del defunto Riolfatti verso la fine dell’Ottocento: in particolare il Lazzaretto non era mai stato costruito perché non c’erano più state epidemie e quindi il Legato aveva conservato le sue disponibilità (anzi aumentate con gli interessi di parecchi anni); ora questi soldi finiscono nel Prestito e sappiamo come andranno a finire. Infine si delibera di gestire direttamente il magazzino comunale che riceve i viveri da Calliano per distribuirli alla popolazione di Villa.

Gennaio 1917 - Ripartizione dello zucchero per la preparazione del “vinello”: il Capitanato ha asse-

gnato a Villa Kg. 500 di zucchero per preparare il “vinello”; si ripartiranno tra le famiglie in base al numero dei componenti “escludendo quelli di età inferiore ai 5 anni”. Si delibera poi di ordinare mattonelle di carbone per riscaldamento: due vagoni subito ed il terzo a marzo. Come si vede, i problemi di approvvigionamento erano in cima agli interessi di tutti ed il Comune si era ridotto ad un’incessante attività di ricerca dei beni di prima necessità per i suoi censiti.

Ancora in tema di approvvigionamenti, il “Panificio del Fondo Pella-gra” (un’istituzione creata nei primi anni del ‘900 con il concorso della Provincia per fornire, soprattutto ai poveri, un’alternativa al generale consumo di polenta), chiede al Comune un impegno pluriennale per la produzione e vendita del pane, ma la Rappresentanza risponde che non può impegnarsi in tal modo, al massimo può impegnarsi “solo per la durata della guerra a causa della mancanza di numero legale dei suoi componenti”; forse c’era ancora qualcuno che si illudeva che la guerra stesse per finire? Infine “dulcis in fundo” qualche richiesta di sussidio che viene concessa, ma solo “una tantum”.

Febbraio 1917 – Alla presenza di “tutti i rappresentanti e sostituti presenti in paese”, viene esaminato ed approvato il consuntivo dell’anno 1915 già visionato dai Revisori e pubblicato all’Albo Comunale senza aver ricevuto alcuna osservazione dai censiti: Entrate cor. 33.630, uscite cor. 29.126, avanzo cor. 4.504; il patrimonio del comune si attesta a cor. 11.365; si delibera di utilizzare tutto l’avanzo di cassa per pagare gli interessi dei mutui contratti durante la guerra.

Segue l’approvazione del preventivo 1917: entrate cor. 15.822 (meno della metà del 1915) ed uscite cor. 22.629; solito problema di copertura del disavanzo e solita delibera di una serie di soprattasse comunali e di tasse sul consumo per raggiungere il pareggio necessario

per l'approvazione da parte della Giunta Provinciale.

Intanto bisogna pensare a provvedere il cibo: si acquistano kg. 5.000 di navoni (rape) e si decide di non distribuire per il momento le patate ancora giacenti presso il magazzino comunale, riservandole per i mesi futuri (che si immaginano ancora più "duri" dei presenti) e alle famiglie "veramente bisognevoli". Altro problema che riguarda indirettamente il cibo: necessità di avere almeno 4 paia di buoi e 4 paia di cavalli per i lavori campestri nei terreni di tutto il comune; sotto le pergole basse, sarebbe utile poter disporre del lavoro dei prigionieri di guerra (a pagamento?); per quanto riguarda il concime, si pensa di poterne avere a sufficienza con lo svuotamento dei pozzi neri ma non "si rifiuterebbe l'offerta di buon concime"; quello che dalla delibera non si capisce è se questo è un progetto da realizzare in proprio o, cosa più probabile, da sottoporre ai comandi militari, gli unici che potevano disporre di buoi, cavalli, prigionieri e concime.

Si concedono poi alcuni sussidi di piccolo importo ed un mutuo di cor. 300 al tasso del 5% previa ipoteca sulla casa di abitazione dei richiedenti: il Comune faceva anche da banca!

Infine c'è una distribuzione straordinaria di latte; a chi darlo? Precedenza, delibera il comune, alle famiglie bisognose e quelle con ammalati e bambini!

Marzo 1917 – Problema della pulizia delle strade del paese: tutti i Rappresentanti vengono sollecitati a vigilare sulla pulizia di case e strade, assegnando ad ognuno un rione da controllare. Viene decisa l'ordinazione di 20 quintali di mais. Bisogna vuotare i pozzi neri; vista la mancanza di molti uomini (alle armi o internati), si decide di affidare il lavoro a due operai civili; il costo verrà ripartito "in base alla quantità di liquido asportato". Si moltiplicano le richieste di sussidi e medicine che in tempi normali sarebbero state indirizzate

alla Congregazione di Carità; nella "paralisi" di quest'ultima (ricordiamo che il segretario Silvio Marzani era internato a Katzenau), è il Comune che bene o male deve cercare di risolvere almeno le situazioni più dolorose.

Aprile 1917 – Il facente Capocomune Coser riferisce su una riunione di tutti i sindaci della valle tenuta a Calliano (dove si era trasferito anche il Capitanato); i problemi sono sempre gli stessi: piano di soccorso per i bisognosi (prevedere le necessità almeno per i tre mesi prossimi), intervento dello Stato a favore dei singoli comuni (o in denaro o in alimenti); unanimità dei sindaci nelle richieste; il Capitano per ora segnala la disponibilità di 6 quintali di orzo da semina, poi si vedrà! Si parla ancora della pulizia del paese; i singoli Rappresentanti devono controllare anche la "situazione dei cessi" e dei cortili e costringere i singoli proprietari (o inquilini) a tenere pulita anche la porzione di strada pubblica davanti alla propria casa!

Maggio 1917 – Tra la "valle di lacrime" di cui è composta la cronaca della vita del nostro Comune, una notizia lieta o almeno "normale", che fa pensare ai piccoli problemi del tempo di pace: Baldo Carlo

fa istanza per ottenere il permesso di matrimonio con Bisesti Maria di Cimone; ricordo che tutti coloro che erano iscritti negli elenchi dei "poveri sussidiati dal Comune" prima del matrimonio dovevano ottenere il permesso comunale che veniva concesso solo se i due promessi sposi potevano dimostrare che la nuova famiglia non avrebbe gravato sulle finanze comunali; in questo caso il permesso viene concesso. Più serio il secondo punto all'ordine del giorno: "presa visione del preventivo per l'anno 1917 e constatata la difficoltà di incassare varie imposte a carico dei censiti a causa della guerra, si delibera di chiedere un'anticipazione allo Stato di cor. 10.000, per garantire almeno il pagamento degli stipendi ai dipendenti comunali.

Non mancano, anche in questa riunione, le domande di sussidio (concesse "una tantum", mentre si esamina l'elenco delle famiglie con scolari per decidere quelle da esentare dal pagamento delle tasse scolastiche per "evidente povertà"). Bisogna provvedere il carbone per il riscaldamento dell'inverno prossimo: 1.000 quintali di mattonelle e 300 q. di antracite oltre a un (indefinito) "quantitativo di legna da fuori"; Coser viene incaricato di "fare i passi necessari per avere il



Vienna – code in attesa di qualcosa da mangiare

combustibile e fare i rispettivi contratti d'acquisto".

La Rappresentanza comunale è sempre alla ricerca di denaro e quindi si incarica il Capocomune di interessarsi presso le banche per ottenere un'anticipazione garantita dai Titoli del Prestito di Guerra sottoscritti sia dal Comune in prima persona che dal Legato Lazzaretto e dal Legato Monte Grani.

La Giunta Provinciale segnala la necessità di integrare lo stipendio dei maestri (dipendenti comunali) con una "aggiunta di carestia": la Rappresentanza decide di prendere in considerazione solamente il maestro Coser Luigi (che è anche il Capocomune facente funzioni), assegnandogli un'aggiunta di cor. 41,67 al mese per l'anno 1917.

Per finire, si esamina una richiesta del Magazzino d'approvvigionamento dei Comuni del Capitanato Distrettuale di Rovereto (creato, come sappiamo, a Calliano), che chiede ai singoli Comuni partecipanti un "prestito di guerra" per poter disporre di denaro contante per fare acquisti anche sulle piazze lontane; evidentemente la scarsità di merci non fa solo aumentare i prezzi, ma costringe i compratori a pagare immediatamente (o addirittura in anticipo) le merci ordinate.

Conclusioni

Anche questa puntata del nostro racconto della vita di cent'anni fa nel nostro paese è terminata: ancora una volta abbiamo cercato di rivivere le tante piccole storie della gente comune, umili gocce che correndo insieme hanno formato il fiume dei grandi avvenimenti che hanno segnato un'epoca.

Cosa ci resta di quel tempo, di quelle persone, grandi e meschine, coraggiose e paurose, ottimiste e disperate? Come possiamo veramente "entrare" nei loro pensieri, nella loro vita di quegli anni tremendi in cui tutto quello in cui avevano sempre creduto e sperato sembrava andare completamente in pezzi; come comprendere la paura sempre incombente, il pericolo per sé (vivevano ogni giorno sotto il tiro dei cannoni italiani) e per i propri cari lontani, sul fronte russo, forse prigionieri o feriti o addirittura morti? Come misurare la capacità di chi era rimasto in paese di affrontare ogni giorno la scarsità di cibo sempre più grave, le fatiche del lavoro agricolo che gravava sulle spalle delle donne, dei vecchi e dei bambini, l'incertezza di ogni cosa, la paura dell'oggi e del domani.

È quindi soprattutto con ammirazione che guardiamo a questi

nostri antenati, con una affettuosa partecipazione alla loro vita di quegli anni, cercando di capire le loro scelte anche quando ci possono sembrare sbagliate (come è facile per noi, cento anni dopo, seduti comodamente in salotto, essere giudici del loro comportamento), soprattutto sentendoli vicini, "nostri".

Vorrei terminare con un invito a guardare il nostro presente ed il nostro avvenire con ottimismo: la Grande Guerra di cento anni fa in cui milioni di giovani europei (e le loro famiglie) si sono reciprocamente (e inutilmente) uccisi, mutilati, affamati e straziati, non è stata, come speravano, l'ultima guerra; 20 anni dopo la tragedia si ripeteva su scala ancora maggiore, come se la Prima Guerra non avesse insegnato nulla; dopo la Seconda Guerra i popoli europei hanno avuto forse un barlume di coscienza della loro reale situazione ed hanno cercato con grande fatica di trovare un modo di vivere insieme invece che odiarsi reciprocamente.

È una strada lunga e sempre incompleta, una strada con piccoli passi avanti e qualche passo indietro, ma è l'unica strada che possiamo compiere se vogliamo dare un futuro di pace ai nostri figli e nipoti.

Sessant'anni fa a Villa l'“attentato” che cambiò il volto della piazza

Nella notte tra il 5 e il 6 marzo 1957 veniva demolito con un colpo di mano l'alto muro che “oscurava” l'imponente chiesa parrocchiale

di Antonio Passerini e Sandro Giordani



La breccia di Porta S. Maria Assunta come apparve la mattina del 6 marzo 1957 (da “Alto Adige”, 7 marzo). L'efficace immagine ci mostra con immediatezza che l'alto muro, che si vede sulla sinistra, fungeva da sipario chiuso sulla pregevole scena che si ammira sulla destra. Si veda al centro il cartello (bianco) di sfida dei “guastatori”, mentre in primo piano si nota un alberello, illeso, che vedremo nella Foto 6 appena piantato.

Non fu uno scherzo di carnevale l'abbattimento, da parte di “ignoti”, del muro che si ergeva alto quattro metri davanti alla canonica di Villa. Il “misfatto” avvenne sessant'anni fa (1957) nella notte tra il martedì grasso, 5 marzo, e il mercoledì delle Ceneri.

“Abbiamo pensato noi a togliere le brutture della piazza, visto che è stato chiesto invano al Decano e al Sindaco”, scrissero in sostanza “i guastatori” (così loro stessi si firmarono). Avevano attuato il colpo di mano, secondo la versione tramandata, mediante funi agganciate a due trattori, o, secondo i giornali, mediante crick piazzati nei punti strategici. Fu fatto cadere, non a caso, proprio il tratto che inglobava il portale.

È, peraltro, opportuno precisare che addossata all'alto muro, a fianco del portale, non si ergeva più da alcuni anni il monumento “La Madre” di Adalberto Libera, di cui parliamo più avanti.

Non paghi, “i guastatori” minacciarono una seconda azione distruttiva, questa volta contro il “Santo Mont”, cioè contro la casetta (già farmacia, oggi gelateria) del Monte di Pietà, o Banco dei pegni. Il piccolo edificio, della seconda metà del Cinquecento, era colpevole di formare una strettoia nell'angolo alto della piazza della grande fontana, ma per buona sorte il proposito, deprecabile considerata la testimonianza storica di quel piccolo edificio, non fu mai attuato.

Detto per inciso che il Decano di allora era don Carlo Berlanda (parroco dal 1954 al 1965) e che il Sindaco era Carlo Baldessarini (primo cittadino dal 1955 al 1973), aggiungiamo che tutti (o quasi) fecero finta di non sapere nulla, mentre tutti (o quasi) sapevano. Molti ne furono soddisfatti, perché la piazza acquistava ariosità e profondità e la chiesa maggiore visibilità. Non ci furono indagati, probabilmente perché nessuno (neppure i Carabinieri) aveva voglia di mettersi contro una diffusa e battagliera opinione pubblica.

In verità non mancarono le critiche, legittime, visto che coll'inviso muraglione veniva abbattuto anche l'elegante portale del '700, protetto dalle Belle Arti e perciò intoccabile. Ma si trovò una soluzione che appagò le varie esigenze: tra la piazza e il cortile della canonica fu eretto un basso muretto che non ostacolava la vista di tutto l'insieme architettonico, mentre il prezioso portale fu ricostruito nell'angolo sud-occidentale tra la piazza e l'area della canonica, dove tuttora fa bella mostra di sé.

Passarono però più di venti mesi prima che il Consiglio comunale potesse prendere la decisione di dare nuova sistemazione alla piazza. Il progetto fu redatto dal geom. Fulvio Zadra di Rovereto e la spesa prevista fu di 6.150.000 lire (“vecchie” lire naturalmente). Nella seduta del 20 novembre 1958, presieduta dal sindaco Carlo Baldessarini e con la verbalizzazione del segretario Mario Maddalena, si disse (senza alcun cenno a fatti passati) che la “piazza del capoluogo”, ricca di bei monumenti, attendeva da tempo

un'adeguata sistemazione. I lavori erano perciò urgenti. Il risultato fu peraltro pregevole, come si può ammirare, più avanti, nella cartolina n° 7 di fine anni Cinquanta-inizio Sessanta.

Postilla curiosa (e mesta). Sarà anche un caso, ma esattamente

dopo 58 anni, nella notte tra il 5 e il 6 marzo 2015, violenti raffiche di uragano (vero) stroncavano alla base e reclinavano verso la corrente dell'Adige l'antico pioppo, con due tronchi, che si ergeva ancora maestoso, se pur acciaccato, sulla riva del fiume, a guardia del ponte di Villa. Fini-

va così, dopo circa 150 anni, la vita di un muto testimone delle radicali trasformazioni del ponte (delle quali parliamo in altra parte di questo quaderno) e dei vivaci balli popolari che si tennero per decenni sulla terrazza dell'albergo, dal pioppo stesso ombreggiata.

Carrellata di immagini anteriori e posteriori al “fattaccio” del 1957

Le cartoline riprodotte di seguito sono state messe a disposizione, con molte altre, da Giorgio Manica, che ringraziamo sentitamente.

Un'utile avvertenza: la data di spedizione delle cartoline è ovviamente posteriore alla data dei relativi scatti fotografici, ma lo può essere anche di molti anni, e

a questa eventualità è opportuno badare perché l'immagine ritratta potrebbe essere stata nel frattempo superata da importanti modifiche.



Foto 1 - Data di spedizione 23 luglio 1899

La cartolina, “viaggiata” alla fine dell'Ottocento, ci mostra davanti al (famoso) muro una fila di alberi. Probabilmente muro e alberi, situati al margine della piazza, erano bevisti dai giocatori di “pallone” perché fungevano da barriera alle palle ribattute maldestramente. Sappiamo infatti che sulla piazza si praticava il gioco del “pallone al bracciale” quantomeno a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Questo sport, per semplificare la descrizione, era strutturato grossomodo come quello dell'attuale tamburello, ma si colpiva la dura palla di spago con il pugno protetto da un bracciale di cuoio o di legno. Succedeva a volte che le palle schizzassero sui tetti circostanti. Allora si recuperavano salendo lassù, tra le minacciose proteste dei proprietari degli edifici. Più avanti nel tempo al “pallone” succedette la “balonzina” (palloncina), sua parente prossima, delle cui mitiche sfide la stessa piazza della chiesa fu vivacissimo teatro.

Altra annotazione: mentre l'oratorio-cappella di San Giobbe, che si vede di fronte, al tempo dello scatto fotografico esisteva da circa 150 anni, l'imponente facciata della chiesa, che intravediamo di profilo, era pressoché fresca di conto essendo stata innalzata negli anni 1884-85, su progetto dell'architetto Enrico Nordio, in sostituzione del prospetto più umile di metà Seicento.

Note tecniche.

Su una faccia della cartolina trovano posto sia l'immagine sia il testo, mentre l'altra faccia è riservata per intero all'indirizzo. Questo avviene all'incirca fino al 1906; da allora l'immagine occuperà da sola un'intera faccia.

L'editore della cartolina è M[acedonio] Giovannini di Rovereto, la cui produzione di fine Ottocento – inizio Novecento è ancor oggi tra le più apprezzate a livello quantomeno regionale.



Foto 2 - Data di spedizione 13 agosto 1914

Diciamo subito che un paio di settimane dopo la spedizione della cartolina (che allora era probabilmente "vecchia" di alcuni anni) scoppiò la prima guerra mondiale, la quale, a dispetto della serenità dell'immagine della "Piazza della Chiesa", con la gente che pare vestita a festa, portò tantissimo trambusto, distruzione e morte in paese, divenuto, dalla fine di maggio del 1915, sede di Quartier generale austriaco di notevole importanza.

L'oste in "divisa" dovrebbe essere Silvio Todeschi, che nel 1896 aveva acquistato l'esercizio dal fratello Marcello, rilanciandolo una decina di anni più tardi, dopo un periodo di chiusura, con il nome di "Trattoria all'Amicizia" (ma ancora la scritta non campeggia sulla facciata). Gli alberi della piazza sono sempre quelli dell'ultimo scorcio dell'Ottocento.



Foto 3 - Data di spedizione 1919

L'angolo di visuale è molto simile a quello dell'immagine precedente, ma evidenziamo alcuni cambiamenti. Compare la scritta "Trattoria all'Amicizia"; gli alberi sono più sviluppati, carichi di foglie rigogliose, segno che siamo in piena estate; quella è l'estate del 1919, come testimonia la data scritta sul retro, dunque la guerra è finita da pochi mesi e l'area pubblica ha già una fresca intitolazione: "Piazza Vittorio Emanuele", in onore al Re dei nuovi reggitori (gli Italiani) delle sorti pubbliche.



Foto 4 - Data di spedizione 16 marzo 1934

Importantissima immagine. Detto che viene usato il vecchio nome di Piazza della chiesa, vediamo che alla muraglia è addossato il monumento ai Caduti di Adalberto Libera (Villa Lagarina 1903-Roma 1963), intitolato "La Madre". Si tratta di un'opera carica di simbologia, che è collocata oggi, dopo anni di dimenticanza e in parte mutilata, nel giardino di Palazzo Libera, sempre a Villa. Quando fu realizzato il monumento, visto che ci sono notizie discordanti in proposito? Scrive Carlo Baldessarni nella Presentazione del libro 1945-1995 per non dimenticare, edito nel 1995 dal Gruppo Alpini e dal Gruppo Anziani di Villa: "... nel 1930 si formò a Villa un Comitato promotore per l'erezione di un monumento ai caduti. La progettazione venne affidata al giovane architetto Adalberto Libera e l'opera fu eseguita nello stesso anno dalla ditta Scanagatta di Rovereto [...] Nel 1952 la scultura venne rimossa..."

La cartolina porta la data del 16 marzo 1934. Su di essa si vede un solo albero, quello più vicino alla chiesa, unico superstite della fila che già dall'Ottocento delimitava la piazza. Ma anche quell'unica pianta sarà tolta prima del 1940, mentre rimarrà la fontanella che si intravede sul muro alle spalle del tronco. Si può notare anche che l'oratorio di San Giobbe è stato ridipinto a tinta unita.

(Fu scelta inconsulta quella di togliere "La Madre" dalla piazza? – Sensibilità del tempo: l'opera era in disgrazia quale "segno" del Fascismo da pochi anni finito e non era amata dalla gente, se non aspramente criticata e addirittura irrisa).



Foto 5 - Data di spedizione 27 giugno 1957

Altra immagine importante, che però crea un piccolo "giallo". La cartolina fu spedita a Capriana, in Val di Cembra, il 27 giugno 1957, ma a quella data il muro era già "saltato". Ovviamente la cartolina non era stata tolta dal commercio e la ragazza che la spedì ai familiari era appena arrivata a Villa (lo si deduce dalle poche righe scritte) per prestare servizio presso i Marchesi Guerrieri Gonzaga. Forse lei neppure sapeva della sorte toccata al muro, oppure il muro più di tanto non le interessava, quanto piuttosto l'imponente chiesa.

La foto è comunque storicamente molto significativa perché non vi figura più il monumento alla "Madre", che si direbbe tolto da poco tempo (non inganni la data di spedizione), dato che i lavori di ripristino di quell'angolo di piazza non sembrano ancora del tutto conclusi, come testimonia il mucchietto di ghiaia, mentre l'esilità delle quattro pianticelle davanti al muro ci dice che la messa a dimora è avvenuta da poco, tra l'altro all'incirca nei punti dove crescevano gli alberi di fine Ottocento.



Foto 6 - 1959: la nuova piazza, dopo l'evento "distruttivo" illustrato dall'immagine n° 1

La foto, forse un po' posteriore al 1959, è stata scattata con maestria, perché sembra fatta apposta per giustificare l'"atto vandalico" dell'abbattimento del muro avvenuto nel '57. La piazza infatti, come si diceva sopra, ha acquistato ariosità, profondità e bellezza estetica, il fianco della chiesa gode di ben più ampia visibilità e l'antico portale ha trovato dignitosa ricollocazione. Davanti al basso muro sono intanto cresciuti gli alberelli della foto precedente, mentre nell'angolo più soleggiato di San Giobbe appare un esile cipressetto.



Foto 7 - Primi anni '70

La modernità avanza e la piazza si adegua (purtroppo?) alle nuove esigenze. Al posto delle piante, naturali, che si ergevano al limitare dell'area, ora svetta un solo albero alto e snello, artificiale, con tre nudi rami ricurvi, che non fanno ombra ai nuovi inquilini della piazza (le auto), ma almeno fanno loro luce di notte. Nello spazio antistante la canonica sono diventate adulte le pianticelle della foto precedente, come è cresciuto slanciato il cipresso addossato all'angolo più caldo e protetto di San Giobbe.

La scatto fotografico fissa una realtà di oltre 50 anni fa: ovviamente molti sono stati i cambiamenti che vi hanno fatto seguito, come numerosi erano stati quelli precedenti.

Dante nel Trentino

di Francesco Laterza

Il riconoscimento della grandezza di Dante in questo territorio liminare dell'Italia è stato supportato da una convinzione comune tramandata nei secoli, quasi una leggenda, che attribuisce al poeta un vero e proprio soggiorno, sia pure breve, dentro il Trentino. Infatti l'Alighieri durante le sue amare peregrinazioni di *exul inmeritus* fu accolto dagli *Scaligeri* di Verona in due riprese, all'incirca dal 1303-1304, e dal 1312 al 1318, (tappe che più o meno coincidono con l'elaborazione e la "pubblicazione" in "quadernucci" dei primi 7 canti dell'*Inferno* e la composizione degli ultimi 13 canti del *Paradiso*).

A Verona ebbe modo di conoscere il casato dei *Castelbarco* di Lizzana, e, probabilmente su invito dell'audace Guglielmo II detto *il Grande*, pervenne ospite nella Vallagarina, in coincidenza con uno dei due periodi veronesi certi, o - più probabilmente -, nel periodo buio che intercorre tra i due (tenendo conto, però, del fatto che l'inizio del secondo periodo è controverso, venendo spostato da alcuni critici negli anni successivi al '12).

La vita e le opere di Dante furono contrassegnate da tanta amarezza per l'*esilio*!

"Poi ch'è fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno..., per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato... Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade" (*Convivio*, III, 4-5).

In una delle prime canzoni dell'*esilio* ("*Tre donne...*") scrisse con giusto senso di orgoglio: "*L'essilio che m'è dato, onor mi tegno*".

Nel 2015 sono stati commemorati i 750 anni dalla nascita di Dante (giusti tre quarti di Millennio!). Si presume che nacque tra maggio e giugno del 1265, ma si è certi che fu battezzato il 26 marzo dell'anno dopo. (Una volta il sistema dell'anagrafe era così, e funzionava esclusivamente negli *Archivi Parrocchiali*).

Un profilo biografico e completo del nostro Poeta è stato delineato recentemente da GIORGIO INGLESE, attraverso un'approfondita analisi che utilizza soprattutto le fonti critiche più antiche: da Boccaccio a Leonardo Bruni, a Pietro Alighieri, al Compagni e al Villani, all'autore del *Fiore* (anche se molto probabilmente *Durante* è lo stesso *Dante*), Jacopo di Dante, Frate Ilario (o Ilario), Giovanni del Virgilio, ecc. ¹.

* * *

Da molto tempo sono in piedi fra i dantologi studi e ricerche per tentare di ricostruire l'itinerario dell'*esilio di Dante*, il quale, a partire dal 1301, durò per tutti gli altri suoi vent'anni di vita.

Accanto a permanenze accertate attraverso reperti documentali, ce ne sono altre supposte e altre ancora che, pur prive di prove documentarie dirette, sono state accolte nel tempo dalla tradizione dei critici e anche da studiosi dei singoli territori. Infatti, in alcuni passi della *Commedia*, la descrizione è di tale evidenza, da lasciar supporre decisamente che Dante abbia avuto un'esperienza diretta dei luoghi da lui stesso citati con particolare efficacia.

Il primo periodo fu certamente il più amaro, un periodo di stordimento e quasi di raccoglimento in sé per l'ingiusta condanna, il periodo in cui l'importante personaggio politico fiorentino, diventato improvvisamente esule, doveva cercare e chiedere "*il pane altrui*", per provvedere ai bisogni materiali più immediati, come si ricava anche dall'*incipit* della predizione di Cacciaguada, trisavolo di Dante:

*"Qual si partio Ipolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.
.....
Tu lascerai ogne cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale."*

(*Paradiso*, XVII, 46-48; 55-60)

Infatti i *Neri*, preso il sopravvento per l'arrivo a Firenze di *Carlo di Valois*, condannano i *Bianchi* più in vista fra i quali Dante, il quale sta partecipando all'ambasceria che si è spostata a Roma dal Papa, proprio per porgergli le loro ragioni contrarie nei confronti del Francese. Sulle prime la condanna è *a morte*; successivamente verrà commutata in condanna

¹ Cfr. GIORGIO INGLESE, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Carocci editore, Roma 2015.

Le problematiche del *Fiore* sono sintetizzate in un contributo di GIANFRANCO CONTINI, *La questione del "Fiore"*, in «*Cultura e Scuola*» del 1965, pp. 768-773.



all'esilio.

Si succedono subito dopo i tentativi anche militari di rientro dei *Bianchi*, cui si aggiungevano a mano a mano altri gruppi di fuggiaschi (*Neri* o *Ghibellini*). Seguono varie ambascerie, le speranze indirizzate verso il *cardinale di Prato*, delegato da Papa Benedetto XI, a tentare di trovare soluzioni pacifiche tra i Fiorentini in contesa.

Poi segue ancora la grande illusione accesa dalla *discesa di Arrigo VII*, sollecitata dal Papa stesso (ottobre 1310), la quale purtroppo sfumò con la morte di Arrigo avvenuta il 24 agosto 1313, per malattia contratta in battaglia.

L'incalzare di tutti questi eventi movimentarono al massimo l'esistenza di Dante, il quale da un mese all'altro dovette spostarsi spesso in varie località, tutte delle regioni settentrionali d'Italia o della Toscana².

Le peregrinazioni portano Dante a Verona, a Forlì, ad Arezzo, a Treviso, forse anche a Padova (dove fa la conoscenza con Giotto), a Venezia, ecc., e, proprio durante queste traversie, gli è data occasione di venire a Lizzana, invitato dai Castelbarco.

Nulla si sa se il soggiorno si ripetette più di una volta né di quanti giorni effettivamente si trattò. Eppure, c'è persino chi azzarda a fare il nome del distinto accompagnatore che gli fece da guida, indicandolo nella persona del "*discretus Vir Dominus Antonius*", 4° Arciprete della Pieve di Lizzana³.

Giorgio Petrocchi, il più grande studioso di Dante, lascia intravedere la visita nella Vallagarina, ed anche altre, come collocabili durante l'intermezzo tra il primo ed il secondo soggiorno veronese, e comunque dopo il 7 marzo 1304, data della morte di Bartolomeo della Scala, che era stato "*primo rifugio*" e "*ostello*" per il nostro esule.

L'elemento su cui Petrocchi fonda la possibile datazione, sia pure approssimativa, si basa sulla constatazione che la descrizione della *ruina* (o di altri luoghi dell'*Inferno*) è così precisa, che Dante l'ha certamente posta nella prima e più immediata stesura dell'*Inferno*, e non negli anni di "*revisione e pubblicazione...*", che avvenne dal 1312-13 all'autunno del 1315:

«... *La cronologia di composizione dell'Inferno, non ostacola l'ipotesi di un rientro nel Veneto dopo il distacco dalla compagnia [malvagia e scempia], poiché i ricordi padovani, vicentini, trentini, veneziani, come ognuno sa assai più fitti e significativi nella prima anziché nella seconda cantica, hanno ampiezza di sviluppo tale da non potersi collocare tra quei dati di fatto inseriti all'atto della revisione e poi della divulgazione.*

Se la composizione dell'inferno può porsi tra il 1304 e il 1308, siffatti ricordi si dispongono a brevissima distanza dalla presumibile data di redazione dei canti, e quelli che più vincolano al rispetto di un'esperienza personale (per l'appunto la ruina dell'Adige, l'"arzanà" ovvero "e quali Padoan lungo la Brenta", a parte il più che ammissibile influsso diretto del "drappo verde") cominciano dal c. XII dell'Inferno...»⁴.

Questa motivazione endogena si aggiungeva ad un'altra, esogena, che il medesimo Petrocchi aveva considerato precedentemente, ragionando più o meno così:

Per azzardare una data ancora più ravvicinata, circa la presenza di Dante sulla *ruina*, (così come in altre località dell'arco settentrionale), occorre considerare che, morto Bartolomeo, l'Alighieri dovette lasciare Verona, vuoi per inseguire la speranza di un rientro in Firenze (alla notizia che Benedetto XI aveva spedito il Cardinale di Prato per promuovere la pace tra le parti in contesa), vuoi soprattutto perché lui non era ben visto da *Alboino*, succeduto nel Casato di Verona alla morte di suo fratello Bartolomeo.

In un'altro saggio, proprio parlando della serie dei brevi spostamenti nel Veneto, Petrocchi aveva focalizzato con più precisione il periodo "*tra l'estate 1304 e la metà del 1306*". «*Ognun sa quanto le prime due cantiche della commedia, e in particolare l'Inferno, siano colme di reminescenze e allusioni alla zona del Veneto. La tradizione insiste molto su questi ricordi, dalla ruina dell'Adige all'arzanà dei veneziani e al castello di Tiralli, dalle dighe dei padovani lungo la Brenta al Bacchiglione, al Piave, al drappo verde di Verona,...*»⁵.

* * *

Dunque, come è desumibile applicando il ragionamento del Petrocchi, di questa presenza personale del poeta nella Vallagarina ci fanno da testimonianza essenziale proprio le stesse fonti dantesche, la cui interpretazione nei tempi passati ha alimentato un certo dibattito abbastanza vivace fra gli studiosi locali.

Tali fonti, che agganciano un rapporto diretto fra l'Alighieri e il Trentino, documentando con ogni probabilità anche la sua presenza concreta in questo territorio, sono contenute nella *Divina Commedia* e nel *De Vulgari Eloquentia*.

Cominciamo dalla *ruina*:

*Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscisa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse*

² Il viaggio in Francia (a Parigi), di cui parla Boccaccio, è posto molto in dubbio dai critici, specialmente dal Petrocchi.

³ Cfr. A. BRUSCHETTI - L. CATTOLI - R. PENASA, *Lizzana - Le sue origini - La sua storia*, Gruppo Culturale di Lizzana, 1979, p. 159

⁴ Cfr. GIORGIO PETROCCHI, *Itinerari Danteschi*, FrancoAngeli, Milano 1994, p. 96.

⁵ Cfr. GIORGIO PETROCCHI, *Vita di Dante*, Editori Laterza, Bari 1983

(*Inferno*, XII, 4-9)

Dunque, Dante colloca la *ruina* là dove si trova, cioè prima di Trento (“*di qua*”).

Spiega che si è trattato del risultato di un terremoto, oppure del cedimento dello strato sottostante; è certo che la caduta dei massi verificatasi a suo tempo ha colpito l’Adige in una riva (“*nel fianco*”). Aggiunge che l’attuale conformazione della montagna, in seguito al crollo, è tale che permetterebbe, a chi si trovasse eventualmente in cima, di farsi strada e scendere a valle senza tanta difficoltà (la qual cosa prima del crollo non sarebbe stata possibile, essendo la discesa precedente molto impervia).

C’è da precisare, però, che la caduta in giù della roccia potrebbe non indicare la facilitazione, bensì il contrario, cioè l’impedimento della discesa, se all’aggettivo “*alcuna*” Dante ha voluto assegnare un valore negativo. E questo è il significato che a me sembra più probabile.

Attorno alla *ruina* si è formata nel tempo una vivace letteratura, riguardo al fenomeno naturale che ne ha potuto dare causa: se si sia trattato di uno *slittamento*, come dice Dante, oppure un *sollevamento* del sottosuolo.

Ma il tema che maggiormente ha appassionato gli studiosi trentini, riguarda il *tempo* dell’avvenimento catastrofico.

I più (Tartarotti, Laudino, Chiusole, Baroni Cavalcabò, Giovannelli e altri), dando credito agli *annali* dei monaci di *Fulda*, fissano la data del cataclisma nell’883.

Adamo Chiusole scrive così: «*Da un passo che trovasi negli Annali Fuldensi Tom. I° degli Scrittori di Germania raccolti dal Fracchero sotto l’anno 883 si racconta che un monte dell’Italia cascò nel fiume Adige e trattenne il corso del medesimo per qualche tempo, e poi penetrando l’acqua per quelle ruine, si aprì nuovamente il canale*»⁶.

Ma il Noriller contesta meticolosamente questa tesi, per il fatto che - tra l’altro - l’avvenimento non trova alcun fondamento negli archivi delle località vicine (Trento, Verona, ecc.), né alcun riscontro negli *Annali d’Italia* del Muratori⁷.

* * *

In un secondo gruppo di versi (Inf. XX, 61 - 69) dove è nominato di nuovo il *Trentino*, viene presentato in maniera incantevole il lago di Garda, indicato come un luogo centrale nel quale le tre diocesi pastorali (quella *trentina*, quella bresciana e quella veronese) troverebbero un punto d’incontro, di legittima competenza giuridico-religiosa per tutti e tre.

*Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l’Alpe che serra Lamagna
sopra Tiralli, c’ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna
tra Garda e Val Camonica e Pennino
de l’acqua che nel detto laco stagna.
Loco è nel mezzo là dove ‘l trentino
pastore e quel di Brescia e ‘l veronese
segnar poria, s’e’ fesse quel cammino.*

.....

(*Inferno*, XX, 61-69)



Suso in Italia bella giace un laco...
(Inf. XX, 61)

L’acquarello è opera di OSVALDO BRIGHENTI,
architetto freelance nelle Hawaii (U.S.A.)

L’esegesi di questo *passo* ha dato interpretazioni contrastanti con qualche proposta alquanto peregrina⁸. Accontentiamoci, però, di riconoscere in questi versi l’immagine generale che unanimemente è stata accolta da tutti i commentatori, come di “*una bella ed appassionata descrizione del lago di Garda*” offertaci da Dante⁹.

A questi due tratteggi paesaggistici, che riguardano più direttamente la nostra regione¹⁰, bisognerà aggiungere i versi del Paradiso, in cui il trisavolo Cacciaguida predice al suo discendente l’affettuosa ospitalità che riceverà in Verona.

Lo primo tuo refugio e ‘l primo ostello

⁶ Cfr. ADAMO CHIUSOLE, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima (in supplemento alle memorie antiche di Rovereto del chiarissimo [Giacomo] Tartarotti, Verona 1787, p. 32, ma anche dopo, fra p. 54 e 55.*

⁷ Cfr. A. BRUSCHETTI - L. CATTOI - R. PENASA, *Lizzana - Le sue origini - La sua storia*, cit., p. 60 ss.

La tesi del Noriller sembra a me condivisibile, anche se gli autori che la riportano non vi concordano.

⁸ Cfr. IGNAZIO TRENTINI, *A proposito dei versi danteschi: «Suso in Italia bella giace un lago c’ha nome Benaco»*, in “*St. Trentini di Sc. Stor.*” 1968, pp. 266-271

⁹ Ivi, p.266

¹⁰ Non vedo cosa c’entrino i versi del XV-Inferno (con il richiamo al fiume Brenta e alla Chiarentana) cui allude, ma senza tanta convinzione, Girolamo Tartarotti. Cfr. E. BROLL, *Studi...*, cit., pp. 26-27. Non basta la citazione geografica per dover considerare questi versi (7-9) all’interno di un ragionamento che confermi la presenza in Trentino di Dante. È vero che il *Brenta* nasce nel Trentino, però qui Dante sta considerando gli argini posti sulle rive padovane, che stanno molto più in giù.

sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch'in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

(Paradiso, XVII, 70-75)

Dunque, il *Gran Lombardo* (cioè *Bartolomeo della Scala*) rappresenta per Dante il *primo rifugio*, anzi un *ostello*, e il riguardo del “*Grande Signore*” verso l’ospite sarà tale da riuscire a prevenire e soddisfare ogni richiesta, prima ancora che questa venga formulata ¹¹.

Successivamente, seguiranno per Dante, nel suo secondo soggiorno a Verona (1312-1318), i *benefici* del fratello minore di Bartolomeo, il munifico Can Grande della Scala, che salì al potere nel 1311, essendo morto suo fratello Alboino.

Sul filo sottile che corre fra questi luoghi poetici della *Divina Commedia* (la *ruina*, il *lago di Garda*, la *grande ospitalità veronese*)¹², si basa poi la leggenda che Dante avrebbe visitato la Vallagarina e che avrebbe soggiornato, in particolare, nel *castello di Lizzana*, ospite dei Castelbarco, anch’essi amici e frequentatori della famiglia Scaligera della vicina Verona. Si pensi che in quel tempo il dominio dei Castelbarco era proprio al culmine, espandendosi per tutta la Vallagarina, comprese Folgaria, Vallarsa, Trambileno, ecc..., e fino ad Ossenigo, oltre la *Chiusa*.

Una buona ricostruzione storica è stata compiuta qualche anno fa da GIANNI ZANON (in *Riscoprire Rovereto*, 2009). Comunque stiano le cose, questa notizia ha trovato posto nella tradizione locale, almeno a partire dal secolo XVI ¹³.

* * *

Circa l’ubicazione della *ruina*, la tesi pacificamente accolta (anche dal Vannetti) è quella che la colloca agli Slavini di Marco, a qualche chilometro da Rovereto-centro. Confermava così nei primi dell’Ottocento, Giambattista Azzolini, nel *Vocabolario Vernacolo-Italiano*, rimasto ancora inedito sino ad oltre la metà del *Novecento*:

“*Lavim*, che anche dicesi *slavim*. Questa voce usata per lo più nel contado dei dintorni di Rovereto serve a spiegare quell’ammasso di crudi sassi, ed informi, che per qualche scoscendimento, o tremuoto discendono dai monti, e dispergendosi sul piano ne coprono il terreno, come sarebbe la gran caterva di que’ sassi, che giacciono tra Lizzana e Marco, vicin di Rovereto, dei quali, e del monte, donde franando discesero, sembra, che l’Alighieri, giusta qualche suo commentatore, abbia parlato là nel canto XII dell’*Inferno* della sua *Divina Commedia*... A questa voce *lavim* corrisponde frangimento, o ammottamento, o smottamento di sassi; aggiuntovi quel “di sassi” per dare in questo senso la vera idea della cosa, atteso che frana, ammotta, o smotta anche la sola terra...” ¹⁴.



Ma nello scorrere del tempo sono state azzardate altre interpretazioni, poi puntualmente confutate da altri studiosi locali. Per esempio, che la ruina corrisponderebbe al dirupo del *Castello della Pietra* presso Calliano (Antonio Cesari, ma anche lo stesso Girolamo Tartarotti vi aveva creduto!), oppure, cosa più assurda,

¹¹ La resa espressiva di questo concetto è analoga a quella che si ricava dai versi de “*Il Cinque Maggio*” manzoniano “*di quel sicuro il fulmine / tenea dietro al baleno...*”, significando l’immediatezza di due azioni che comunemente e naturalmente avvengono in successione istantanea. Ma l’immagine dantesca è ancora più particolare, perché indica non solo l’istantaneità di quanto avviene, ma addirittura lo stravolgimento e lo scambio temporale fra due azioni che muovono da due persone diverse: uno che chiede e uno che offre immediatamente in risposta. In questo modo, lo scambio innaturale delle due azioni mette in luce la generosità sconfinata e sorprendente del *Signore Scaligero*.

¹² ERCOLE UNTERSTEINER indica anche il canto XV dell’*Inferno*, senza però aggiungere altro. Ebbene, lì è descritto il paterno e confidente colloquio che si svolge tra Dante e il suo maestro terreno Brunetto Latini. Ci sono allusioni profetiche ai torti che Dante riceverà dai Fiorentini (entrambe le parti, Neri e Bianchi, quasi se lo vorranno sbranare!), alla sua risposta comportamentale di onestà e dirittura morale, ecc., e negli ultimi versi si accenna alla tradizionale gara del drappo verde che si svolgeva in Verona. Dal che possiamo desumere che l’autore trentino probabilmente intenda sottolineare la permanenza di Dante nella vicina città di Verona, a sostegno ulteriore della tesi del suo avvicinamento al Trentino e soggiorno nella Vallagarina. Comunque, il tracciato del *XV-Inferno* era già anche in altri autori, compreso Girolamo Tartarotti.

¹³ Cfr. E. BROLL, cit., p. 28. I signori della Scala «erano non solo amicissimi de’ Signori Castelbarchi, ma altresì parenti perché due Scaligere sposarono due Castelbarchi» (CHIUSOLE, p. 235)

¹⁴ Cfr. voce *Lavim*, in G.B. AZZOLINI, *Vocabolario Vernacolo-Italiano per i distretti roveretano e trentino*, Manfrini, Calliano (Tn), prima ed. 1976, 2ª stampa nel 1989. La ristampa più recente, a cura del Direttore della Biblioteca Civica di Rovereto, GIANMARIO BALDI, è del 2012.

sarebbe addirittura da spostarsi molto più in giù, presso la *Chiusa* di Verona (Marchese Maffei) ¹⁵.

* * *

Circa, poi, l'ubicazione del luogo del soggiorno di Dante, qualcuno discorderebbe dall'opinione comune che lo pone nel **Castello di Lizzana**.

Ambrogio Franco di Arco, che fiorì verso la fine del Cinquecento, lo individuava erroneamente in una *villetta di Marco*. Su questa scia si pose nel Settecento il Chiusole, e prima di lui, il Mariani ¹⁶.



Giuseppe Telani collega con acume entrambe le problematiche, indicando come certissimi sia gli *Slavini* di Marco (per la *ruina*), che il *Castello di Lizzana* (per il soggiorno dantesco). Infatti, i due luoghi si trovano situati vicini e posti in modo tale che Dante “*al solo affacciarsi che facesse a una finestra*”, dal luogo elevato che era il Castello, poteva rimanere scosso ogni giorno da quella “*scena di devastazione*”, “*effetto certamente accresciuto dai discorsi, che intorno ad essa avrà tenuti coll’illustre suo albergatore*” ¹⁷.

Oggi, trovandoci in valle e volgendo lo sguardo in alto verso l’*Ossario dei caduti* della Prima Guerra Mondiale (detto, appunto, anche “*Castel Dante*”), non riusciamo a cogliere alcun segno del preesistente castello, i cui resti venivano così descritti da **Ercole Untersteiner**, nel 1873, quando erano probabilmente ancora visibili:

“*Chi partendo da Rovereto, e battendo lo stradale verso Verona, sorpassa appena il villaggio di Lizzanella ha alla sua sinistra una protensione del monte, fatta a guisa di una specie di cono. Al principio del secolo decimoquarto il culmine di quel cono era coronato da spazioso castello, forse di origine romana, di cui ora non resta che ben poco e meschinissimo rudero. Signore al tempo indicato ne era Guglielmo dei Castelbarco, quel medesimo, che aveva coperto la cospicua carica di Podestà di Verona, ove la casa Scaligera dominava. Vuolsi, che Guglielmo in quella città contraesse amicizia con Dante Alighieri, e memore, lo venisse questi a visitare al suo castello di Lizzana; verosimile congettura, essendo certo, checché ne dica il Fraticelli, che Dante visitò i nostri paesi, oltrecché per altra ragione, anche perché nel gran poema, “cui pose mano e cielo e terra” ne parla ai Canti XII, XV e XX dell’Inferno*” ¹⁸.

Per quanto riguarda l’individuazione del luogo trentino (meglio, *vallagarino*) in cui Dante venne a soggiornare, cioè il **Castello di Lizzana**, con questa tesi locale concorda anche la critica storico-letteraria nazionale. Infatti, Giorgio Petrocchi, che è uno dei più autorevoli dantologi, nel trattare gli approfondimenti circa i periodi oscuri dell’itinerario dell’*esule*, cita con estrema chiarezza la località di **Lizzana** ¹⁹.

¹⁵ Cfr. GIUSEPPE TELANI, *Intorno alla dimora di Dante al Castello di Lizzana / Lettera di Giuseppe Telani al signor Gaspare Lindegg*, Stamperia Marchesani, Rovereto 1834.

¹⁶ “... secondo il Mariani nella sua *Storia Trentina*, Dante soggiornò in Marco, presso il qual paese si vede una gran congerie di grossissimi macigni...”. Cfr. ADAMO CHIUSOLE, *Notizie...*, cit., p. 32

¹⁷ Ivi, pp.26-27

¹⁸ UNTERSTEINER ERCOLE, *Dei dialetti in relazione a quello roveretano*, in “*Per le nozze Tridi - Untersteiner*”, Tip. Sottoc chiesa, Rovereto 1873

¹⁹ **Lizzana** come località trentina che accolse Dante è citata dal noto critico GIORGIO PETROCCHI, in *Biografia* [di Dante Alighieri]. *Attività politica e letteraria*, in «*Enciclopedia Dantesca - Appendice*», Treccani, Roma 1984, pag. 36, **ultimo rigo**.

Uno sgradevole poemetto satirico contro Antonio Rosmini, risalente al 1834

L'ENIGMA DEL "ROSMINOM" A ROVERETO

di Francesco Laterza

A suo tempo fece molto scalpore nell'ambiente culturale roveretano quel poemetto satirico anonimo, composto contro la reputazione dell'amato Antonio Rosmini. Fu come una freccia velenosa che ferì il nostro filosofo sacerdote (Dio sa quanto!).

Personalmente, me ne sono interessato per un motivo di giustizia, per il fatto che nella Biblioteca Civica di Rovereto esistono delle annotazioni fatte a mano, che incolperebbero genericamente con il "così si dice..." il buon Don Giobatta Azzolini: e ciò non è giusto, come cercherò di dimostrare qui di seguito.

Intanto, di che si tratta?

Si tratta di un poemetto in vernacolo, composto di 38 sestine a rima ab - ab - cc, il cui soggetto contiene un'*inventio artis* che, considerata in sé per sé, non è dispiacevole, anzi!

Un uomo, già morto da quattordici anni, viene svegliato improvvisamente nella tomba da un eccessivo scampanare.

"Dormiva - dice - cossì fis e m'ensogneva

giust de me fiol de quel me Don Antoni

che 'l feva cossì bem e che 'l me dava

tanta consolaziom e tanti boni

motivi de lodarme, quando a 'n bot

trago 'n scorlòm e tut l'ensogni ho rot.

Ma per guios! voi nar for da sto segrà

voi divertirme e nar en poc entorno

e veder anca mi le novità

che i à fat fim ades, che quando torno

dai me colleghi voi contarghe tut

quel che 'n sto temp è nat de bel, e brut".

Come facilmente si può ricavare da queste due strofe, che corrispondono alla 2^a e alla 3^a, non mancano una buona impostazione artistica, una certa eleganza linguistica, la psicologia necessaria, ed anche una particolare *verve* di comicità spuntata dalla macabra situazione: voglio farmi un giro - dice il protagonista del soliloquio - e vedere le cose nuove che sono successe sin qui, per poi raccontarle tutte, al mio ritorno, ai colleghi morti come me. Una risata può scapparci sicuramente, ma è da horror.

Dunque, il cadavere, che prima se ne stava addormentato sottoterra, ora che ormai si è svegliato di soprassalto, vuol farsi un giro in città, pensando di ricavare notizie da farne oggetto, poi, di chiacchiericcio tra i colleghi di sepoltura.

Possiamo dire che l'inizio promette bene dal punto di vista della comicità, ma poi, ci dobbiamo ricredere ben presto, perché il discorso gira unicamente su accuse ed invettive varie, e di comicità non compare più nemmeno l'ombra.

Anche la chiusura, perfettamente corrispondente all'inizio, si collega bene alla ritmica sequenza dei vari passaggi antecedenti:

"A veder tanti mali vegn paura,

e torno volentera en sepoltura".

Concludendo questo aspetto della satira, io non mi lascerei prendere troppo la mano dalla meschinità del contenuto, certamente orripilante e vituperoso, che vi viene sviluppato, e perciò, non negherei al lavoro la capacità e l'efficacia artistica. A mio parere la sacrosanta reazione negativa dovrebbe riguardare il contenuto, e soltanto il contenuto. Perciò non definirei il libretto "mancante di qualsiasi pur minimo pregio letterario ed artistico", come fu affermato da Antonino Radice ed approvato prontamente da Igino Rogger, pur muovendosi, questi due sulla questione, su posizioni critiche quasi antistanti.

Chi ne è l'autore?

Rispondendo a questa domanda, dobbiamo compiere pubblicamente un ulteriore aggiustamento di tiro a difesa categorica del nostro Azzolini, il quale, ahimè! è incappato anche lui, senza volerlo, nelle spire tortuose di certe maldicenze subdole e incontrollabili che in un'età come il primo Ottocento attecchivano facilmente negli ambienti sociali altolocati, più predisposti alle sciatte forme di paesaneria.

Chiariamo subito che l'autore di questo vergognoso libercolo, che a suo tempo fu fatto divulgare con l'evidente intenzione di diffamare Antonio Rosmini, è ancora oggi, secondo me, sconosciuto.

Ebbene, nelle biblioteche di Trento e di Rovereto esistono dei manoscritti che certamente non sono l'archetipo originale, bensì probabilmente apografi, cioè prime copie ricavate dall'originale: in altre parole, si tratta di testimoni di secondo livello, che possono contenere (e la contengono) qualche differenza grafica e/o di parola (es.: *vuoi* e *voi*; *en poc* e *em poc*, ecc.). Comunque, nessuno di essi presenta alcun accenno di firma, motivo per cui l'autore resta ignoto.

Cerchiamo di andare meglio, però, nello specifico. Su uno dei tre esemplari da me visionati negli Archivi Storici della biblioteca civica di Rovereto, in cima, a destra dell'ultimo rigo del titolo, si nota un'aggiunta in parentesi tonda, che dice così: "*dall'Abbate S. G. Mosca? accademico*".

Su un altro esemplare l'aggiunta è invece la seguente: "*del Prete G. B. Azzolini*". Il terzo esemplare (Ms. 5. 28. C400) riporta sulla copertina delle annotazioni poscritte in più, e di varia natura. Sopra al titolo, a sinistra: "*Po 1731*", che non si capisce cosa voglia significare.

Seguono poi delle parole, che a sinistra si riferiscono ovviamente ad Archivi sia della *Rosminiana* che dell'*Acc. degli Agiati*, mentre a destra indicano pagine relative ad autori che, come vedremo tra un po', hanno trattato con più competenza e attenzione le problematiche storiche di cui questo documento, senza volerlo, è diventato testimone importante. Questi studiosi sono, li dico nell'ordine e nel modo indicati sulla copertina: "*Rogger Igino, Antonino Radice e Antonio Zieger*".

Ma, quello che sbalordisce di più si trova sotto al titolo.

Una prima parentesi indica così: "*(Di Don Giò Batta Azzolini)*". Una seconda "*(Così si dice)*". Segue un *nota bene*, con firma e dichiarazione in fede del Prof. Giovanni De Cobelli, che recita esattamente così: "*Nell'Indice si dice che non se ne conosce l'Autore; io invece ho sempre sentito a dire da chi lo poteva sapere che l'Autore è Don Giò Batta Azzolini. In fede Prof. Giovanni De Cobelli*".

Subito dopo, spostata a sinistra, un'ultima fugace scritta: "*dott. Proner conferma paternità dello scritto ...*" (vedi foto riportata qui appresso).

Dunque, proprio in seguito a queste dichiarazioni e al sentito dire, negli Archivi di Rovereto l'autore dello scritto infamante viene indicato ufficialmente nella persona di Giambattista Azzolini: così risulta, infatti, nella raccolta di Edoardo Benvenuti intitolata "*I manoscritti della Biblioteca civica di Rovereto descritti*", approntata per cura dalla Direzione della Biblioteca civica di Rovereto nel 1908 (parte II^a, p.3).

* * *

Ebbene, su questa attribuzione di paternità non posso che dichiararmi in netto disaccordo, per una serie di ragioni che mi provengono sia dalla lettura degli altri testi poetici azzoliniani, sia anche dalla lettura degli autori critici che hanno esaminato puntualmente il libricolo incriminato, alla luce di vicende storiche coeve, e servendosi di vari carteggi, soprattutto quelli riguardanti la triangolazione tra la Curia Vescovile di Trento, le varie autorità locali e governative, e lo stesso Rosmini, che di quel maldestro documento rappresenta l'unico bersaglio.

Vero è che, di fronte ad un tale sconcertante misfatto morale, nessuna importanza può assumere, specialmente oggi, dopo quasi due secoli, sapere chi scrisse realmente quella satira, ed è vero pure che, con ogni probabilità, nemmeno io me ne sarei mai interessato, se non fosse che incidentalmente, mentre mi apprestavo a rielaborare un po' la figura di questo tranquillo sacerdote di Lizzanella, venivo a scontrarmi, senza volerlo, con l'enigma che rischiava di far saltare ogni buon giudizio ed ogni buona valutazione già maturata attorno ad Azzolini.

Infatti, se veramente la paternità di questa infame congettura poetica fosse da attribuirsi a lui, avremmo di fronte una persona ben diversa rispetto all'amorosa figura in cui crediamo, i cui criteri di vita erano rivolti agli antichi sentimenti di vera amicizia, di sincerità, di amore, specialmente per il suo Parroco - Maestro (cioè don Turrati), per i suoi amici dell'Accademia degli Agiati e per i giovani studenti del Ginnasio.

Scriveva in proposito Radice, oltre trent'anni fa:

"*La stessa domanda ora su chi possa essere stato l'estensore del libretto e delle calunnie denigratrici in esso contenute, perde quasi di significato e di importanza.*

Chunque lo voglia, potrà sbizzarrirsi in ipotesi ed abbandonarsi alle illazioni più varie. Ma in realtà ogni ricostruzione del nome rischia di decadere a mera curiosità filologica. Conta invece di più l'aver potuto, grazie allo scritto restituito dal tempo, individuare un clima, un insieme di comportamenti perversi che avran potuto suggerire al



poetaastro l'idea di offendere il grande filosofo cristiano dell'800".

Perché, secondo me, a scrivere il poemetto del Sior Modesto Rosminom non può essere stato Azzolini.

Le ragioni sono diverse e s'intrecciano fra di loro.

C'è una ragione di stile.

Dai tempi del Givanni (seconda metà del Settecento) sappiamo che si era sviluppata nel Trentino, una buona vena comico-popolaresca che, coinvolgendo in intrecci interpersonali i singoli poeti e facendo perno soprattutto sull'Accademia degli Agiati, stava valorizzando al massimo il dialetto trentino, e nello specifico il roveretano.

Di questa *scuola*, chiamiamola così, faceva parte entusiasticamente anche il nostro sacerdote Don Giò Batta Azzolini, ma con uno stile tutto suo, che, prendeva in oggetto un motivo occasionale, un compleanno, una tradizione del popolo, un accadimento di piccola portata, e girava il tutto in farette, scene di popolarità in cui la spinta alla comicità veniva sempre accompagnata o comunque incanalata in una direzione seriamente, anche se genericamente, morale.

Un'altra ragione riguarda la particolare poetica dell'Azzolini, nella quale, dietro la prima facciata di ilarità, traspaiono sempre gli antichi valori della bontà cristiana e della buona condotta civile. Mi viene subito da pensare, per es., alla costanza da lui dimostrata nel sentimento dell'amicizia, alla passione amorosa con cui dedicava il suo tempo ai giovani ginnasiali, al rispetto che lui aveva per la singola persona. Si provi a leggere, per es., quello che scrive nel Vocabolario alla voce *madregna*, dove prende occasione per elogiare addirittura la sua propria matrigna, in aperta contraddizione con la valenza che comunemente viene assegnata a questa figura di seconda madre. La lealtà, dunque, nel valutare le persone era una componente fondamentale della sua personalità.

Quando Azzolini denuncia le malefatte degli uomini, lo fa sempre con i modi della generalizzazione, e si sente che lui, quasi dantesco, punta al superamento degli errori e dei peccati, riportando il tutto nella superiore visione della bontà cristiana e del perdono.

Si badi bene che, invece, la pugnalata proditoria del *Rosminom* non tende a nessun effetto riparatorio di tipo morale-religioso. È soltanto un forsennato sfogo gratuito contro la persona, dettato da un'istintiva, meschina e disumana invidia, che non faceva parte affatto delle tendenze e del bagaglio culturale e artistico del nostro autore.

Le calunnie contenute nel *Rosminom* sono così denigratoriamente dettagliate, che non potevano provenire da una persona come Azzolini, schiva ai grandi clamori e propensa piuttosto ai piccoli circoli di vita tranquilla.

Gli scenari accusatori del *Rosminom* recano una tale serie doviziosa di particolari inerenti il pensiero e la vita di Antonio Rosmini, che ci spingono automaticamente a supporre la provenienza quasi diretta da ambienti ben informati e, direi, anche abbastanza infognati nelle spire dei poteri occulti che in quel periodo, 1830 - 34, stavano ponendo sotto torchio ed in segreto l'attività operosa del nostro filosofo, così amato dai suoi paesani e da tanti illustri personaggi del tempo, quali Manzoni, Tommaseo, ecc.

La diabolica trovata di pessimo gusto di un padre che si sveglia dalla tomba per parlar male del proprio figlio, è lontana diverse miglia dalle figurazioni semplici ma artisticamente calorose che sa dipingere nelle sue opere Azzolini.

Le malvagie accuse formulate nel *Rosminom*, anche se mascherate dalla pretestuosa contestazione all'Arcipretura di Antonio Rosmini, in realtà toccano tutto il programma di rinascita spirituale di cui il generoso filosofo si stava rendendo principale interprete e promotore.

Dalla composizione vernacola in questione risaltano facilmente i motivi fondamentali di un'avversione fin troppo personalizzata sia contro l'uomo che contro il suo programma di rinnovamento religioso e sociale.

Tutto questo è stato evidenziato abbastanza chiaramente dagli studi e dagli scritti che si sono succeduti attorno alla questione, ad opera di Giambattista Pagani, Antonio Zieger, Antonino Radice, Iginio Rogger e altri¹.

Nella sua ampia disamina lo Zieger accenna anche ad un sonetto satirico che, manoscritto, era già circolato qualche anno prima contro Rosmini. Di esso, purtroppo, non ci sono più tracce, salvo che un'allusione in una lettera del 21 gennaio 1832 dove Rosmini scrive con delicatezza al Mellerio: «*Le cose nostre finora vanno bene salvo qualche nuvoletta che si solleva gravida d'invidia, ma non manda ancor fulmini né gragnuola*»: parole veramente eccezionali, per la loro carica autentica di carità cristiana!

Dunque, se prima ancora del monologo del *Rosminom* erano comparsi altri scritti con altri veleni contro il filosofo roveretano, si deve scartare l'ipotesi di un avversario solitario, scrittore occulto.

Qui, invece, è da pensare piuttosto ad una congiura a più voci, sordida e diavolescamente diffamante, che aveva uno scopo preciso e concreto, che andava al di là della semplice intenzione poetica-scherzosa, e voleva colpire, invece, al cuore l'eccezionale impegno umano e cristiano dell'illustre sacerdote e filosofo roveretano².

¹ G. PAGANI, *La vita di Antonio Rosmini scritta da un sacerdote dell'Istituto della Carità*, Torino 1887, 2 voll, pp 480-481.

G. PAGANI, *Vita di Antonio Rosmini... riveduta ed aggiornata dal Prof. Guido Rossi*, Manfrini, Rovereto, 1959, p. 665.

ANTONIO ZIEGER, *Antonio Rosmini negli atti ufficiali del governo austriaco (1832-1835)*, in *Atti dell'Acc. Roveretana degli Agiati*, 1929, pp. 59-97.

ANTONINO RADICE, *Ombre scure nel Principato Vescovile del secolo XIX: Rosmini e l'Istituto della Carità*, in *Atti Acc. Rov. Agiati*, 1981, pp. 101-145.

IGINIO ROGGER, *Rosmini a Trento (Pensieri provocati da un recente scritto)*, in *Rivista Rosminiana di filosofia e di cultura*, LXXVI, fasc. 1, gennaio-marzo 1982, pp. 307-319

² Ad un vero e proprio complotto allude il Pagani, il primo importante biografo del Rosmini: "Il giorno stesso che Rovereto accoglieva festante il suo pastore, alcuni pochi tristi misero in giro un libello in versi di stile faceto, scritto nel dialetto del luogo, perché potesse anche dal popolino essere letto e inteso: il Rosmini vi era dipinto come uomo ambizioso e vanissimo..." (op. cit. del 1887, ediz. riveduta nel 1959, p. 665)

Si aggiunga anche che, come succede sempre per gli uomini grandi, Rosmini ebbe nemici un po' dappertutto che, a quei tempi, preferivano lanciare strali rimanendo in anonimato. Lo ricaviamo dalla biografia che ne fa il Tommaseo, come anche da uno studio di Don Giovanni Cimadomo, stampato nel 1851.

Il sacerdote roveretano difende appositamente Rosmini, che è stato colpito dagli strali bugiardi e ingiusti di un prete bolognese, il quale con un suo libro pubblicato anonimo, aveva preteso di confutare l'onestà e il valore delle opere rosminiane, affermando - per es. - che Rosmini non sapeva "un'acca di diritto canonico"³.

La satira del *Rosminom* contiene elementi precisi di politica sociale e istituzionale, che spingono dritto dritto non verso un'unica persona, nella fattispecie il nostro Don Tita, ma verso ambienti, o quello religioso (come sostiene il Radice), o quello laico (come sostiene il Rogger), o quello istituzionale-governativo, tra cui primeggiava certamente la posizione del quarantennale podestà di Trento, Benedetto Giovanelli, che, nel fornire le informazioni alle autorità superiori, non lesinava certamente i gravi sospetti che aveva nei confronti del Rosmini. Scriveva, per es., di dubbi che già nel pubblico emergevano - secondo lui - sulle reali intenzioni nutrite dal Rosmini circa l'*istituto della Carità*, se volesse "fondare una società ... o piuttosto un convento", o se intendesse addirittura camuffare una probabile riemersione "di una congregazione di gesuiti"⁴.

Il motivo dell'azione diffamatoria, dunque, riguardava principalmente l'*istituto della Carità* che, già fondato da Rosmini a Domodossola, era sua intenzione propagare prima a Trento e poi a Rovereto.

La satira, però, non si fermava qui, e toccava anche altri elementi, per esprimere un'avversione totale contro il filosofo il quale, a causa dei suoi atteggiamenti, per le sue precedenti dichiarazioni e, soprattutto, per i suoi legami con il Piemonte, era diventato ormai invisibile alle autorità governative, con riflessi evidenti anche in seno alla Curia. Questa infatti sentiva pesare sulla propria tranquillità tutto il carico di preoccupazioni che in via eccezionale le procurava il megalomane programma di Rosmini.

In sostanza, lo sfogo sconsiderato dell'ignoto autore del *Rosminom* cerca di minare sino alla base la reputazione onorevole di cui era già circondata, non solo in Trentino, la figura di Rosmini. Lo si accusa di ambizione sfrenata, di sperpero incommensurato di sostanze di famiglia, di vanagloria, nel ritenersi "fondator / de conventi en tel Stato e fora via", e impiantatore di "nove riforme / prima 'n tel Clero e po' 'n tei secolari", scrollatore di vizi nel mondo, cavillatore, "Lu che in ogni minuzia trova el mal / enfin en tel vestir; en tel magnar / nell'allegria 'n temp de carnaval ...".

Le accuse continuano e sembrano non aver fine: il sedicente santone si è fatta una turba di discepoli per rintronarli per bene, sino a far perdere loro la testa. Tutto quello che lui fa, lo fa soltanto per guadagnarsi onori e un po' di gloria! Vuole assolutamente oscurare i veri Santi uomini, come San Romualdo, San Benedetto, San Francesco, San Domenico, dal momento che si è messo in testa di fondare una Regola nuova.

Altro veleno!: è andato persino a Roma, con la speranza che lo facessero cardinale, ma non ci è riuscito.

E allora, si è messo a provare una nuova strada, cioè quella di fondare conventi, e così ha consumato tutte le sostanze ereditate, dal momento che si è posto in testa di comprarsi con l'oro un nome eterno, da portare poi con lui fino all'Inferno.

E, comunque, tutto questo non gli è bastato! Si è messo anche a stampare libri di filosofia, per darsi arie di riformatore di scienze e di costumi; ma, in realtà, a leggere quello che scrive, ti viene proprio il voltastomaco!

Figuriamoci che cosa cambierà adesso, che sta diventando arciprete! Credetemi!, lui ha accettato quell'incarico soltanto per farne una base, per poi raggiungere altri traguardi che soddisfino la sua sfrenata ambizione.

"Ma el farà fiasco e vel zuro perdia / che 'l scampa prima che 'l pareghe via".

Pazienza - proseguono le accuse - se almeno fosse un uomo di buon cuore senza pretese, e che almeno non avesse la smania di impiantare in ogni buco [in ogni edificio] questi frati cicoriani [Zieger, p.72] e lazzaroni, che sono una vera e propria ciurma di ignoranti; eccetera, eccetera.

Si sviluppa così questa velenosa invettiva, toccando alcuni particolari noti ma anche meno noti della vita e del programma di risanamento culturale e spirituale che veniva promosso da Antonio Rosmini.

* * *

Come accennavo sopra, tanti particolari del retroscena politico sono stati evidenziati molto bene da Antonio Zieger e Antonino Radice, cui si è aggiunto poi Iginio Rogger.

Tutti e tre concordano approssimativamente sul fatto che il velenoso libercolo tende a tagliare le gambe al programma di Rosmini. Divergono, invece, sulla direzione che danno nel tentativo (poco importante!) di individuare l'autore. C'è soltanto il Rogger che assolutamente difende in maniera preconcetta la parte del Clero, negando i raggiri e i voltafaccia della Curia, che, invece, in tre fasi successive (con il Vescovo Luschin; con il facente funzioni mons. Freinadmetz anche lui roveretano, come ci informa Rogger [p. 316]; e con il nuovo Vescovo di Trento Tschiderer) furono realmente consumati alle spalle di Antonio Rosmini.

Emergono perciò, due teorie generali per l'individuazione dell'autore della satira:

o nell'ambiente del Clero o nell'ambiente laico, non importa se il covo sia stato a Trento o a Rovereto.

Ci corre l'obbligo, però, di rimanere comunque nelle alte sfere, vuoi del Clero, vuoi dell'ambiente laico, dal momento

3 GIOVANNI CIMADOMO, *Rosmini ed i suoi nemici* (lettere), Marchesani, Rovereto 1851.

Il prete roveretano si erge a difesa del suo grande concittadino, provando meraviglia e stupore per il fatto che *la patria e il clero roveretano* rimangano zitti sulle accuse formulate da un tale indegno anonimo bolognese: "Se varj giornali d'Italia si levarono a difesa del Rosmini, reputo indecoroso, per non dire ingiusto ed empio, che *la patria e il clero roveretano* abbiano a serbare il silenzio..."

4 A. ZIEGER, cit., p. 67

che tutta la segreta corrispondenza tra i pezzi da novanta del Governo Austriaco e i pezzi grossi della Curia di Trento, intrigarono segretamente tra loro, allo scopo di annientare il vitale programma del nostro filosofo. Ne sono prova tutte le tergiversazioni e gli ostacoli burocratici che a mano a mano gli frapposero; il fallimento dell'iniziativa di fondare sedi dell'Istituto di Carità in Trentino; e poi il fermo e il ritiro del passaporto al Sant'uomo; le maledicenze propalate intorno al personaggio; gli ordini segreti di tenerlo sotto strettissima sorveglianza; la chiusura dell'oratorio serale di Rovereto, con delle motivazioni assai banali; persino il tentativo di *dar fuoco alla porta del collegio vigiliano di Trento*, sede dei Rosminiani, che curavano l'educazione dei giovani studenti [Zieger, p.72]; e poi il rifiuto di ogni richiesta che provenisse dal Rosmini, sino a metterlo in condizioni di rinunciare all'arcipretura e ad ogni altra iniziativa, e sino a indurlo ad abbandonare con amarezza la propria città.

La realtà, dunque, ci porta a pensare che il libretto era stato sfornato appositamente, all'interno di tutta questa congerie di cospirazioni segrete che le alte sfere della politica e della Polizia austriache, o - indirettamente - chi per loro, tramarono alle spalle di Rosmini, con il beneplacito delle autorità religiose competenti.

E queste magagne furono consumate nel tentativo, rimasto vano, di spaventare e bloccare l'ardimentosità religiosa e sociale del Rosmini: colpevole di avere le idee che abbiamo detto, colpevole di avere rapporti con il Piemonte; colpevole per aver composto e pubblicato (1833) il panegirico di Pio VII, che si concludeva con un'invocazione a Dio per l'Italia, colpevole per aver pensato lucidamente ad una possibile unità dell'Italia, sia pure dal punto di vista della cultura e della filosofia.

Aveva scritto infatti da Domodossola a Mons. P. Scavini di Novara, il 24 dicembre 1830:

*"Abbiamo però bisogno di una filosofia italiana; la logica italiana e l'italiana perfezione di pensare è ciò che noi italiani specialmente dobbiamo proporci di coltivare, e potremo in tal caso far molto bene non solo a noi stessi, ma agli altri ancora. Il danno è che manchiamo d'unione, e quindi di forza, né una questione per grave che sia e importante si rende mai nazionale presso di noi: almeno fin adesso fu così: chi sa che gli italiani non incomincino in avvenire a far miglior senna, a conoscersi più fra di loro, a rendersi meno egoisti, e a considerar le questioni scientifiche come questioni di comun bene, questioni nazionali"*⁵.

Dunque, proviamo un po' a tirare le somme del ragionamento, anche per evitare di incagliarci su una ricerca che non è inclusa nel mio programma di ricostruzione storica di G.B. Azzolini, ma nella quale siamo scivolati obbligatoriamente e senza volerlo.

Nella satira è quasi del tutto assente l'aspetto comico, che costituisce invece elemento fondamentale delle opere di Azzolini. Lo stesso gergo dialettale usato non è quello di Azzolini: si badi che alcune parole, o espressioni (*nar zo el balom*, strofa 19; *zicoriani*, strofa 21; ecc.) non compaiono nemmeno come lemmi nel *Vocabolario*.

Il testo contiene una molteplicità di riferimenti, che soltanto una persona che fosse all'interno della stanza dei bottoni (cioè del potere) poteva conoscere.

Il contenuto della satira, lo stile e tutto il resto, sembrano chiamare in causa persone che, a modo loro, si sentivano infastidite dall'azione del Rosmini; e tra queste, assolutamente non poteva esserci il nostro buono e leale Azzolini.

Si tenga presente quanto viene detto nel primo capitolo delle mie *"Trasparenze..."* a proposito dei primi tentativi di pubblicazione del *Vocabolario*, con le implicazioni giornalistiche del *Messaggiere del Tirolo*, le tirate in causa dell'onnipotente Podestà di Trento B. Giovanelli, e l'automatica posizione di rinuncia del nostro Azzolini, schivo com'era ad avventurarsi in una diaspora che ormai era diventata quasi fissa fra Trento e Rovereto⁶.

Tutto ciò mi fa concludere che l'autore dell'ignobile poemetto del *Rosminom* non è stato lui.

Anzi, Azzolini viene implicato inconsapevolmente dalle maldicenze paesane, e diventa così la seconda vittima, quella indiretta, di un eccezionale e vergognoso episodio di diffamazione.

Le maldicenze non facevano parte del temperamento né delle abitudini di vita di Azzolini, anzi lui era contrario e ce lo mostra in più di un'occasione.

Azzolini visse quasi tutto il tempo di vita di Rosmini ma, essendo molto più grande di età, faceva parte di un mondo precedente, assai più semplice e meno complicato. Assieme facevano parte dell'Accademia, ma i loro erano due ceti sociali diversi, chiusi e quasi incomunicanti.

Azzolini, poi, avvertiva - come tanti altri - un doveroso rispetto civico verso le due famiglie tradizionalmente più ricche e potenti di Rovereto: i Rosmini e i Fedrigotti.

⁵ Cf. PAOLO PICCINI, *L'idea rosminiana dell'essere: storia di un libro sullo sfondo del primo Risorgimento Italiano*, Associazione Culturale nordsud, Rovereto 2017, p. 26.

⁶ Cf. F. LATERZA, *Trasparenze Sette-Ottocentesche dal Vocabolario e dalle altre opere di Giambattista Azzolini*, Edizioni nordsud, Rovereto 2011, vol. I, cap I.



Antonio Rosmini e Giambattista Azzolini
nella ricostruzione grafica di Paolo Piccini

Ne *El Mondo en maschera*, parlando degli errori, degli scambi e degli abbagli che si possono subire giudicando le persone in maschera, ad un certo punto dice (nella 35^a ottava):

*“E a mì, che l’è poc temp, no m’è tocca’
de levar el cappel a ‘n pizzegot [= becchino]
tegnù per en Rosmim, o ‘n Fedrigot?”*

Forse, una prova più evidente dell’innocenza di Azzolini si può trarre anche dall’ultima sua opera, rimasta, oltre che manoscritta, arraffazzonata e incompiuta, cioè il *Diario*. Ebbene, tutte le volte che li nomina Rosmini, si capisce facilmente il suo atteggiamento di grande rispetto reverenziale per il grande Concittadino. Talvolta, lo difende addirittura, come nell’annotazione del 13 gennaio ’49, dove parla degli ostacoli che stanno macchinando alcuni Cardinali per far cambiare idea al Papa Pio IX sulla volontà di attribuire il cardinalato anche a Rosmini. Quelli, convocati a Gaeta, dove appunto il Papa si trovava costretto a risiedere, “*dichiararono al Papa, che le opere del Rosmini contengono molti passi equivoci, se non eterodossi ...*”. Ma tutte queste erano false notizie di stampa, sconfessate dallo stesso Rosmini che negò mai esserci stata quella riunione di Cardinali a Gaeta. “*Eh! l’invidia opera gran cose*”: commenta così Azzolini.

Su un altro equivoco di stampa, che comunicava il Rosmini come “*decaduto dalla Grazia del Papa*”, Azzolini dice la sua, sempre assumendo come esatte le correzioni fatte pervenire da Rosmini.

Scrivendo così (23 giugno ’49): “*Oh! esaltazioni matte! Invece egli [= Rosmini] scrive a suo fratello, e Cognata in data 10 [corrente mese], che da qualche [tempo] è incomodato, che ebbe bisogno d’una emissione di sangue, che ora sta meglio; che tosto rimesso in salute si recherà a Gaeta, e che là dal S. Padre implorerà di poter ancora per risanarsi affatto ritornare per qualche tempo a Napoli*”.

Uno che avesse la coda di paglia, come suol dirsi, non si esprimerebbe in maniera così composta e assecondante, anche se dalla data del fattaccio erano già passati parecchi anni.

Si tenga conto, infine, che Azzolini nell’ambiente intellettuale roveretano, era tenuto in massima reputazione e indicato come il “*Nestore degli Agiati*”, che vuol dire vecchio saggio equilibrato, propenso e impegnato a lenire i contrasti, a fare da paciere.

Però, figuratevi se poteva essere stato lui l’autore del *Rosminom!*

Questione di casualità

Ermanno Battisti, detto “Herrera” emigrato in Messico

di Luigi Pizzini

È una vicenda avvenuta alcuni decenni orsono a dimostrazione di quanto la casualità sia talvolta sorprendente.

Negli anni '70 iniziavo la mia attività presso una grande azienda multinazionale di telecomunicazioni (ITT) che operava, con proprie importanti filiali in molti paesi tra i quali anche l'Italia e con laboratori specialistici di ricerca e sviluppo sparsi nei maggiori paesi europei; tra questi i laboratori di Madrid (Spagna). Presso questi laboratori, assieme ad altri ingegneri di varie nazionalità soprattutto provenienti da Europa, Messico ed USA, ho avuto la possibilità di operare per più di 4 anni; trascorrendo un bel periodo di permanenza in Spagna assieme a mia moglie Rosaria e poi con l'arrivo della figlia Elena.

Vi era tra di noi un ottimo rapporto sia di lavoro che di amicizia e quindi ci si frequentava molto anche al di fuori dell'ambiente di lavoro e tra le diverse nazionalità. Tra le varie amicizie, in particolare, un messicano di nome Dagoberto, con la fidanzata spagnola Esther, il quale, terminato il periodo di permanenza presso i laboratori di Madrid, rientrò in Messico ove felicemente si sposarono.

Si continuò comunque a mantenere le relazioni a mezzo posta.

Dopo diversi anni, e precisamente un giorno del mese di marzo '82, durante la settimana precedente il giorno delle Palme, riceviamo una telefonata da Vienna: era Esther che ci comunicava di trovarsi in quella città in quanto il marito era lì impegnato per un particolare progetto per alcuni mesi presso quei laboratori.



Ermanno al centro con la famiglia

Fu ovviamente immediata l'idea di invitarli a casa nostra, a Nogaredo, per il periodo delle imminenti vacanze pasquali!

E così fu; Esther, Dagoberto ed i due figlioletti arrivarono nel primo pomeriggio del giovedì Santo.

Appena salutati, abbracciati, ecc. Esther mi rivolge subito una domanda: Luigi tu hai due fratelli? Sì! rispondo. E lei continua con un fare un po' investigativo: uno si chiama Renzo ed uno Luciano? Rimango un po' sorpreso e dò subito conferma che l'informazione era corretta! Motivo?

Ah! Esclamò allora è proprio vero! Il mio negoziante di frutta e verdura (“el verdurero”) del negozio che stà sotto casa mia a Città del Messico (circa 15 milioni di abitanti!) ti conosce! Come? Impossibile! Non conosco nessun altro al di fuori di voi che abiti in Messico! Eppure, continua Esther, con le tue conferme mi hai convinta che il mio “verdurero” ti conosce, tra poco ti racconterò.

Poi dopo aver scaricato i bagagli e sistemato il tutto, figli compresi, arriva il momento di chiarire con un po' di calma questo rebus annunciato.

Il giorno in cui ebbe notizia che per il marito si prospettavano alcuni mesi di attività presso i laboratori di ITT Austria situati in Vienna, con grande gioia lo comunicò anche al negoziante sotto casa; gli disse che per un periodo di alcuni mesi si sarebbe assentata per seguire il marito (e due figli piccoli) a Vienna.

Poi, nella concitazione, casualmente, disse anche che ciò le avrebbe sicuramente dato l'opportunità di far visita a degli amici italiani! Eh? disse Luis (“el verdurero”), hai amici in Italia? Sai, ... anch'io sono italiano! Esther lo guardò stupita perché lo riteneva un messicano doc! anche dalle apparenze! e poi, ... si chiamava Luis!

Sì, disse Esther, però i miei amici abitano in una regione vicino all'Austria!



Con gli amici messicani a Riva del Garda: Esther è la seconda da sinistra, Dagoberto è il primo a destra, davanti a lui la piccola Esther Jr. e Alfonso (carrozzina); noi, con le figlie Elena e Silvia (in braccio a Rosaria)



Sandro spina la trota alla "Nora del Pam", mamma di Ermanno in un pranzo con gli anziani nel 1994

Anch'io sono di una regione vicino all'Austria continua "Luis"; dimmi di quale regione?

Trentino, disse Esther. Luis, nuovamente, disse di essere anche lui trentino e chiese di cono-

scere di quale località del Trentino fossero questi suoi amici! A questo punto Esther era convinta di essere presa in giro: "me tomas por el pelo, Luis!" le disse. Comunque ormai la sfida era lanciata e quindi disse che gli amici erano di un piccolo paesetto "Nogaredo". Eh? dimmi il nome che probabilmente li conosco! disse il "Luis". Esther sempre più titubante da questo "inseguimento" pronunciò il mio nome e cognome: Luigi Pizzini.

Conosco Luigi, disse Luis e per darti la conferma ti posso anche dirti che ha due fratelli: Renzo e Luciano!

Nei giorni seguenti la visita degli amici messicani facemmo delle ricerche qui in zona per individuare l'identità del misterioso personaggio e si scoprì che si trattava di Ermanno Battisti figlio della "Nora del Pam" il quale, dipendente della ditta Passamani di Rovereto, dopo aver trascorso un periodo in Messico come addestratore nell'uso di macchine per il taglio del marmo, al momento del rientro, all'aeroporto di Città del Messico, ebbe modo di "attaccar bottone" con una ragazza messicana anch'essa in partenza ma per New York. Cupido lanciò il dardo, i due rinunciarono ai rispettivi voli aerei e ... di lì a pochi giorni si sposarono!

Di tutto ciò ne ebbi la conferma anche dallo stesso Ermanno che ritornò a Villa, assieme alla figlia, per qualche mese nell'anno 1995 e così mi chiari che in Messico aveva assunto un nuovo nome: "Luis". Una casualità incredibile! ma realmente successa!

Ricordo personale di Arnaldo Riolfatti (pompier)

Riolfatti Arnaldo
1930-1984

di Sandro Giordani.

Prima di ricordare alcuni episodi che videro protagonista Arnaldo Riolfatti, vorrei tracciarne un breve ritratto caratteriale: era un uomo molto legato al suo paese e sempre pronto nel mettersi a disposizione della comunità, dotato di una vivace intelligenza e di una brillante ironia, caratteristiche che lo rendevano una figura piacevole e lo ponevano senz'altro fuori dal comune.

Il mio ricordo di Arnaldo è legato in particolare a due episodi, che ne testimoniano le peculiari doti umane.

Il primo episodio riguarda un fatto drammatico, che si svolse a Cei e nel quale anch'io sono stato coinvolto: eravamo all'inizio degli anni Settanta, quando d'estate il lago rappresentava una meravigliosa, ma a volte anche insidiosa "piscina naturale". Quel giorno la zona era frequentatissima ed io mi trovavo con alcuni amici nei pressi del tratto iniziale del lago che costeggia la strada provinciale: all'improvviso qualcuno si mise a gridare, poiché un bagnante non riemergeva dall'acqua già da alcuni minuti. Ci tuffammo nel lago più volte, finché il corpo fu individuato e riportato a riva. Nessuno sapeva cosa fare, ma fortunatamente Arnaldo si trovava vicino e, nonostante la concitazione, si mise subito in azione, ben sapendo il tipo d'intervento che si doveva praticare in questi casi: per almeno un quarto d'ora si prodigò in tutte le maniere per salvare il malcapitato, senza darsi pace, tentò ripetutamente anche la respirazione bocca a bocca, ma non ci fu nulla da fare e purtroppo la sorte non risparmiò il povero giovane.

Il secondo episodio, fortunatamen-



te meno tragico del precedente, rivela la spiccata ironia che rendeva Arnaldo privo di rivali nello scambio di battute con chiunque.



La scenetta si svolse a metà degli anni Settanta: in un caldissimo pomeriggio d'estate, mi trovavo presso la "fontana delle angurie",





per svolgere con la mia famiglia l'attività di vendita di questo meraviglioso frutto. Ero seduto sulle panchine in compagnia di Arnaldo, col quale scambiavo le solite opinioni di carattere politico. In quel momento non si sentiva, come si suol dire, nemmeno il ronzio di una mosca, la gente era chiusa in casa per difendersi dal caldo insopportabile e la calma regnava in tutta la piazza e lungo la via. Ad un certo punto il silenzio fu interrotto dal rumore di un'auto proveniente dal Santo Mont: allora si poteva infatti cir-



colare in tutte le direzioni e non c'erano limitazioni di marcia. La macchina si fermò davanti al bar Roma e ne scese un nostro comune amico e compaesano. Il proseguo della scena si svolse in dialetto con il nuovo venuto che, rivolgendosi a me, disse: *"toi Sandro, te 'n vendi zuchi st'am"*, strizzandomi l'occhio e credendo in tal modo di fare una facile ironia col soprannome di Arnaldo, ovvero "Zuch". Tuttavia Arnaldo non si scompose e rispose prontamente al posto mio, con un gioco di parole in cui riusciva a parodiare a sua

volta anche il soprannome dell'amico: nei paesi infatti le famiglie "storiche" hanno tutte un nomignolo ed ovviamente Arnaldo, da "vecchio villano" li conosceva perfettamente e soprattutto sapeva giocare meglio di chiunque con i doppi significati delle parole. Ora a distanza di molti anni dalla sua scomparsa, quando mi reco al cimitero per un saluto ai miei genitori, passo anche davanti alla tomba di Arnaldo (il primo della terza fila) e mi soffermo sorridendo in un misto di tristezza e nostalgia.



Verso una nuova società di abbellimento?

Un esempio di consapevolezza e di entusiasmo civici

di Giacomo Bonazza

Si ragionava con Antonia Marzani, poco prima la sua dipartita, sullo stato della cultura nel nostro comune, rilevandone l'innegabile, progressivo impoverimento, non tanto sul fronte quantitativo, del numero delle iniziative messe in campo dalle associazioni e dall'Amministrazione, e neanche sulla qualità intrinseca di alcune di esse, ma sul loro tasso di coerenza e di "consapevolezza" rispetto ad un vero progetto culturale; consapevolezza a partire dalla doverosa custodia e valorizzazione di un patrimonio storico-artistico tra i più ragguardevoli della Vallagarina. Un patrimonio prima da conoscere, poi da amare, fino a farlo diventare orgoglio comunitario. È proprio questo lato "caldo", vivo, del far cultura diffusa che in questi anni è venuto così il filo di una tradizione e di una memoria storica usate spesso estemporaneamente per qualche ritorno di immagine o per obblighi istituzionali di tipo commemorativo. Povertà, quindi, nel senso spirituale del termine, che ha a che fare con il lento affievolirsi dello spirito del luogo, quel "genius loci" che esprime l'identità di un territorio e che bisogna alimentare con sagacia e lungimiranza, recuperando la tradizione come reinterpretazione attiva del passato, come "custodia del fuoco e non adorazione delle ceneri", per dirla alla Gustav Mahler.

La mancanza di una regia condivisa delle politiche culturali, la distinzione fra associazioni buone o cattive, secondo parametri politico elettorali e non per la qualità dell'offerta culturale, la conoscenza della storia locale come optional

da lasciare a qualche appassionato nostalgico anziché base indispensabile per ogni progetto civico che guardi al futuro, hanno contribuito, tra le altre cause, ad intristire ancora di più un panorama già di per sé frammentato e bloccato. Lodevoli eccezioni in questo contesto, le due esperienze editoriali dei "Quaderni del Borgoantico" e de "El Paes de Castelam", preziosi raccoglitori di memoria, frutto dell'entusiasmo e dedizione di pochi e motivati ricercatori. Forse è proprio frugando in questa memoria, che si possono scovare alcuni significativi esempi di vivacità culturale, ancora buoni per il tempo presente, dove per tutti l'orizzonte primario rimaneva il bene comune, verso il quale convergevano fatiche e aspirazioni: una sorta di "metodologia dell'unità di intenti", che oggi stentiamo a riconoscere nel nostro tessuto sociale atomizzato ed asettico, dove ognuno coltiva il suo orticello. L'esperienza della "Società per l'abbellimento di Villa Lagarina" (1900-1914), raccontata magistralmente da Antonio Passerini nei numeri 5 e 6 di questi Quaderni, costituisce uno degli esempi più emblematici di fervore civico, che, unito al sentimento estetico, possono produrre paesi a misura d'uomo. Già nel nome era inscritta la missione di questa Pro loco ante litteram che raccoglieva le energie più interessanti e generose della borgata, senza distinzione di censo, pure se la componente nobiliare e borghese era predominante, cercando di coinvolgere la popolazione su proposte di arredo urbano molto concrete anche in funzione turistica. Scorrendo i verbali della direzione presieduta



1899 - casa Marzani (le cartoline sono state emesse dalla "Società di Abbellimento")

lungo tutti i suoi quattordici anni di esistenza dal conte Carlo Marzani, puntualmente registrati da Antonio Passerini in uno dei Quaderni sopra nominati, si evince quanta attenzione veniva posta per i piccoli interventi di manutenzione degli spazi pubblici, la stessa che era rivolta agli interventi di maggior impatto urbano: sinonimo, questo, di una particolare sensibilità derivata da un'educazione al bello, oggi così rara a trovarsi in specie nella classe politico-amministrativa. Si sollecitavano i privati a restaurare le facciate delle case per restituirle al buon gusto collettivo, alla bellezza comunitaria. "Occuparsi di ciò che è o dovrebbe essere bello non è uno svago da oziosi, da aristocratici, come talvolta distratamente suppone il volgo; ché al



31 dicembre 1906 - panorama (le cartoline sono state emesse dalla "Società di Abbellimento")



18 febbraio 1913 - Piazza Riolfatti (le cartoline sono state emesse dalla "Società di Abbellimento")

contrario, ogni cura la quale contribuisca a togliere lo spettacolo di deformità ed a presentare qualche cosa di aggraziato è cura 'umana e popolare'", scriveva l'avvocato Giovanni Battista Debiassi di Ala in quegli anni, andando ai principi fondativi le neonate Società di abbellimento. Un paragone un po' improbo con le Pro loco odierne, specializzate sempre più in happening enogastronomici e momenti di puro intrattenimento, dimentiche spesso della vocazione originaria legata al nome stesso che le connota: quel "a favore del luogo" che va oltre la cultura dell'effimero e del presentismo, recuperando e valorizzando le radici di un territorio, del suo paesaggio fisico e del suo paesaggio umano.

Risulta curioso come nell'elenco dei soci della Società di abbellimento di Villa Lagarina, fosse rappresentato il microcosmo della borgata in tutte le sue articolazioni, a partire da quelle istituzionali, religiose, culturali ed economiche. Accanto alla triade istituzionale per eccellenza (il Capo Comune barone Francesco Moll, imprenditore agricolo e commerciante di vini; il suo vice Silvio Marzani, farmacista, organista e pittore dilettante; il segretario comunale

Pietro Galvagnini, uomo impegnato su mille fronti della comunità), ed ai funzionari statali (il conte Carlo Marzani, giudice e consigliere d'appello, con l'hobby della pittura; il magistrato Giuseppe Libera, padre dell'architetto Adalberto; il responsabile dell'ufficio postale di Villa Eugenio Ambrosi, vicepresidente della Società di abbellimento e comandante dei pompieri della borgata; Francesco Miori, impiegato del fisco), vi erano i rappresentanti delle professioni (il medico condotto Enrico Scrinzi senior, consigliere comunale ed esponente del partito liberale; il farmacista Guido de Eccher; l'avvocato Gino Marzani, giornalista e pittore; i notai Domenico Zambra e Tomaso Dalla Torre; l'avvocato Adriano Ferrari; l'architetto Mario Sandonà; l'architetto Pierino Marzani, animatore musicale e pianista dilettante; il pittore Attilio Lasta), gli albergatori (Giacomo Ambrosi dell'Hotel Stivo; Luigi Coser dell'Albergo al Ponte; Giuseppe Lasta, padre di Attilio, dell'Albergo all'Agnello; Federico Benvenuti; Giuseppe Eccher), i gestori delle numerose trattorie/osterie (Leopoldo Ambrosi; Domenico Tartarotti; Enrico Maffei), gli artigiani (il sarto Giuseppe Calza; il prestina-

io Alessandro Eccher; i muratori Carlo Marzani, Domenico Miorando e Massimino Scrinzi), i negozianti rappresentati da Federico Ambrosi, già Capo Comune, con il suo fiorent bazar di generi vari. Non mancavano gli apporti parrocchiali con l'iscrizione dei decani don Giovanni Zorzi e don Emilio Visintainer e dei sacerdoti don Giacomo Giordani, maestro di coro e studioso di storia locale e don Candido Roberti. Le famiglie nobili di Villa Lagarina erano tutte rappresentate nella Società di abbellimento, quasi per automatica e fisiologica adesione, essendo le più esperte in materia di salvaguardia e decoro del patrimonio storico artistico.

Insomma, la piccola grande storia di uno slancio collettivo, come da tanto non si vede più nella nostra realtà comunale, dove la cultura del bello faceva da collante di un variegato mondo sociale, rinforzandolo nella sua identità e aprendolo alla modernità incipiente: una lezione per l'oggi, da imparare a tutti i livelli, per ricreare nuove consapevolezze e nuovi entusiasmi civici.

Le immagini sono state gentilmente concesse da Giorgio Manica

Variolae vaccinae

L'introduzione delle vaccinazioni a Villa Lagarina (1810)

di Roberto Adami

Introduzione

Uno dei temi che sta animando in maniera forte e dibattuta la nostra società in questi ultimi mesi è senz'altro quello dei vaccini.

Dopo decenni di sostanziale condisione di questo potente strumento medico di profilassi (e terapia) infatti, una sempre maggiore percentuale di genitori inizia a mettere in dubbio lo stesso, in virtù dei suoi potenziali effetti nocivi sulla salute di alcuni soggetti. Questo fatto ha determinato una piccola, ma costante diminuzione del numero dei bambini vaccinati, arrivando, nel caso dell'Italia, fino alla faticosa soglia del 95% (immunità di gregge), al di sotto della quale lo strumento perde la sua efficacia sulla popolazione e inducendo così il Ministero della Salute ad introdurre le vaccinazioni obbligatorie per legge, pena multe e interdizione dai servizi della prima infanzia. Non è naturalmente compito di una rivista (e tanto meno di un appassionato ricercatore) di storia locale quello di giudicare l'opportunità o meno, da parte della società civile, del ricorso alle vaccinazioni; il presente breve articolo vuole soltanto richiamare qualche cenno storico su questo strumento medico ed in particolare dare qualche informazione sulla sua introduzione nei nostri paesi.

In principio fu il vaiolo

La nascita della vaccinazione, intesa come metodo di immunizzazione attraverso l'inserimento nel corpo umano di un agente patogeno attenuato o di una sua variante meno pericolosa, viene fatta risalire, secondo la storiografia più accreditata, all'anno 1796 ad opera

di un geniale medico di campagna inglese: Edward Jenner, che stava studiando un sistema per la prevenzione di quella che all'epoca era la malattia endemica più diffusa sulla popolazione mondiale: il vaiolo¹.

Il vaiolo è stata (fortunatamente possiamo usare il verbo al passato perché, come vedremo più avanti, oggi la malattia non esiste più in natura) una malattia infettiva causata da due varianti del virus Variola: la *Variola maior* e la *Variola minor* o *Alastrim*. Si manifestava a livello cutaneo con un'eruzione e con la comparsa di vescicole piene di liquido. Le complicanze a lungo termine includevano le caratteristiche cicatrici, soprattutto sul volto (butterato), ma anche la cecità e in molti casi la morte.

Noto probabilmente fin dall'antichità, durante il Medioevo il vaiolo si presentò con epidemie periodiche, divenendo infine endemico con l'aumento della popolazione e dei movimenti delle persone all'epoca delle crociate. Nel XVI secolo esso era presente in tutta Europa, infettando soprattutto i bambini e causando la morte di oltre il 30% degli individui colpiti.

A partire dalla metà del XVIII secolo il vaiolo era la maggiore malattia endemica del mondo, con l'eccezione dell'Australia e di altre piccole isole; in Europa esso rappresentava la prima causa di morte con 400.000 decessi all'anno.

Prima dell'introduzione della *vaccinazione*, ad opera di Jenner, la malattia veniva combattuta con il sistema della *variolizzazione*, che consisteva nell'inoculare, nel soggetto da immunizzare, del materiale prelevato da lesione vaiolose di pazienti non gravi.

Fu solo con l'introduzione della vaccinazione jenneriana però, che iniziarono le vaste campagne regionali che consentirono nell'arco di circa 150 anni di eradicare la malattia da tutti i paesi del mondo. L'ultimo focolaio di vaiolo in Europa avvenne in Jugoslavia nel 1972 a causa di un pellegrino del Kosovo ritornato dal Medio Oriente dove aveva contratto il virus, e causò l'infezione di 175 persone, delle quali 35 morirono. Le autorità decisero di instaurare la legge marziale, forzando la quarantena, intraprendendo una massiccia campagna di rivaccinazione e richiedendo l'aiuto dell'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità). In due mesi l'epidemia terminò. L'ultimo caso di *variola maior* contratta naturalmente risale all'ottobre del 1975, in una bambina del Bangladesh di due anni. L'ultimo caso di contagio naturale con il virus, nella variante *variola minor*, invece, fu diagnosticato in Somalia il 26 ottobre 1977.

L'eradicazione mondiale del vaiolo fu certificata da una commissione di scienziati il 9 dicembre 1979 e successivamente approvata con una risoluzione dell'OMS l'8 maggio 1980².

Edward Jenner (1749-1823) e il vaccino

Come si è detto in precedenza, al merito di aver introdotto il vaccino contro il vaiolo si deve ad Edward Jenner (Berkeley, 17 maggio 1749 – Berkeley, 26 gennaio 1823), medico e naturalista inglese. Egli aveva notato, già nel 1782, le differenze tra il vaiolo più comune, quello che contagiava gli uomini (in inglese *smallpox*), e quello che colpiva



Foto 1 – Il medico inglese Edward Jenner (1743-1823)

le mucche da latte e contagiava i mungitori (*cowpox*), decisamente meno grave del primo. In particolare Jenner osservò che le mungitrici (questa operazione era svolta prevalentemente da donne) che contraevano il vaiolo bovino e successivamente guarivano, non contraevano mai più il vaiolo umano. Egli eseguì numerosi esperimenti su diversi soggetti, compreso uno dei suoi figli, iniettando loro del materiale preso da pustole di vaiolo bovino. I risultati di questi esperimenti vennero inseriti in una relazione che Jenner spedì alla *Roayl Society*, la più antica e prestigiosa Accademia scientifica di Londra, la quale però non l'accolse, in quanto troppo rivoluzionaria.

In risposta a questo rifiuto, nel 1798 Jenner scrisse il saggio: *“An Inquiry Into Causes and Effects of the Variolae Vaccinae”*, che illustrava 23 casi in cui l'inoculazione del *cowpox* aveva significato un'immunizzazione contro lo *smallpox*. In questo documento, per la prima volta venne utilizzato il termine ‘virus’.

A proposito di nomi, il termine ‘vaccino’ fu ideato dallo stesso Jenner, che lo derivò dalla forma latina del nome del vaiolo bovino: *variola vaccinae* (letteralmente: vaiolo della vacca). Il termine ‘vaccinazione’ fu invece coniato, negli stessi anni, dal chirurgo americano Dunning e sostituì presto

la dizione ‘inoculazione da vaiolo della vacca’. Inizialmente i termini: vaccino/vaccinazione furono riservati al solo vaiolo, ma nel 1881 il grande microbiologo francese Louis Pasteur propose di onorare la scoperta di Jenner utilizzando il termine anche per le nuove e future vaccinazioni.

La vaccinazione si diffonde nel mondo (ed in Val Lagarina)

Nel 1800 il lavoro di Jenner sul vaccino contro il vaiolo era stato pubblicato in tutte le principali lingue europee ed aveva raggiunto anche gli Stati Uniti. Nello stesso anno un apposito Comitato Centrale di Vaccinazione diffuse il vaccino in tutta la Francia e lo stesso Napoleone lo rese obbligatorio per il suo esercito. Dalla Francia il vaccino passò quindi in Spagna. Nel 1804 salpò da La Coruna (Spagna) la spedizione Balmis, con l'obiettivo di distribuire migliaia di dosi di vaccino antivaioloso nelle Americhe (Centro e Sud America). La spedizione, condotta dal medico di corte Francisco Javier de Balmis, fu appoggiata dallo stesso Carlo IV di Spagna, particolarmente sensibile alla diffusione del vaccino contro il vaiolo in quanto sua figlia Maria Luisa aveva sofferto della malattia.

In Austria la vaccinazione fu introdotta grazie all'opera del medico di origini svizzere Jean de Carro, che nel 1802 stampò a Vienna (ma in lingua francese) la sua opera fondamentale: *“Observations et Experiences sur la Vaccination”*.

In Italia il più importante continuatore dell'opera di Jenner fu Luigi Sacco, formatosi all'Università di Pavia, alla scuola di Lazzaro Spallanzani, che divenne la più grande autorità medica del Regno Lombardo-Veneto. Compiuti positivamente i primi esperimenti su casi di vaiolo vaccino nel 1799, compresa la vaccinazione di se stesso, Sacco si dedicò alla diffusione del nuovo metodo, scrivendo tre pubblicazioni fondamentali, tra cui le *“Osservazioni pratiche sull'uso*

del vaiuolo vaccino come preservativo del vaiuolo umano”, edito a Milano nel 1800.

Grazie anche alla sua opera nel 1802, primo fra gli stati italiani, la neocostituita Repubblica Italiana con capitale in Milano ordinò la vaccinazione nei territori ad essa soggetti; mentre nel 1806 il Sacco, si portò nel Dipartimento di Verona, città colpita da una grave epidemia di vaiolo, dove vaccinò oltre 24.000 persone.

E veniamo all'ambito locale. Quando arrivò nei nostri paesi la vaccinazione?

Per rispondere a questa domanda, oltre che di alcune opere a stampa di carattere compilativo e di storia generale del Trentino, ci si è avvalsi in particolare della fondamentale fonte documentaria costituita dagli archivi comunali, ed in particolare di quelli di: Villa Lagarina e Pomarolo, la cui consistenza, relativamente all'Ottocento, è tra le migliori della zona lagarina.

Un contributo alla diffusione della pratica della vaccinazione nel Tirolo di lingua italiana lo diede il medico Antonio Canestrini (1743-1807). Nato a Cloz, in Val di Non, egli studiò ad Innsbruck dove si laureò in medicina nel 1768. Iniziò quindi un lungo viaggio di tirocinio negli ospedali delle città italiane e di altri paesi europei, divenendo infine medico camerale in Ungheria e quindi a Schwaz in Tirolo. Fu autore di diverse pubblicazioni tra cui, di interesse per il presente lavoro, l'opuscolo *“Istruzione per innestare il vajuolo diretta al bene dell'umanità”* edita in lingua tedesca ad Innsbruck nel 1803 e nella traduzione in italiano qualche anno dopo a Trento presso l'editore Giovanni Battista Monauni.

Fondamentale per la diffusione della vaccinazione nella nostra provincia fu però l'energica e innovatrice attività legislativa del Regno di Baviera che, preso possesso del Trentino nel gennaio del 1806, ancora il 24 marzo di quell'anno introdusse l'obbligo dell'innesto vaccinale³.



Foto 2 – La comunicazione del Governo bavarese del 1806

Evidentemente (e comprensibilmente) l'accoglienza della popolazione dei nostri paesi nei confronti di questa nuova pratica medica non fu delle migliori, tanto che il 15 ottobre 1806 il Governo bavarese

tornò a caldeggiare la vaccinazione, attraverso una comunicazione rivolta ai genitori («Avvertimento Per i Genitori riguardo all'innesto del Vajuolo Vaccino») dai toni un po' retorici, ma nella quale espone-

va in maniera efficace la differenza tra l'antica pratica della variolizzazione («innesto del Vajuolo naturale») e la nuova vaccinazione («l'innesto colla Vaccina»), l'unica in grado di sconfiggere definitivamente la malattia (per il testo completo vedi Foto 2).

Questo documento, che rappresenta il primo atto ufficiale in tema di vaccini del governo bavarese rivolto alla popolazione, si conserva soltanto nell'archivio comunale di Rovereto⁴, non in quello dei comuni di Villa Lagarina e Pomarolo, segno che potrebbe anche non essere mai arrivato nelle sedi dei comuni minori.

La vaccinazione a Villa Lagarina (1810)

Per avere la prova documentata dell'introduzione della vaccinazione nel paese di Villa Lagarina bisogna attendere il passaggio del Trentino dal governo bavarese a quello del Regno d'Italia di Napoleone, e precisamente all'anno 1810, quando nell'ufficio comunale di Villa Lagarina (2 giugno) giunse un ordine perentorio del locale ufficio di governo, rappresentato dal Giudizio feudale di Castellano e Castel Nuovo con sede nel palazzo Lodron di Nogaredo, con il quale si intimava alle istituzioni locali di collaborare con il dottore incaricato della vaccinazione:

«Lagnandosi il signor medico vaccinatore Vicenzi come alcune autorità pubbliche freddamente cooperano seco lui nell'opera della vaccinazione, si previene quindi li signori Parroco e Curati, li Sindaci e Cursori delle rispettive Comunità per non lasciarsi denunciare di disubbidienza, a cooperare con tutta l'energia onde l'opera della vaccinazione venga propagata con tutto l'impegno e generale interesse.

Locché lunedì prossimo 4 corrente in mattina saranno generalmente vaccinati tutti quelli di Villa e Piazzo, e dopo pranzo quelli di Nogaredo e Molini, onde restano avvertiti li Rappresentanti di disporre quan-



N. 6486

SEZIONE II.

REGNO D'ITALIA

IL CONSIGLIERE DI STATO
PREFETTO
 DEL DIPARTIMENTO DELL' ALTO ADIGE.

AVVISO.

Una delle primarie cure del Governo si è quella di sostenere la lodevole pratica dell'innesto vaccino siccome all'umanità presta i più segnalati servigj. Da questo prodigioso preservativo ne hanno gli abitanti di questo Dipartimento già sentiti i più salutari effetti, e vano tornerebbe lo stesso provvedimento, se si lasciasse il tutto degli attenti successi se venisse menomamente trascurato.

Desideroso di promuovere tutto ciò che riflette il bene de' miei Amministrati, presentandosi ora la stagione opportuna ho stabilito di far tosto intraprendere la vaccinazione in tutto il Dipartimento, la quale dovrà essere terminata colla metà del prossimo mese di giugno in guisa, che non rimanga individuo da vaccinarsi a riserva di quei pochi, che per indisposizione di salute non fossero secondo il giudizio del vaccinatore in istato di essere assoggettati all'operazione. Sarà la stessa eseguita gratuitamente, e col mezzo de' parrochi verrà annunciato il giorno l'ora ed il luogo, ove i rispettivi genitori dovranno condurre i loro figli.

Non mi pongo dispensare dall'avvertire, che il Governo non ammette ne' regj li-
 cei né sarebbero del pari ammessi ne' collegj, o in alcuno stabilimento protetto dalla pubblica Autorità quei giovani, i quali non siano stati vaccinati, e che altresì per qualunque circostanza di sviluppo del vajuolo naturale devono venire praticati i più rigorosi sequestri, e quelle energiche misure, che dalle leggi sono providamente nel caso ordinate a tutto danno degli infetti.

Io mi lusingo che convinti gli abitanti di questo Dipartimento dalla propria esperienza dell'utilità che apporta la vaccina di buon grado vorranno assecondare le benefiche mire del Governo, e le mie premure.

Dato dal Palazzo Prefetizio Trento il 4 Maggio 1811.

AGUCCHI.

ALBERTI Capocessioner.

Foto 3 - L'Avviso a stampa del Regno d'Italia del 1811

to è necessario, affinché segua con tutto il buon ordine»⁵.

La freddezza con cui i rappresentanti delle comunità locali avevano accolto la nuova pratica medica della vaccinazione si evidenziò anche un mese dopo, al momento del pagamento del salario del medico vaccinatore Vicenzi, tanto che l'autorità politica, questa volta rappresentata dal Regio Giudizio Distrettuale di Rovereto, dovette ancora una volta richiamarli al proprio dovere. Vediamo per esteso anche questa comunicazione, che fornisce una chiara visione sullo stato e sul funzionamento della vaccinazione presso le comunità:

«Avendo il signor Medico vaccinatore Gio Batta Vincenzi vacinati nei passati mesi d'aprile e maggio nella comune di Villa fanciulli N. 14.

S'ordina al massaro di quella Comune di pagarli entro 14 giorni sotto pena dell'esecuzioni un tale importo, il quale consiste in fiorini 11, carantani 12.

Viene quindi avvertito il Massaro a dover senza perdita di tempo esigere da cadauno vacinato li prescritti carantani 48, qualor questo o gli suoi genitori siano in istato di pagare questa somma.

In caso poi che qualche vacinato fosse realmente povero, in allora il pagamento enunziato per la sua vaccinazione dovrà farsi a conto e carico comunale.

Venutosi in cognizione poi, che in quel Comune non tutti furono vacinati, quegli che lo debbono esser a seconda delle vigenti prescrizioni, s'incarica la Rappresentanza Comunale a presentare entro otto giorni sotto propria responsabilità al Vaccinatore quegli che ancora non subirono l'operazione»⁶.

Da notare che anche il comune di Pomarolo (con Nomi, che in seguito alle riforme napoleoniche era stato ad esso aggregato) ricevette l'intimazione di pagare il salario del medico Vicenzi, con una lettera datata 25 ottobre 1810 e firmata dal Vice Prefetto di Rovereto Pietro Perolari Malmignati, alla quale

rispose il Sindaco di Pomarolo Bartolomeo Romani protestando la mancata comunicazione di quanto dovuto⁷.

Gli anni successivi

Nel 1811 il Vice Prefetto di Rovereto Perolari Malmignati propose al Comune di Villa Lagarina di assumere come medico incaricato alle vaccinazioni il chirurgo Pietro Giovanni Muzzati di Pordenone, Dipartimento del Tagliamento, domiciliato da alcuni anni in Rovereto, ma il Sindaco rispose di aver già scelto come medico vaccinatore il dottor Felice Benvenuti di Villa Lagarina, che ricoprirà questo incarico per molti anni a seguire⁸. Più interessante la documentazione che, relativamente a questo anno, fornisce l'archivio comunale di

Pomarolo. In particolare da segnalare l'Avviso a stampa N. 6486 di data 4 maggio 1811 del Prefetto di Trento (Dipartimento dell'Alto Adige) Alessandro Agucchi Legnani, con il quale ancora una volta veniva richiamata l'importanza della vaccinazione; per favorirla si introduceva la gratuità dell'operazione; si incaricavano i parroci ad annunciare in chiesa le date e i luoghi della stessa e si comunicava che i non vaccinati non sarebbero stati ammessi nei licei e negli altri collegi del Regno (per il testo completo vedi Foto 3)⁹. In base a questa circolare, in data 3 giugno 1811 il sindaco di Pomarolo Luigi Fontana eleggeva il consigliere comunale Giuseppe Bari alla carica di Delegato alla vaccinazione da eseguirsi nella frazione di Nomi, mentre rispondeva in prima perso-



Foto 4 – La lettera del medico vaccinatore Domenico Marzani al Sindaco di Pomarolo del 1812

na per Pomarolo. Per eseguire la vaccinazione sul proprio territorio comunale il comune di Pomarolo decise di affidarsi al medico Amedeo Venturi di Volano. In seguito un problema di salute impedì al Venturi di portare a termine l'operazione e la vaccinazione dei pomarolesi venne poi effettuata dal medico vaccinatore Carlo Cavazzani di Calliano, come si evince dal mandato di data 28 luglio con il quale il comune autorizzava il suo esattore comunale Francesco Tartarotti a pagare al Cavazzani 42 lire italiane come onorario¹⁰.

Sempre riguardo al 1811, infine, un Decreto del Vice Re di data 1 giugno (art. 85) rendeva obbligatorio per ogni Municipalità «trasmettere alla fine d'ogn'anno alla Prefettura l'elenco dei vaccinati dei rispettivi Comuni».

Relativamente al 1812 l'archivio comunale di Villa Lagarina non fornisce alcuna documentazione sui vaccini. A Pomarolo invece, dove operava il chirurgo Domenico Marzani, nativo di quel paese, vennero vaccinati 10 bambini di Piazza, 4 di Savignano, 7 di Pomarolo, 1 di Chiusole e 7 di Nomi. A parte l'esempio di Piazza, il risultato della vaccinazione nel comune di Pomarolo non era molto incoraggiante, segno che erano ancora molte le resistenze della popolazione verso questa pratica medica, come puntualmente annota anche il medico Marzani in una lettera al Sindaco, nella quale si lamenta in particolare del fatto che i genitori non permettevano nemmeno il prelievo di materiale per inoculo, in particolare nei due centri maggiori Pomarolo e Nomi (per il testo completo vedi Foto 4)¹¹.

Per avere un riferimento sulla percentuale di popolazione vaccinata nel 1812 nel comune di Pomarolo si riportano di seguito i dati degli abitanti relativamente al mese di gennaio 1813:

Pomarolo 713 (358 maschi e 355 femmine);

Piazza 252 (129 maschi e 123 femmine);

Chiusole 244 (121 maschi e 123 femmine);

Nomi 667 (344 maschi e 323 femmine);

Savignano 182 (91 maschi e 91 femmine);

per un totale di 2058 abitanti (1043 maschi e 1015 femmine).

Anche per l'anno 1813 abbiamo documenti sulle vaccinazioni soltanto dall'archivio comunale di Pomarolo. Tra questi da segnalare in

particolare la circolare a stampa N. 941 datata 10 dicembre e firmata dal Consigliere Anziano della Prefettura di Trento, Riccabona, la quale affermava in modo molto significativo l'importanza dei vaccini pur nella temperie degli eventi bellici dell'epoca (in ottobre si era combattuta la battaglia di Lipsia, che segnerà il tramonto della stella di Napoleone): «Ai Signori Podestà e Sindaci del Dipartimento.



Foto 5 – La Circolare del Capitanato austriaco di Rovereto del 1815



Foto 6 – La Circolare del Capitanato austriaco di Rovereto del 1815

Le vaccinazioni si erano tenute a Pomarolo il 26 giugno, nel locale del comune, l'arrivo del medico vaccinatore era stato annunciato alla popolazione «col suono delle campane».

L’Austria potenzia le campagne vaccinali (1814-1815)

In seguito alla disfatta di Napoleone a Lipsia (16-19 ottobre 1813) le truppe austriache occuparono il Trentino. Nel 1814 la nostra provincia venne staccata dal Regno d’Italia e assegnata all’Austria, con la denominazione di Tirolo Meridionale.

L’Austria continuò l’azione dei governi precedenti in materia di vaccinazioni. Il 20 aprile 1814 l’Imperial Regio Capitaniato Circolare di Trento emanava la Circolare N. 5823 con la quale annunciava che: «A cura e diligenza di questo Capitaniato Circolare è stato qui trasmesso da Monaco il Pus vaccino per intraprendere nell’andante primavera la generale vaccinazione in tutta l’estensione del Tirolo Meridionale», pur ammettendo che in qualche comune vi era ancora chi opponeva una certa resistenza al vaccino: «Tuttocchè gl’incalcolabili vantaggi di questa salutare istituzione sieno stati le mille volte ripetuti, e fatti conoscere al pubblico; tuttocchè l’esperienza abbia costantemente dimostrato, che dietro l’inoculazione della vaccina sono evidentemente cessate le stragi, e dileguate le mostruose deformità del vajuolo naturale, sendo quella un certo, ed innocuo preservativo, si ha nulladimeno la dispiacenza di osservare che tutt’ora in qualche Comune esistono persone, le quali provano ribrezzo nell’assoggettare i propri figli a quest’operazione»¹³.
 Il 5 luglio 1815 Francesco Riccabona, imperial regio Capitano Circolare di Rovereto, emanò la Circolare N. 1884/44 Sanità, che disciplinava in maniera puntuale mediante 12 articoli l’obbligo e le modalità di esecuzione delle vaccinazioni (per il testo completo vedere Foto 5-6-7).

Anche in mezzo ai fragori di guerra, ed a vicende, che sembrano per qualche momento sospendere l’ordine civile, e politico de’ governi, chi è preposto all’amministrazione de’ pubblici affari, dee con animo fermo, e con zelo esemplare prestarsi, affinché questi non sieno, o abbandonati del tutto, o trascurati per modo, che cadano nella confusione, e nel disordine. Uno de’ più interessanti ed utili provvedimenti pel bene dell’umanità, e che richia-

ma la particolare attenzione della superiorità, si è al certo quello della vaccinazione: provvedimento oggimai universalizzato in tutti i governi d’Europa, ed sperimentato con tanto vantaggio anche in questo nostro Dipartimento, segnatamente in quest’anno»¹².
 Nel corso del 1813 il medico vaccinatore Felice Benvenuti eseguì a Pomarolo 47 vaccinazioni (18 su bambini di Pomarolo, 2 su bambini di Piazza, 27 su bambini di Nomi).

VACCINATORI DEL CIRCOLO DI ROVEREDO.		
Comuni centrali di Vaccinazione	Comuni sottoposti ai centrali.	Nome, e Cognome degli Signori Vaccinatori comunali.
Roveredo	Dot. Benedetto Rana, e Dot. Francesco Gelsagui.
	Vallarva	Dot. Bausch.
	Terragnolo	Dot. Sorrapera.
	Folgaria	Dot. Giuseppe Onorati.
	Vodano	Dot. Amadeo Venzuri.
	Calliano	Dot. Michele Valentini.
	Mori	Dot. Camporini, e Chirurgo Brocchi.
	Villa	Dot. Felice Benvenuti.
	Aileno	Il Chirurgo Marzani.
	Pomarolo	Dot. Passerini.
	Intra	
Ala	Dot. Taddei Gio. Battista.
	Avio, Filcorte	Dot. Poli Antonio.
	Brestanico	Dot. Paolo Botta.
	Painove	Dot. Dalla Bona Giovanni.
Bica	Dot. Cannella Benigno.
	Torno	Dot. Brunati Domenico.
	Sago	Dot. Zanini Gio. Battista.
Tiarno	Dot. Degara Martin' Antonio.
	Molina	Dot. Pulidoro.
Arco	Dot. Marchesani Gaetano.
	Dea	Dot. Sattori Luigi.
Campo	Dot. Alimonta Francesco.
	Stenico	Dot. Bellani Domenico.
Tione	Dot. Collinzi Luigi.
	Preuce	
Pinnolo	Dot. Ches Saverio.
	Vigo, e Fisto	
Roccone	Dot. Giovanelli Giacomo.
Bona	Dot. Frieri Antonio.
Condino	Dot. Pagnoni Gio. Battista.
	Storo	Dot. Scarpari Luigi.
	Creta	Dot. Corradi Pietro.
	Magasa	Dot. Scarpari Gio. Battista.

Foto 7 – La Circolare del Capitanato austriaco di Rovereto del 1815

Si tratta di un atto fondamentale per i nostri paesi in materia di vaccini, e non a caso è probabilmente uno dei pochi atti che si conserva in tutti e tre gli archivi comunali consultati (Rovereto, Villa Lagarina e Pomarolo)¹⁴. In seguito a questa disposizione la vaccinazione si diffuse ancor di più nei nostri paesi. Nel corso del 1815 nel comune di Villa Lagarina (con le frazioni di Castellano, Peder-

sano, Nogaredo, Sasso e Noarna) vennero vaccinati 109 bambini; nel comune di Pomarolo (con Piazzo, Savignano, Chiusole e Nomi) 126. Tutti furono vaccinati dal medico Felice Benvenuti. Negli anni successivi la vaccinazione contro il vaiolo divenne una costante all'interno del programma di prevenzione sanitaria cui erano chiamate le comunità lagarine, anche se le autorità di governo

dovettero periodicamente inviare delle circolari che richiamavano i Comuni e la popolazione ai propri doveri, ed emanare appositi strumenti normativi, come ad esempio il fondamentale «Regolamento per dirigere ed eseguire l'Innesto del Vaccino nell'I. R. Stati Ereditari di Germania», articolato in ben 46 articoli e completo di «formolari», cioè prospetti per i medici e le istituzioni, distribuito alle comunità nel 1817¹⁵.

Nonostante la grande attenzione e il controllo delle autorità, periodicamente nella popolazione dei nostri paesi si verificarono fenomeni di resistenza a questa pratica medica, come ad esempio nel 1853, ma questa, come al solito, è un'altra storia.

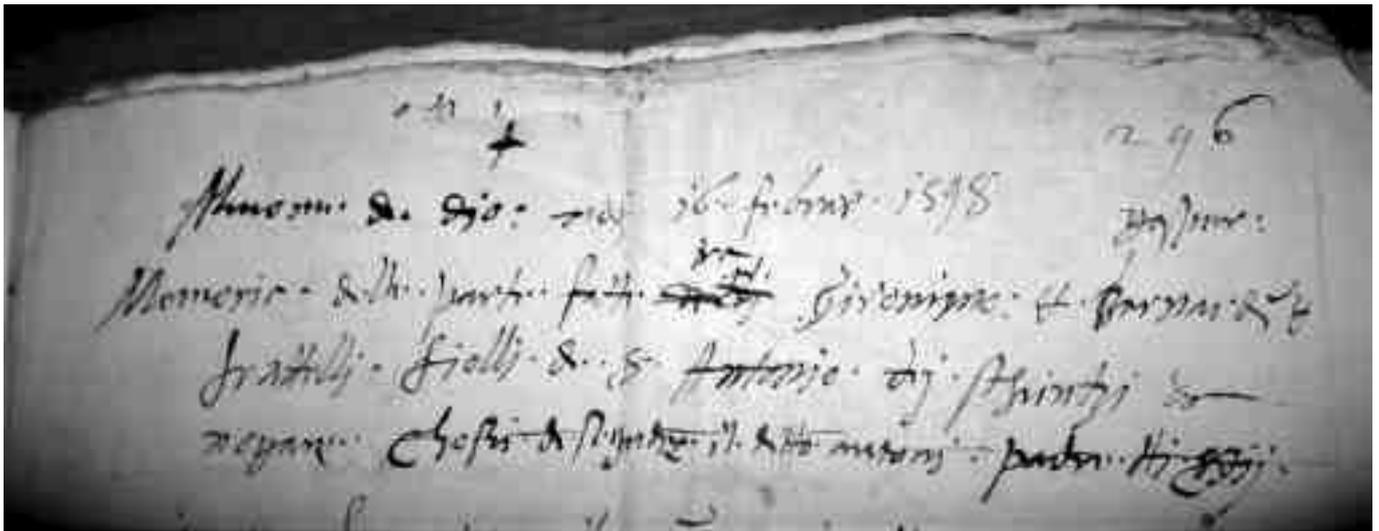
Note

- ¹ Per tutte le notizie su Jenner ed in generale sulla malattia del vaiolo si rimanda alle relative voci di Wikipedia, supportate dalle relative note bibliografiche
- ² Gli ultimi due casi di vaiolo al mondo si sono verificati a Birmingham, nel Regno Unito, nel 1978, quando due dipendenti della Facoltà di Medicina dell'Università di Birmingham contrassero il virus e uno dei due morì, l'11 settembre 1978. Alla luce di questo incidente, tutte le riserve conosciute di vaiolo furono distrutte o trasferite in uno dei due laboratori di riferimento dell'OMS dotati di un livello di sicurezza adeguato: il CDC di Atlanta (USA) e il Centro di ricerca statale di virologia e biotecnologia VECTOR di Koltsovo, in Russia.
- ³ In seguito alla vittoria di Napoleone ad Austerlitz (2 dicembre 1805) e alla successiva pace di Presburgo (26 dicembre), il Tirolo (con i principati secolarizzati di Trento e di Bressanone) venne ceduto dall'Austria alla Baviera, alleata di Napoleone.
- ⁴ Archivio Comunale di Rovereto (d'ora in poi ACRO), Busta N. 645 (1806).
- ⁵ Archivio Comunale di Villa Lagarina (d'ora in poi ACVL), Busta N. 15 (1810).
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ Archivio Comunale di Pomarolo (d'ora in poi ACPO), Busta 1810, prot. N. 30.
- ⁸ ACVL, Busta N. 18 (1811), fascicolo 15 (Miscellanea).
- ⁹ ACPO, Busta 1811, prot. N. 305, 306.
- ¹⁰ *Ibidem*.
- ¹¹ *Ibidem*, Busta 1812, prot. N. 34.
- ¹² *Ibidem*, Busta 1813, prot. N. 559.
- ¹³ *Ibidem*, Busta 1814, prot. N. 117.
- ¹⁴ Rispettivamente: ACRO, Busta 854; ACVL, Busta 23 (1815) prot. N. 385; ACPO, Busta 1815, prot. N. 369.
- ¹⁵ ACVL, Busta 30 (1817), prot. N. 89.

Scrinzi

Cinque secoli di storia della mia famiglia

di Francesco Scrinzi



«[...] Gironimo et Bernardin fratelli fiolli di S. Antonio dj Schrintzi de Nogarè [...]»

La famiglia degli **Scrinzi** è indubbiamente originaria di Nogaredo ma, col passare dei secoli, si è stabilita specialmente a Villa Lagarina, Volano e Rovereto.

Le prime fonti riguardanti questo cognome risalgono al XV secolo; in particolare il primo documento che ne testimonia la presenza a Nogaredo è del 1479, in occasione del processo di Pasotto di Lenzima¹.

Il cognome deriva dal prenome **Scrincio** (*Scrincius* nella versione latina), ridotto in *Scrinz* o *Sgrinz* nella forma dialettale, come testimonia il nome di uno stesso membro della famiglia, **Scrincio delli Scrinci**, della seconda metà del XVI secolo.

Nonostante l'assoluta certezza che gli Scrinzi, a partire dalla seconda metà del XV secolo, dimorassero a Nogaredo, rimane oscuro tutto ciò che antecede.

La presenza nel 1625 di un tal «*del Sgrinz*» nel Bleggio, rafforza la

plausibile ipotesi che tal **Scrincio** (citato nella sentenza processuale di Pasotto da Lenzima nel 1479) sia giunto nel 1456 in Val Lagarina dalle Giudicarie con i fratelli Giorgio e Pietro Lodron e non sia mai ritornato nel paese d'origine, trasferendosi perennemente a Nogaredo. Ciò accadde anche con altre famiglie lagarine, come per esempio, i Madernini e i Festi.

Dai Registri Parrocchiali di Villa Lagarina emerge che tra il finire del Cinquecento e gli inizi del Seicento a Nogaredo vi erano due rami della famiglia Scrinzi: il ramo di **Geronimo Scrinzi** e quello di **Bernardino Scrinzi**. Tuttavia, grazie a un documento conservato nell'Archivio Lodron della Biblioteca Civica di Rovereto², possiamo essere totalmente certi che tali Geronimo e Bernardino fossero fratelli, figli di **Antonio Scrinzi** († 1607 circa), discendente di **Scrincio** (vivente nel 1479).

Scrinzi: da Nogaredo a Piazza
Giacomo Scrinzi (1745-1827), fratello di Giuseppe (capostipite degli Scrinzi di Villa Lagarina) e figlio di Giacomo Scrinzi, si coniugò il 5 aprile 1769 con **Margherita**, figlia di **Rocco Cavaliere**, e si stabilì nella casa della moglie. Giacomo ricevette il soprannome «*Vicàri*», che anche in seguito contraddistinse la casata degli Scrinzi di Piazza. Giacomo e Margherita ebbero sei figli, di cui solo uno, **Antonio Scrinzi** (1775-1861), garantì discendenza. Antonio, sposatosi con Elena Gasperini di Piazza, ebbe tre figli maschi: **Domenico** (1809), **Giuseppe** (1816) e infine **Giacomo** (1818-1904). Domenico non ebbe figli, Giuseppe ebbe due figlie femmine e Giacomo, marito di Teresa Todeschi di Castellano, ebbe diversi figli (anche due maschi, morti però in giovane età) tra cui **Elena Scrinzi**, nata nel 1853, che si sposò con **Agostino Sandonà**. Quando lei morì, il 30 giugno 1936, gli Scrinzi di Piazza si estinsero.

Scrинzi: da Nogaredo a Villa

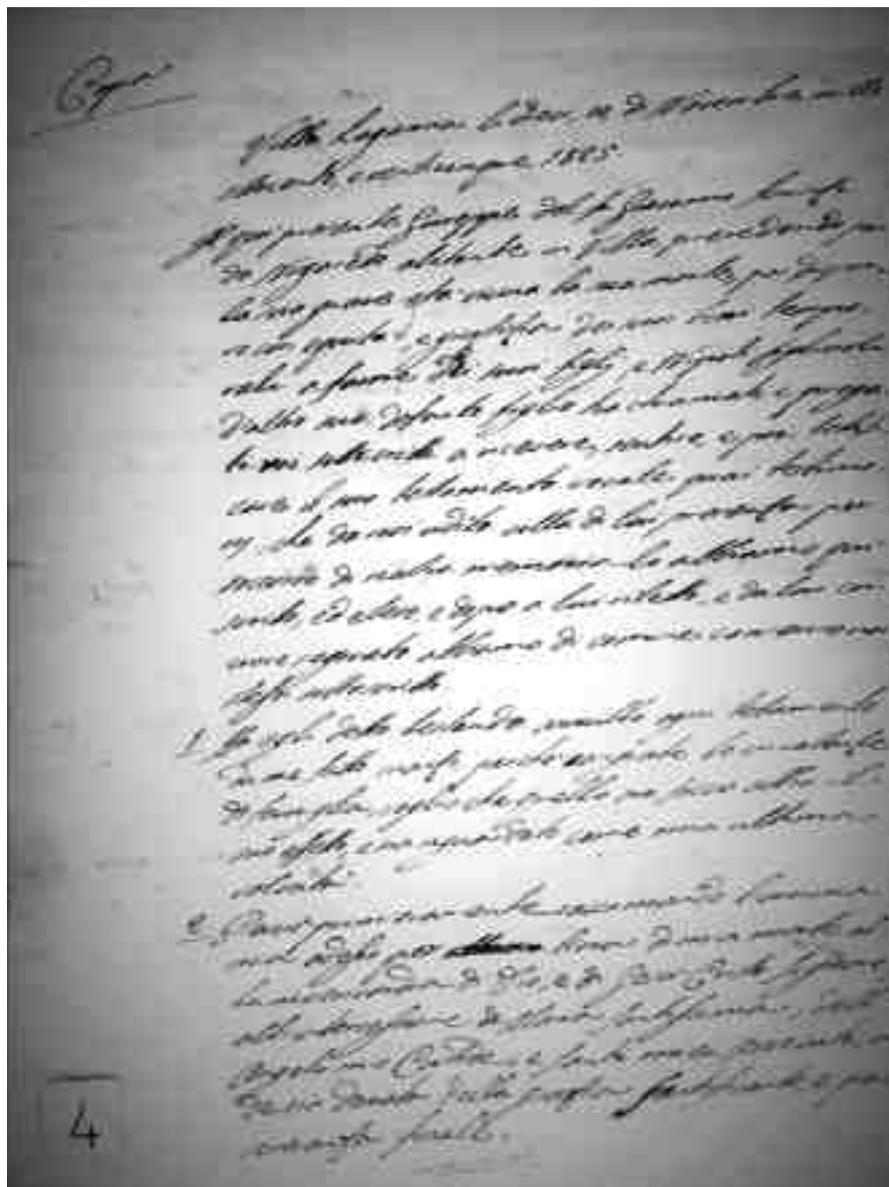
Lagarina

Gli Scrинzi di Nogaredo si trasferirono a Villa Lagarina nel 1773 con la persona di **Valentino Scrинzi** detto «**Giuli**» (1737-1816, discendente di Geronimo Scrинzi) in seguito al matrimonio con Caterina Salvadori, appunto, di Villa Lagarina. Ebbero varie figlie femmine e due soli maschi, uno dei quali, **Giovanni Battista Scrинzi** (1779), marito di **Metilde Baldessarini** dai Molini, ebbe a sua volta due figli maschi, **Sebastiano** (1810) e **Luigi** (1819). Tuttavia questo ramo non ebbe ulteriore discendenza e si estinse con i figli di Sebastiano Scrинzi.

Altro ceppo della famiglia Scrинzi che si trasferì a Villa Lagarina è quello di **Paolo Scrинzi** (1781), nipote di zio del suddetto Valentino detto «**Giuli**» e marito di **Teresa Perghem** di Nomi. L'unico figlio che garantì discendenza fu **Luigi Scrинzi** che, sposata Silvia Fedrigolli, ebbe vari figli maschi; è plausibile che persistano tuttora alcuni discendenti di questo ramo.

La maggior parte degli Scrинzi oriundi di Villa Lagarina discende invece dal ramo di **Giuseppe Scrинzi** detto «**Giacomét**» (1743-1826) di Nogaredo, figlio di Giacomo Scrинzi e di Angela Galvagni. Giuseppe Scrинzi si trasferì infatti a Villa Lagarina nel 1812 assieme alla moglie **Domenica Ambrosi**, a due dei figli e alle loro famiglie, divenendo così il progenitore del ramo degli Scrинzi di Villa Lagarina, sui quali intendo concentrare la mia attenzione.

Giuseppe (Antonio) **Scrинzi** detto «**Giacomét**» nacque a Nogaredo il 27 aprile 1743, quarto figlio di Giacomo Scrинzi (1712) e di Angela Galvagni. Il 16 gennaio 1771 a Villa Lagarina sposò **Domenica Ambrosi** (1746-1821), del ramo degli Ambrosi «**Pedron**» di Villa Lagarina. Ebbero sette figli, tutti maschi, due dei quali però morirono in tenera età. Giuseppe, la



Prima pagina del testamento pubblico di Giuseppe Scrинzi. Si legge: «[...] Il qui presente Giuseppe del fu Giacomo Scrинzi da Nogaredo abitante in Villa, prevedendo per la sua grave età vicina la sua morte, per disporre con equità, e giustizia dei suoi beni temporali a favore dei suoi figlj, e Nipoti figliuoli d'altro suo defunto figlio ha chiamati, e pregati noi sottoscritti a ricevere, sentire, e poi testificare il suo testamento vocale [...]»

moglie **Domenica** ed i figli **Giacomo** e **Giovanni** con relative mogli e figli, sul finire dell'anno 1812, si trasferirono da Nogaredo alla vicina Villa Lagarina. Il 10 novembre 1825, all'età di ottantadue anni, Giuseppe Scrинzi fece un testamento pubblico, ora conservato tra i manoscritti dell'Archivio Storico della Biblioteca Civica di Rovereto³. Circa un anno dopo, il 23 novembre 1826, Giuseppe morirà a Villa Lagarina all'età di ben ottantatré anni.

- **Nicolò** (Antonio) **Scrинzi** (1780-1853), penultimo figlio di Giuseppe, sposò **Angela Calzà** di Piazzo. Il ramo continua con il figlio (Natale) **Davidde Scrинzi** (1817) che, sposata **Elisabetta Benvenuti**, si trasferirà a Villa Lagarina. Ebbero varie figlie e due soli maschi, che però morirono prematuramente, estinguendo così il ramo fondato da Nicolò Scrинzi.
- Altro figlio di Giuseppe «**Giacomét**» e di **Domenica Ambrosi**

è (Giuseppe) **Antonio Scrinzi** (1775 o 1777). Sposato con **Antonia Battisti** andò ad abitare nella casa della moglie, a Rovereto; ebbero solo figlie femmine.

- L'ultimogenito è **Giovanni** (Battista) **Scrinzi** (1782), marito di **Teresa Perugini** di Nago. Giovanni e la sua famiglia nel 1812, assieme al padre Giuseppe e alla famiglia del fratello Giacomo, andarono a vivere a Villa Lagarina. Ebbero vari figli maschi, ma tre di questi morirono in età precoce: **Giovanni** (1816-1823), muore di febbre etica, **Giacomo** (1819-1822), muore di pertosse ed infine **Antonio** (1820-1822) muore di febbre etica. L'unico figlio maschio che sopravvisse fu **Giuseppe**, classe 1814, che nel 1843 sposò **Elisabetta Cominelli** e si trasferì nella casa della moglie a Nogaredo. Dalla loro unione nacquero diverse figlie e due soli figli che morirono però in tenera età.
- Il figlio di Giuseppe che garanti maggior discendenza e proseguì il ramo degli Scrinzi di Villa Lagarina è proprio il primogenito, (Simone) **Giacomo Scrinzi**. Giacomo nacque a Nogaredo il 27 ottobre 1771. Nel 1797 sposò **Domenica Giordani** (1771-1816), figlia di Bartolomeo del ramo dei Giordani «*Barboni*» di Pedersano e cugina del noto parroco don Giacomantonio Giordani. Nel 1812 si trasferì a Villa Lagarina, dove morirà quarantunenne pochi mesi dopo, il 9 gennaio 1813, per «*infiammazione*» (?). Il suo registro di morte, custodito presso l'Archivio Parrocchiale di Villa Lagarina, recita così: «*9 Gennajo 1813. Giacomo figliuolo di Giuseppe Scrinzi di Nogaredo abitante da pochi mesi in Villa ammogliato ricevuti con somma divozione i SS. Sacramenti della Penitenza, Eucaristia, ed estrema unzione, munito pure della papale assoluzione ed altri spirituali ajuti passò all'altra vita; ed oggi il detto il di lui cadavere fu seppel-*

lito in questo Cimitero coll'intervento di tutti i SS. RR. Sacerdoti di questo covo.» Poco più di tre anni dopo la scomparsa di Giacomo Scrinzi, il 3 luglio 1816, morì pure la moglie **Domenica Giordani**, lasciando orfani quattro figli. In seguito morirono anche tre dei quattro figli: **Giustina** (1803-1821) per idrotorace, **Bartolomeo** (1806-1836) per polmonite e **Daniele** (1809) per annegamento. L'unico superstite, nonché successore nel ramo degli Scrinzi di Villa Lagarina, è ancora una volta il primogenito: (Bartolomeo) **Giuseppe Scrinzi** detto «*Giacomét*» nacque a Nogaredo il 20 maggio 1799. All'età di circa tredici anni si trasferì a Villa Lagarina; poco più tardi morì il padre, Giacomo, e quindi la madre, **Domenica Giordani** (figlia di Bartolomeo «*Barbòm*»). Il 24 aprile 1819 Giuseppe sposò **Domenica Sandonà** (figlia di **Domenico**, capostipite dei Sandonà di Villa Lagarina), nata nel 1795 a Piazzo, ma abitante a Villa Lagarina. Dall'unione nacquero nove figli, sei fanciulli e tre fanciulle, quattro dei quali morirono però in tenera età. Rimasto vedovo nel 1868 all'età di sessantanove anni, Giuseppe morì ottantasettenne il 3 gennaio 1887 a Castel Noarna. Nel registro di morte è scritto: «*[...] Era il più vecchio della parrocchia.*»

Tra i figli di Giuseppe Scrinzi e **Domenica Sandonà** (oltre a Giovanni Canzio Scrinzi, unico continuatore del ramo) troviamo **Eustachio Scrinzi** (1824-1898) e **Costante Scrinzi** (1829-1907). Quest'ultimo si sposò all'età di cinquantanove anni il 23 novembre 1887 con la quarantannenue **Candida Stedile** (1838 ca.-1905), originaria di Terragnolo ma abitante in Arsiero (comune vicentino).

Giovanni Canzio (Giuseppe Dominico) **Scrinzi** nacque a Villa Lagarina il 19 ottobre 1820. Il 22 settembre 1847 fu stipulato un con-

tratto tra il signor barone Giuseppe de Moll (preside della Delegazione del Ponte sull'Adige) e Giovanni Canzio Scrinzi per la conduzione del primo ponte in legno sull'Adige di Villa Lagarina, cui faceva da garante il padre Giuseppe Scrinzi. Giovanni Canzio Scrinzi svolse l'incarico di guardiano del ponte e riscuotitore del dazio fino al 31 dicembre 1851.

Il 27 novembre 1850 nella chiesa di San Cristoforo a Pomarolo, Giovanni Canzio Scrinzi sposò **Giuditta Pedrotti**, figlia di Giovanni Battista Pedrotti e di Margarita Maffei, nata a Savignano il 12 aprile 1824. Nel 1853 o 1854, Giovanni Canzio Scrinzi e la sua famiglia si trasferirono da Villa Lagarina nel castello di Castelnuovo (detto anche Castel Noarna) a Noarna di Nogaredo, dove lavoravano in qualità di mezzadri i campi dei Conti Lodron, traslocatisi nel Palazzo di Nogaredo.

Giovanni Canzio Scrinzi morì all'età di settantasette anni il 4 febbraio 1898 nella casa di Via Valtrompia a Villa Lagarina in seguito a un'apoplessia.

Dall'unione tra Giovanni Canzio Scrinzi e Giuditta Pedrotti nacquero dieci figli:

1. Ernesto (Pietro Michele) **Scrinzi** nacque a Villa Lagarina il 29 settembre 1851. Possidente e di professione negoziante (il suo negozio si trovava nella vecchia Via al Ponte a Villa Lagarina), sposò **Rosa Parmesani** (figlia di Valentino Parmesani e Luigia Girardelli, nata l'8 gennaio 1856) di San Marco (Rovereto) il 4 agosto 1894 ed ebbe un figlio, **Primo Scrinzi**. Ernesto morì nell'ospedale Santa Chiara di Trento il primo gennaio 1918 in seguito a un coma diabetico.

Primo Scrinzi, figlio di Ernesto, nacque a Villa Lagarina il 22 ottobre 1895. Arruolato in qualità di soldato nei Bersaglieri Provinciali (Landesschützen) il 20 ottobre 1915⁴, si laureò il 27 novembre 1922 in medicina e chirurgia all'U-



Firme del contratto per la conduzione del ponte del barone Giuseppe de Moll, di Giovanni Canzio Scrinzi e di suo padre Giuseppe Scrinzi.

niversità di Bologna⁵ con una tesi intitolata «La pellagra nel Trentino



La lapide in memoria della famiglia di Ernesto Scrinzi presente nel cimitero di Santa Lucia. Ernesto è ricordato come «umile negoziante, patriota integerrimo e padre affettuoso».

e sua profilassi» (attualmente conservata nell'Archivio Storico della Biblioteca Civica di Rovereto)⁶. Il dottor Primo Scrinzi morì il 9 febbraio 1928 a Besenello, all'età di soli trentadue anni. Rosa Parmesani, moglie di Ernesto, morirà invece novantenne il 22 gennaio 1946. In memoria della famiglia rimane una lapide nel cimitero di Santa Lucia.

2. (Dionigio) **Enrico Scrinzi**, meglio noto come **dottor Enrico Scrinzi senior**, nacque a Villa Lagarina il primo marzo 1853. Del dottor Enrico Scrinzi senior e dei suoi figli si è già scritto tanto nei precedenti quaderni, pertanto mi limito a parlare della famiglia della moglie del conosciuto dottore, ossia la famiglia **Compacer**. Enrico, infatti, contrasse matrimonio nella pieve di Santa Maria Assunta il 17 ottobre 1882 con **Chiarina Compacer**, nata a Villa Lagarina il 3 gennaio 1856. Chiarina era figlia di **Antonio Compacer** (Villa Lagarina, 1825-



Ernesto Scrinzi (1851-1918)



Il dottor Primo Scrinzi (1895-1928)

Villa Lagarina, 1887) e di **Anna Ritz** (1833-1896), originaria di Amendingen (Baviera). Il primo membro della famiglia Compacer (italianizzazione del cognome **Kompatscher**, germanizzazione della versione ladina **Ciampac**) che si trasferì da Felz a Villa Lagarina fu **Antonio Compacer** (padre di Antonio e nonno di Chiarina), figlio di **Giovanni** e marito di **Maddalena Reiner**, di professione bottaro, nato nel 1791 e morto a Villa Lagarina il 18 aprile 1871. Egli si trasferì in Casa Camelli (successivamente Casa Compacer, quindi Scrinzi, poi



Santino del dr. Enrico Scrinzi senior (fondo 'Memorie Pie' dell'Archivio Storico della Biblioteca Civica di Rovereto)⁷.

Municipio di Villa Lagarina e tuttora biblioteca) e iniziò un'attività di trattoria che durò fino a quando il dottor Enrico Scrinzi senior ricevette la casa in dote nel 1887, alla morte del suocero Antonio Compacer.

Chiarina Compacer morì il 3 aprile 1918 a Villa Lagarina a causa di eclampsia e, dodici anni più tardi, il 5 aprile 1930, morì anche il dottor Enrico Scrinzi senior per broncopolmonite, all'età di settantasette anni.

3. Erminio (Giovanni Battista) **Scrinzi** nacque nel castello di Castelnuovo il 26 novembre 1854. Contadino possidente, il giorno del trentatreesimo compleanno, 26 novembre 1887, sposò nella chiesa di Patone **Elisabetta Conzatti**, figlia di Clemente e Santa Conzatti, nata a Patone il 27 ottobre 1861. Dall'unione nacquero sei figli, tre maschi e tre femmine. Erminio morì dieci giorni dopo Pio Scrinzi, fratello minore, il 24 novembre 1900 a Castelnuovo a causa di una breve ma letale polmonite. Elisabetta Conzatti, vedova di Erminio,

e i vari figli si trasferirono da Castel Noarna alla casa di Via Valtrompia nel 1907, alla morte di Costante Scrinzi (fratello di Giovanni Canzio), precedente proprietario della casa. Alla morte di Elisabetta Conzatti, avvenuta il 12 luglio 1938, la casa fu divisa tra i due figli maschi viventi, **Augusto** (1890-1956) e **Giuseppe** (1896-1972).

Tra i figli di Erminio Scrinzi ed Elisabetta Conzatti troviamo anche **Alfonso Scrinzi** (1892-1918) che, suddito dell'imperatore Francesco Giuseppe, fin dall'inizio prestò servizio nella Prima Guerra Mondiale e fu uno dei tanti che non rividero mai più i propri cari...

Fu chiamato alle armi nelle fila dell'esercito austro-ungarico; stanziato in Albania, fu uno dei pochi superstiti ma, al rientro, verso la fine dell'ottobre 1918, si ammalò di febbre malarica. Arrivato sino a Fiume d'Istria si fermò e da allora la famiglia non ricevette più sue notizie. La sua morte è stata dichia-

rata presunta per il giorno 23 ottobre 1918 con sentenza del Regio Tribunale di Rovereto in data 20 aprile 1942.

Due inserzioni appaiono sia nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* (27 giugno 1941 e 8 luglio 1941) sia ne *Il Brennero*: «[...] Scrinzi Alfonso furono Erminio ed Elisabetta Conzatti, nato a Villa Lagarina il 14 luglio 1892, partecipò alla guerra europea, alla fine ottobre 1918 ritornava dall'Albania e giunto a Fiume, con febbre malarica si tratteneva colà e da allora non diede più notizia di sé. [...]»⁸

Per ironia della sorte lui, che portava il nome Alfonso in memoria dello zio morto a soli ventisei anni, morirà all'età di ventisei anni.

4. (Domenico) Giovanni Battista "Tita" Scrinzi nacque a Castel Noarna il 23 settembre 1856. Sposatosi con **Rosa Marzadro** da Brancolino il 28 gennaio 1887 ebbe nove figli, cinque maschi e quattro femmine. Gio Batta e la sua famiglia abitavano a Castel Noarna assieme alle famiglie delle due cognate vedove (Elisabetta Conzatti, vedova di Erminio, e Santa Zandonai, vedova di Pio, entrambi fratelli di Gio Batta), pertanto Gio Batta era da considerarsi il capofamiglia, colui che gestiva tutta l'organizzazione del lavoro agricolo di questa "famiglia allargata": era il «comandante», così come viene definito dalla nipote Chiarina Scrinzi (figlia di Erminio) ne *El filò dai Moneghi-a Nogaredo dele Strie* di Bettini Danilo. Successivamente le famiglie delle due cognate vedove si trasferirono in Via Valtrompia e il 13 aprile 1918 la moglie di Gio Batta, Rosa Marzadro, morì a causa di un'embolia. Gio Batta e i figli rimasero a Castel Noarna almeno fino al 1923 per poi trasferirsi in Via Garibaldi, a Villa Lagarina. E così i «Castèi» (soprannome degli Scrinzi che dimorarono a Castel Noarna), chi prima e chi dopo, scesero a valle nella vicina Villa Lagarina. Il ramo



Santino di Alfonso Scrinzi (1892 - 1918) con relativa fotografia (fondo 'Memorie Pie' dell'Archivio Storico della Biblioteca Civica di Rovereto)⁹.



Fotografia con alcuni membri della famiglia di Gio Batta Scrinzi (scattata nel cortile interno della casa in Via Garibaldi, 1935 circa). Si distinguono: Lodovico Scrinzi (figlio di Gio Batta, ultimo seduto a destra), Silvio Scrinzi (penultimo seduto a destra), don Elio (figlio di Giovanni Scrinzi, quarto seduto da destra) e infine Pio Scrinzi (altro figlio di Giovanni Scrinzi, penultimo seduto a sinistra).

Ringrazio Claudio Scrinzi per avermi gentilmente concesso di pubblicare questa fotografia di famiglia.



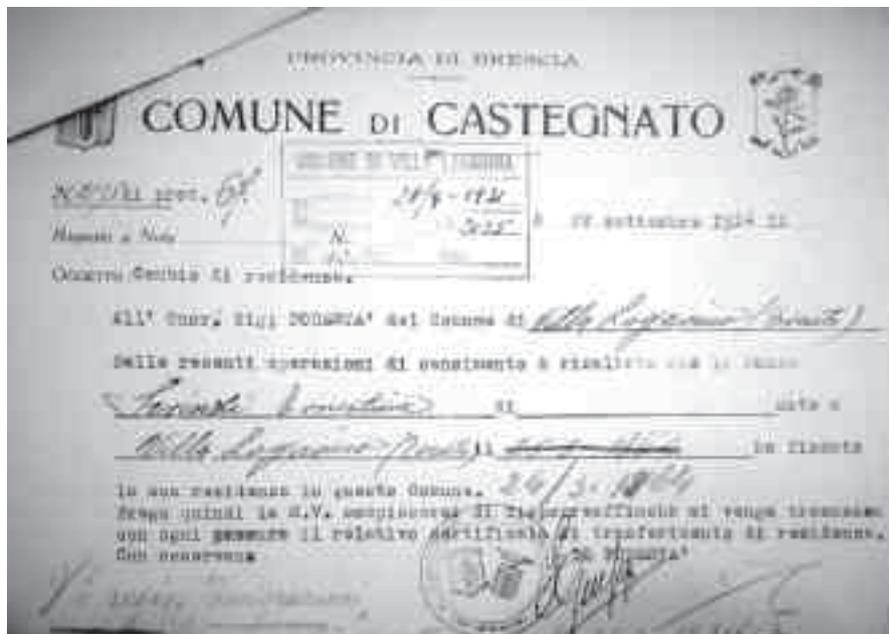
In memoria della famiglia di Augusta Scrinzi e Federico Bettini rimane una lapide nel cimitero di Santa Lucia

continua con **Giovanni** (1890), **Silvio «Panza»** (1893-1982) e **Giulio** (1897).

del cognome Bettini a Nogaredo. Augusta morì il 5 febbraio 1913 all'età di quasi cinquantacinque anni per paralisi cardiaca.

6. e 7. La sesta figlia di Canzio Scrinzi e Giuditta Pedrotti è **Domenica Margherita Scrinzi** (1860) che, così come la settima figlia **Ernesta** (Maria) **Scrinzi** (1862-dopo il 1931), divenne suora. Di loro si sa poco o nulla, l'unica cosa certa è che «[...] la Suora Scrinzi Ernestina [...] ha fissato la sua residenza in questo Comune (comune di Castegnato Vicentino-Provincia di Brescia) in data 22 settembre 1931.», come traspare da un documento rinvenuto nella busta «Emigrazioni» dell'Archivio Comunale di Villa Lagarina, riportato di seguito.

8. **Alfonso** (Gian Quirino Lorenzo) **Scrinzi** nacque a Castel Noarna il 4 settembre 1865 e morì quasi ven-



5. (Annunziata) **Augusta Scrinzi** nacque a Castel Noarna il 10 giugno 1858. Il 16 gennaio 1886 sposò **Federico Bettini** da Nogaredo, figlio di Domenico, e si trasferì nella casa del marito nella piazza di Nogaredo. Ebbero dieci figli, tre fanciulli e sette fanciulle, che garantirono la persistenza

tiseienne la mattina del 14 gennaio 1891 dopo una fatale polmonite. La vicenda, unita ai decessi (tutti avvenuti a Castel Noarna a causa di polmonite) dei fratelli Erminio, Pio e Nicolò, completò il tragico scenario che, associato ad altre difficoltà, indusse la famiglia a trasferirsi a Villa Lagarina.

9. Pio Scrinzi nacque a Villa Lagarina (probabilmente nella casa in Via Valtrompia) il 4 novembre 1867. Pio si coniugò a Pedersano il 14 febbraio 1895 con **Santa Zandonai** (1873-1948), figlia di Sisinio e Albina Miorando. In paese la chiamavano «*la botanica*»: curava ogni malanno con intrugli di erbe selvatiche e combinava matrimoni. Pio morì dopo una breve ma fulminante polmonite a Castel Noarna il 14 novembre 1900 all'età di soli trentatré anni, lasciando orfani di padre tre fanciulli e vedova la moglie gravida. La famiglia rimase al castello sino al 1907 quando, assieme alla famiglia del fu Ermínio (fratello di Pio), si trasferì nella casa di Via Valtrompia. I loro figli furono quattro:

- (Giuseppe) **Nicolò Scrinzi** (1895-1919), reduce della Grande Guerra, fece ritorno a casa, dove però morì il 27 aprile 1919 di tubercolosi polmonare.
- **Candido** (Desiderato) **Scrini** (1897-1974) non andò in guerra, perché lo scoppio di una mina mentre lavorava i campi l'aveva privato dell'avambraccio destro. Candido contrasse successivamente matrimonio con **Giuseppina Valle** (1898-1981) il giorno 26 novembre 1919 a Villa Lagarina. Giuseppina Valle, figlia di Clemente e Albina Fedrizzi, originaria di Borgo Sacco, all'età di poco più di un anno rimase orfana di ambedue i genitori; così fu affidata ad alcuni lontani parenti che dimoravano proprio in Via Valtrompia, dove conobbe il futuro marito Candido Scrinzi. Ebbero sette figli: Pia (1920), Nicolò Pio (1922), Bruna (1925), Franceschino (1927), Laura (1933), Fiorello (1936), morto a soli quattordici anni, e infine Anita (1939). Il 16 giugno 1943 Candido, non ancora quarantaseienne, a causa di turbe psichiche, fu internato nell'Ospedale Psichiatrico di Pergine Valsugana, dove morirà a pochi giorni dal settantasettesimo compleanno il 13 luglio 1974.



Candido Scrinzi (1897-1974), luogo ancora ignoto, 1915 circa.



Giuseppina Valle (1898-1981), moglie di Candido Scrinzi.



Foto di famiglia, 1940 circa. In piedi (da sinistra a destra): Laura, Bruna, Pia, Santa Zandonai (vedova di Pio Scrinzi), Nicolò Pio e Franceschino. Seduti (da sinistra a destra): Giuseppina Valle (moglie di Candido Scrinzi), Anita, Fiorello e Candido.

- **Luigi** (Valentino) «Gigiòti» **Scrini** (1899-1975) fu chiamato alle armi il 9 settembre 1917 con decorrenza 25 ottobre 1917 e fu arruolato nel I Reggimento Cacciatori (1. k.u.k. Tiroler Jäger-Regiment "Kaiserjäger")¹⁰. Il 26 ottobre 1917, però, fu dichiarato invalido dal Super Arbitrio in quanto aveva problemi di salute e, dopo un periodo di convalescenza in ospedale, fu ribadito

inabile il 12 dicembre 1917 a Bolzano con un tasso di invalidità del 30%. Dall'ospedale di Enns passò a quello di Innsbruck il 4 febbraio 1918 e, dopo soli due giorni, fu trasferito all'ospedale di Linz, nel quale rimase dal 10 al 16 febbraio. Il successivo 20 febbraio gli fu raccomandata la convalescenza ma il 25 febbraio fu confermato il suo congedo. Luigi venne quindi riformato



Luigi (Luís) Scrinzi (Argentina, 1928)



Luigi (Luís) Scrinzi e la moglie Corina Merighi (Argentina, 1965 circa)



Pia Scrinzi e il marito Ettore Agostini (1920 circa)

il 19 marzo 1918 e fece ritorno a casa. Luigi Scrinzi contrasse matrimonio il 20 gennaio 1921 nella pieve di Santa Maria Assunta di Villa Lagarina con Corina Merighi da Noarna, figlia di Giuseppe e di Adele Manica, nata il 26 settembre 1901.

Dall'unione tra Luigi Scrinzi e Corina Merighi nasceranno tre figli: **Dolores** (1921), **Ettore** (1923) e **Viola** (1925).

Durante il periodo fascista, Luigi, in quanto socialista, era ricercato dalla polizia, e fu costretto a fuggire per evitare di essere catturato. Dopo aver pensato inizialmente di scappare in Australia decise di andare in Argentina e sbarcò nel porto di Buenos Aires con la nave Taormina il 28 novembre 1926¹¹. La famiglia lo raggiungerà in Argentina cinque anni più tardi, nel 1931.

Luigi (ora noto con la spagnolizzazione del nome in *Luís*), la moglie e i figli abitarono a Merlo, città capoluogo del dipartimento di Merlo, nella provincia di Buenos Aires, dove gestivano un'attività agricola. Più tardi si trasferirono a José León Suárez, città a settentrione del dipartimento di General San Martín, appartenente anch'esso alla provincia di Buenos Aires.

Luigi ebbe un'emiplegia e morì successivamente di tumore all'intestino a José León Suárez il 31 gennaio 1975. Il ramo di Luigi Scrinzi permane tuttora in Argentina, e precisamente nelle cittadine di Villa Ballester, José León Suárez e San Martín de los Andes.

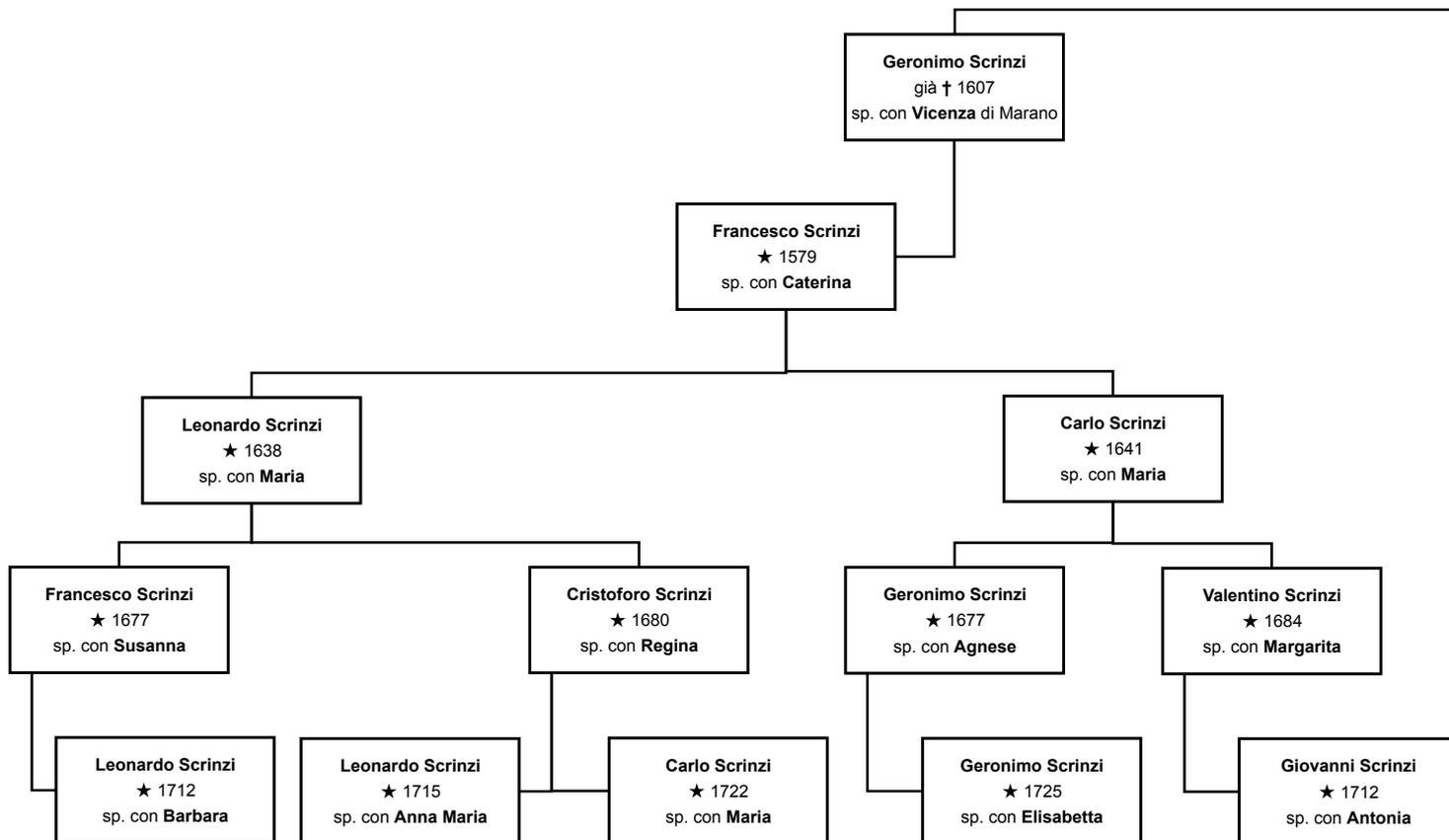
- **Pia** (Bernardina Maria) **Scrini** (1901-1966) è la quarta ed ultima figlia (postuma) di Pio Scrinzi

e Santa Zandonai. Il 5 maggio 1920 sposò a Villa Lagarina Ettore Agostini da Mattarello, diciassette anni più vecchio, ed ebbe un figlio: Bruno Agostini, nato a Villa Lagarina nel 1921. Pia morirà successivamente a Trento il 4 luglio 1966.

10. Il decimo ed ultimo figlio è **Nicolò** (Tommaso) **Scrini**; nato a Castel Noarna il 15 febbraio 1817



Altra fotografia di Pia Scrinzi ed Ettore Agostini.



Estratto dell'albero genealogico della famiglia Scrinzi.

Si distinguono i due rami di Geronimo e Bernardino Scrinzi, figli di Antonio (discendente del capostipite Scrinzio). Inoltre, in basso a destra, è presente Giacomo Scrinzi, padre di Giuseppe Scrinzi (progenitore degli Scrinzi di Villa Lagarina) e di Giacomo Scrinzi (progenitore degli Scrinzi di Piazza).

e ivi morto a neanche sedici anni, sempre a causa di polmonite, il giorno 7 gennaio 1887.

Casa Scrinzi (Via Valtrompia)¹²

Il più antico documento della casa è del 1859, anno in cui i periti austriaci realizzarono le prime mappe catastali dei nostri paesi. L'edificio, definito «*casa d'abitazione economica*», la cui superficie era pari a 94 Klafter quadrati (compreso il cortile), identificato con la **p. ed.** (particella edificiale) **67**, era proprietà delle Delegazione del Ponte. Non vi sono documenti della casa sino al 1889, anno in cui è sicuramente proprietà Scrinzi da almeno due anni. In quell'anno, e precisa-

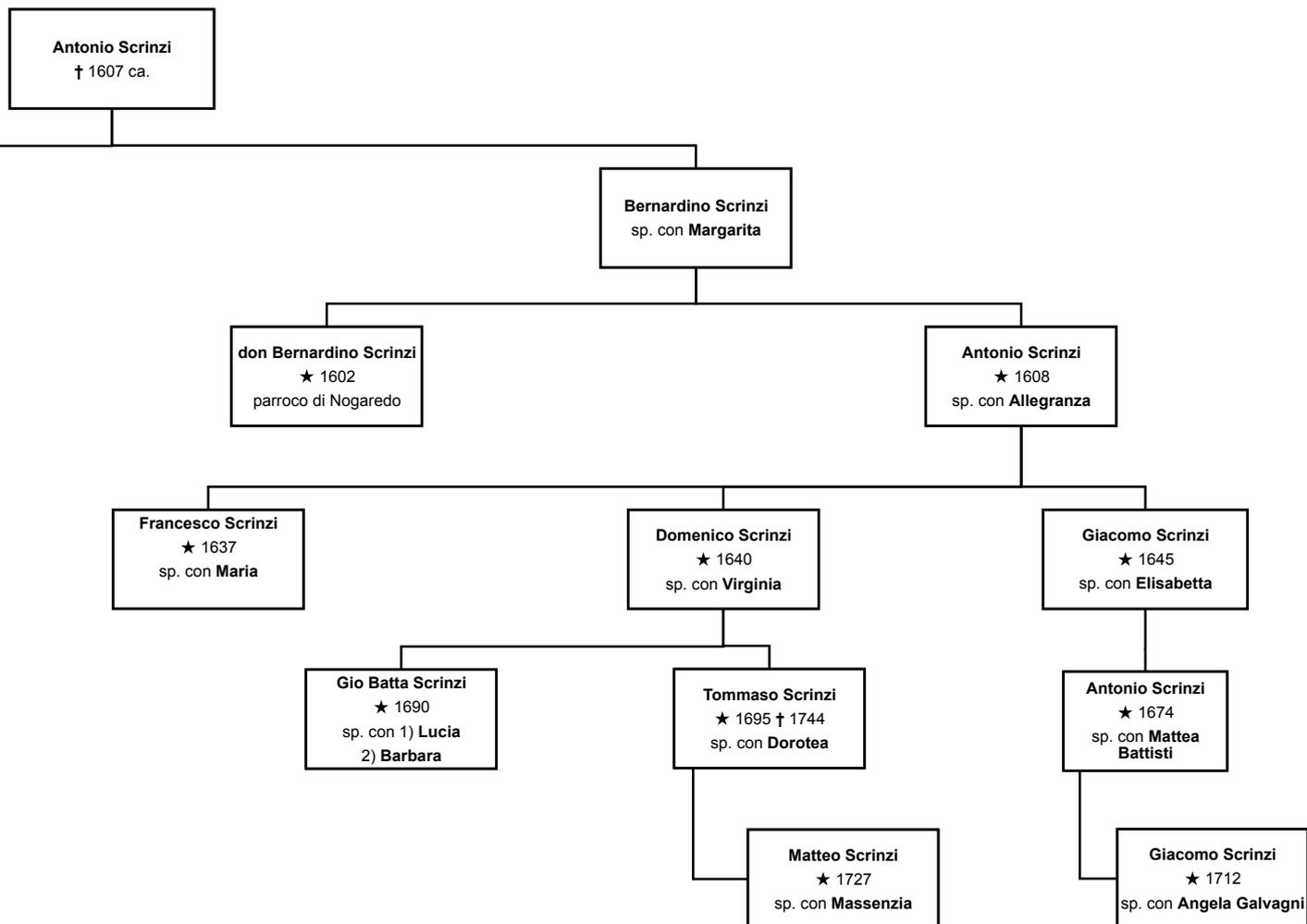
mente l'8 agosto 1889, avvenne una divisione tra i tre figli maschi viventi del fu **Giuseppe Scrinzi** detto «*Giacomet*» (1799-1887), che annullò e sostituì il compromesso divisionale del 19 maggio 1887. Dalla iniziale p.ed. 67, ora estinta, nacquero cinque nuove particelle edificiali (p. ed. 67/1, 67/2, 67/3, 67/4 e infine 67/5). La p. ed. 67/1, così come la 67/2 (barchessa), spettò a **Costante Scrinzi** (1829-1907), la p. ed. 67/3 andò a **Eustachio Scrinzi** (1824-1898), la p. ed. 67/4 a **Canzio Scrinzi** (1820-1898) e l'ultima, p. ed. 67/5, in quanto cortile, era una consorzialità.

Durante la Prima Guerra Mondiale, nel 1918, la casa subì un bom-

bardamento; tra i vicini di casa vi fu anche un morto.

P. ed. 67/1-iscritta nella P. T. (partita tavolare) 91

Alla morte di Costante Scrinzi, nel 1907, in assenza di altri discendenti, la casa (assieme alla **p. ed. 67/4**) fu ereditata da **Elisabetta Conzatti**, vedova del fu Erminio Scrinzi (figlio di Canzio, fratello di Costante). In seguito, in base al documento divisionale del 1 giugno 1908 (archiviato il 15 luglio dello stesso anno, data in cui venne impiantato il Libro Fondiario del CC. di Villalagarina), fu intavolato il diritto di comproprietà a nome dei tre figli maschi di Elisabetta, ossia **Augusto**, **Alfonso** e infine

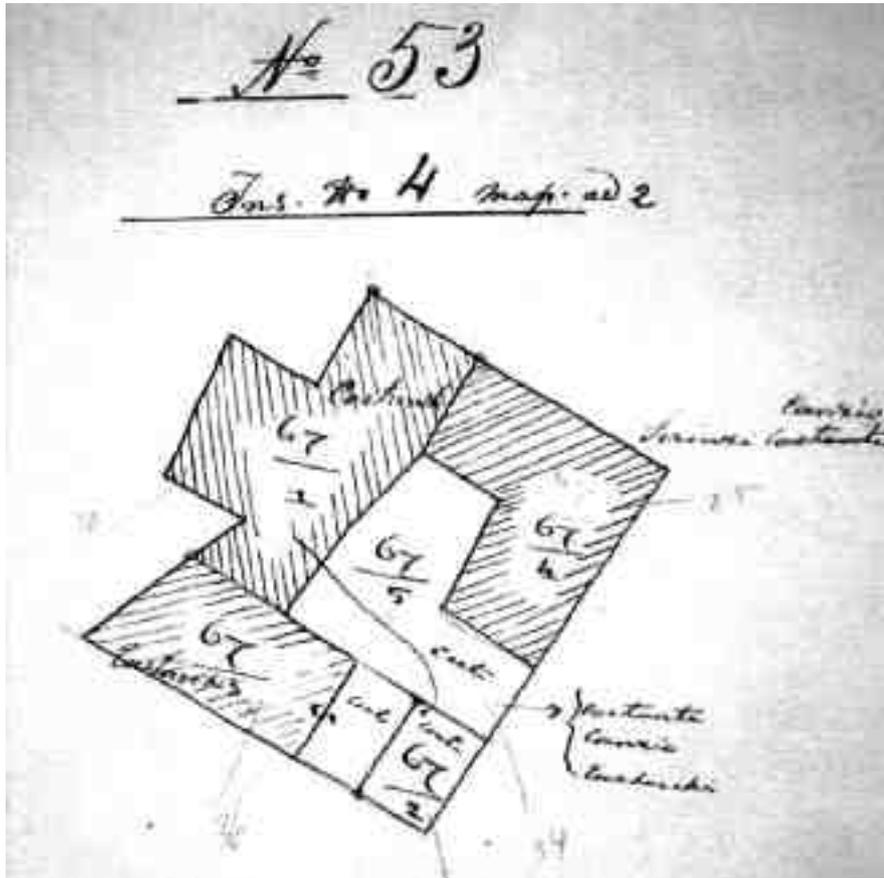


Giuseppe Scrinzi, tutti con un terzo. Su un terzo è inoltre intavolato il diritto di usufrutto a favore della madre Elisabetta Conzatti. Successivamente, il 4 novembre 1942, dopo che fu dichiarata presunta la morte di Alfonso Scrinzi, fu intavolato sul suo terzo il diritto di comproprietà dei vari fratelli e sorelle: Giuseppe, Augusto, **Chiarina** e infine **Ernesta**, tutti con un dodicesimo. Poco più di sei anni più tardi, il 26 gennaio 1949, secondo il documento di compravendita del 6 marzo 1947, fu introdotto il diritto di comproprietà sui due dodicesimi spettanti alle sorelle Chiarina ed Ernesta ad Augusto Scrinzi. Il 3 febbraio 1956, però, Augusto Scrinzi mancò e dunque le sue proprietà furono divise tra i tre figli. Nel 1983 la p. ed. 67/1 fu frazionata nelle p. ed. 67/1 e 67/6 e quest'ultima fu venduta. Ebbe

la stessa sorte la p. ed. 67/1, circa tredici anni più tardi; il 25 gennaio 1996 fu infatti venduta a Rovere S.r.l., impresa edile con sede a Rovereto.

P. ed. 67/3-iscritta nella P. T. 158 Nel 1907, con la morte di Costante Scrinzi, la casa fu ereditata da **Santa Zandonai**, vedova del fu Pio Scrinzi. Come accadde per le altre particelle, in base al documento divisionale del 1 giugno 1908, fu intavolato il diritto di comproprietà dei tre figli di Santa Zandonai, **Nicolò**, **Candido** e **Luigi**, con il diritto d'usufrutto su di un terzo della loro madre. Il 29 giugno 1912 Santa Zandonai chiese l'autorizzazione al Comune di Villa Lagarina di «[...] alzare la porzione di casa [...] di costruire una barchessa, cessi e poggioli [...]» e il 19 del seguente mese il Comune accordò il permesso con

alcuni lievi modifiche del progetto. Il 27 aprile 1919 morì Nicolò Scrinzi e gli eredi furono la madre e i due fratelli (al tempo minorenni). In base al decreto d'aggiudicazione del 10 agosto 1923 ed al contratto divisionale del 4 febbraio 1923 (archiviato il 19 febbraio) fu intavolato il diritto di proprietà dell'intera p. ed. 67/3 a Santa Zandonai. Nel 1948 Santa perì e secondo il certificato d'eredità del 10 ottobre 1949 spettò a tutti i tre figli viventi (Candido, Luigi e **Pia**) un terzo. Successivamente, il 3 e 10 dicembre dello stesso anno, Luigi e Pia Scrinzi cedettero i loro due terzi a Candido Scrinzi. Alla morte di Candido, secondo il certificato ereditario del 18 marzo 1975, fu intavolato il diritto di comproprietà a nome di tutti i sei figli viventi (**Pia**, **Nicolò Pio**, **Bruna**, **Franceschino**, **Laura** e



Documento originale della divisione della casa tra i fratelli Canzio, Eustachio e Costante Scrinzi (1889).

Anita), con un sesto, con il diritto d'usufrutto di un terzo della loro madre **Giuseppina Valle**. Il 20 novembre di quattro anni dopo, Nicolò Pio, Bruna e Franceschino

donarono il loro terzo alle sorelle Pia, Laura ed Anita.

La casa rimase proprietà Scrinzi sino al 2015 quando, dopo circa centocinquanta anni, fu venduta.



Fotografia scattata nel 1918, immediatamente dopo il bombardamento di Casa Scrinzi.

Note

- ¹ Archivio di Stato di Trento-Archivio del Principato Vescovile di Trento, Sezione Latina, SLC08N083, 1479 febbraio 26 - giugno 21, Castel Beseno; Castel Corno; [Isera], «Atti del procedimento criminale condotto da ser Lorenzo da Patone, vicario vescovile del distretto di Isera, contro "Pasotus" fu Domenico da Lenzima distretto di Castelcorno, incarcerato in Castel Corno e accusato di omicidio, avvelenamento e furto, e di tradimento quale complice con altri uomini guidati da lui nel tentato assalto a Castel Corno condotto da Marco da Caderzone e suoi accoliti. Sentenza di morte pronunciata dallo stesso vicario Lorenzo contro "Pasotus" riconosciuto colpevole dei reati a lui ascritti, scritta e pubblicata in Trento da Giovanni da Fondo, notaio dei malefici della curia vescovile.»
- ² Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Lodron, 3.45.5, 18 febbraio 1617.
- ³ Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Storico (manoscritti), 18.16 (49), sec. XIX, «Atti relativi all'eredità lasciata da Giuseppe Scrinzi da Villalagarina».
- ⁴ Archivio di Stato di Trento, Ruoli matricolari 1867-1908.
- ⁵ Archivio storico dell'Università di Bologna - Fascicoli degli Studenti, n. 5780.
- ⁶ Biblioteca Civica di Rovereto, Magazzino, r-Tesi 22.
- ⁷ Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Storico, fondo «Memorie Pie», Ms. 63.1 num. 5252.
- ⁸ Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia Nr. 149 del 27 Giugno 1941 parte seconda, Roma (pag. 3271) Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia Nr. 159 del 8 Luglio 1941 parte seconda, Roma (pag. 3365)
- ⁹ Biblioteca Civica di Rovereto, Archivio Storico, fondo «Memorie Pie», Ms. 63.1 num. 5240.
- ¹⁰ Documenti personali di Luigi Scrinzi custoditi presso il Tiroler Landesarchiv a Innsbruck.
- ¹¹ Banca Dati CEMLA (*Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos*).
- ¹² Le informazioni sono tratte dai documenti originali del Catasto e Libro Fondiario del Comune di Villalagarina, ora conservati a Rovereto.

Bibliografia

- Bertoluzza A., Curti D., Tecilla G., *Guida cognomi del Trentino*, Società iniziative editoriali, Trento 1999.
- Adami R., *Piazza - Vicende storiche di una vicinia*, Comune di Villa Lagarina 2010, p. 364.
- Bettini D., *El filò dai Mòneghi - a Nogaredo dele Strìe*, La Grafica, Mori 2005, pp. 37-47.

Poesie

Lia Cinà Bezzi

Ilic

En pitardèl sul prà
 slinza de fóch sul pèto
 tra verde terlaine
 el sèita a becolar
 bissói e somenzine
 lontam dai altri usèi.
 “Ilic vèi chì vizim
 e fame compagnia
 sóm come ti seàa
 a pitocar le nùgole
 che desfa el còr de rasa.”
 T’ò ciamà Ilic per el
 to pèto rosso e quel
 to pedonar sempre da sol.
 Ma quando sófia el vént
 sui rami de l’inverno
 e no te vedo,
 me naufraga ‘ntel còr
 quel becolar destrani
 che sfrugna zo ’nté l’anima
 come falive bianche
 che a volte scuèrte tut.
 “Vegneràt anca st’am?
 Ma ghé saràt ancor?”
 E péssègo a trar fór
 le migole de pam
 che ò preparà per ti.

*Un pettiroso sul prato/scintilla di fuoco sul petto/tra verdi ragnate-
 le/continua a becchettare/vermetti e sementi/lontano dagli altri uc-
 celli.*

*Ilic vieni qui vicino/ e fammi compagnia/ sono come te assetata/ a
 mendicare le nuvole/che sciolgono il cuore di ragia./ T’ho chiama-
 to Ilic per il/ tuo petto rosso e quel/ tuo camminare sempre da so-
 lo/ Ma quando soffia il vento/ sui rami dell’inverno/ e non ti vedo/
 mi naufraga nel cuore/ quel becchettare nostalgico/ che cerca giù
 nell’anima/ come faville bianche/ che a volte coprono tutto./ Verrai
 anche quest’anno?/ Ma ci sarai ancora?/ E mi affretto a buttar fuo-
 ri/ le briciole del pane/ che ho prepatato per te.*

Rosa de Bulgaria

Na volta el me diseva
 rosa de Bulgaria
 te sei el fior pu bel
 en di ... te porto via.
 E tramonteva el sol
 ross come na brasa
 sóra l’amor pu vero
 e mi... mi ghe credevo.
 E sém partidi en di
 co le speranze en mam
 lontam da casa mia
 e da me mama.
 El treno el neva via
 verso na vita nóva
 verso na vita strana
 dentro la nebia rossa dei falò
 che tremola la sera su le strade
 slinze de fóch busiadre
 de ’n copertom brusà
 a ’nluinar le not pu stróve
 le face tormentàe
 a stofegar nel còr la verità.
 Epur na volta el me diseva
 rosa de Bulgaria
 te sei el fior pu bel
 en di ... te porto via.

Rosa di Bulgaria

*Una volta mi diceva:/ “Rosa di Bulgaria / tu sei il fiore più bello / un
 giorno... ti porto via”. / E tramontava il sole / rosso come una bra-
 ce / sopra l’amore più vero / ed io... io gli credevo. / E siamo parti-
 ti un giorno / con le speranze in mano / lontano da casa mia / e da
 mia madre. / Il treno andava / verso una vita nuova / verso una vita
 strana / dentro la nebbia rossa dei falò / che tremano la sera sul-
 le strade / scintille di fuoco bugiarde / di un pneumatico bruciato /
 ad illuminare le notti più buie / le facce tormentate / a soffocare nel
 cuore la verità. / Eppure una volta mi diceva: / “Rosa di Bulgaria /
 tu sei il fiore più bello / un giorno... ti porto via”.*

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2017
da Litotipografia Alcione, Lavis (Tn)



www.pro-gestspa.it



Cassa Rurale
di Rovereto

Banca di Credito Cooperativo



www.ruralerovereto.it